

luglio-dicembre 2005

Altreitalie

31

Rivista *International*
internazionale *journal*
di studi *of studies*
sulle popolazioni *on the people*
di origine italiana *of Italian origin*
nel mondo *in the world*

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

INDICE

Saggi

Sandro Rinauro

**Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione:
morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino** 4

Sommario | Abstract / Résumé | Resumo | Extracto 49

Giuseppe Scidà

**Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria:
un'esercitazione** 52

Sommario | Abstract / Résumé | Resumo | Extracto 74

Gli anni del fascismo

Philip V. Cannistraro

**The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis
of Italian American Leadership** 76

David Aliano

**Brazil through Italian Eyes:
The Debate over Emigration to São Paulo during the 1920s** 87

Sommario | Abstract / Résumé | Resumo | Extracto 108

Interviste

Maddalena Tirabassi

**Petites italies / little italies / piccole italie:
colloquio con Marie-Claude Blanc-Chaléard
e Bénédicte Deschamps** 111

Morena La Barba

A colloquio con il regista operaio Alvaro Bizzarri 117

Fonti

Kenia Maria Menegotto Pozenato e Loraine Slomp Giron

I giornali italiani nel Rio Grande do Sul 122

Osservatorio sul voto

Centro Altreitalie

«L'Osservatorio sul voto degli italiani all'estero»

di www.altreitalie.it

136

Rassegna

Mostre

The Dream... per non dimenticare. La diaspora del popolo italiano negli Stati Uniti d'America nel XX secolo (Stefano Luconi)

140

Convegni

Immigration History and the University of Minnesota. Where We've Been, Where We're Going

(Maddalena Tirabassi)

143

L'Italia globale: le altre italie e l'Italia altrove (Stefano Luconi)

144

Speaking Memory: Oral History, Oral Culture and Italians in America (Stefano Luconi)

146

Segnalazioni

147

Libri

Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943* (Claudio Gorlier)

150

Matteo Pretelli e Anna Ferro, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo* (Paola Corti)

151

Gianni Paoletti, *John Fante. Storia di un italoamericano* (Paola Corti)

153

Nancy Foner e George M. Fredrickson (a cura di), *Not Just Black and White. Historical and Contemporary Perspectives on Immigration, Race, and Ethnicity in the United States* (Maddalena Tirabassi)

154

Martino Marazzi, *Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology* (Stefano Luconi)

156

Segnalazioni

158

Riviste

Segnalazioni

160

Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino

Sandro Rinauro

Università degli Studi di Milano

La specificità dell'esodo clandestino italiano negli anni della ricostruzione

L'espatrio clandestino ha accompagnato più o meno intensamente tutta la secolare vicenda dell'emigrazione italiana sin dalla sua prima manifestazione di massa a partire dagli anni settanta del XIX secolo*. Negli anni della ricostruzione raggiunse dimensioni tanto estese da influenzare la stessa percezione collettiva dell'esodo di quel periodo; il *Cammino della speranza*, il film di Pietro Germi del 1950 che rappresentava le vicissitudini di un gruppo di clandestini siciliani alla volta della Francia rimane ancora oggi un'icona dell'emigrazione italiana del primo decennio postbellico¹.

Le cause di una simile diffusione dell'emigrazione clandestina vanno ricercate nei caratteri più decisivi del mercato internazionale del lavoro e delle politiche migratorie di quegli anni, la secolare emigrazione di massa italiana fu caratterizzata, infatti, sotto questi due aspetti, da quattro differenti momenti: quello che va dal suo esordio ai primi anni venti del Novecento beneficiò di una sostanziale libertà migratoria internazionale dove, salvo per le limitazioni relative all'ordine pubblico e alla sanità, pochi ostacoli legali si frapponevano all'esodo; gli anni venti e trenta che, caratterizzati dalla chiusura dello sbocco statunitense con le leggi quota del 1921 e 1924 e dalle successive chiusure di molte altre destinazioni in conseguenza della Grande Depressione e delle guerre, rappresentano il periodo di maggiore ridimensionamento dell'esodo italiano; gli anni della ricostruzione caratterizzati da una progressiva ripresa dell'esodo di massa ma anche da una relativa continuità, sia pure attenuata, dell'ispirazione restrizionista dei decenni tra le due guerre; e infine gli anni del «miracolo economico» dell'Europa occidentale che videro

per la prima volta l'affermazione, tra il 1961 e il 1968, del principio della libera circolazione del lavoro tra i paesi comunitari².

A ben vedere, dunque, dagli anni venti alla fine dell'esodo di massa italiano negli anni settanta, la libertà d'emigrazione ebbe un ruolo e una stagione molto limitati, non solo perché interessò solamente le poche nazioni della Comunità europea del tempo, ma soprattutto perché il principio della libera circolazione comunitaria si affermò definitivamente nel 1968 quando ormai l'esodo di massa italiano, già in declino, volgeva al suo termine. Quanto alle leggi quota statunitensi degli anni venti, furono abolite solo nel 1965 quando la quasi totalità dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra aveva necessariamente preso altre destinazioni. Con la crisi degli anni settanta, l'Europa occidentale ripiombava in un lungo periodo di restrizioni principalmente destinate agli emigranti extracomunitari, ma incentivava economicamente anche il rimpatrio degli italiani pur non potendo più renderlo obbligatorio. Quel periodo è tuttora in corso ed è generalmente indicato con l'espressione «fortezza Europa» (Bade, 2001, pp. 415-98 e Sassen, 1999).

In questo contesto di restrizioni di lungo periodo, gli anni della ricostruzione rappresentarono uno dei momenti più difficili per l'esodo nazionale a causa dell'enorme sproporzione, da un lato, tra la grande massa degli italiani desiderosi di emigrare di fronte alle miserie ereditate dalla guerra e, dall'altro lato, i mercati del lavoro e le politiche restrittive dei paesi d'immigrazione. Dal punto di vista economico, infatti, la ricostruzione europea fu sì particolarmente rapida e brillante, ma, anche grazie all'assistenza tecnica e finanziaria degli Stati Uniti, si concretizzò in un lungo processo di ristrutturazione dove l'aumento della produzione fu accompagnato da un più rapido aumento della produttività del lavoro. Solo col «miracolo economico» alle soglie degli anni sessanta l'occupazione ebbe quella decisiva impennata che la politica assecondò decretando la libera circolazione del lavoro in ambito comunitario, mentre gli abbondanti sbocchi della Germania e della Svizzera aprirono la stagione quantitativamente più florida dell'esodo italiano di tutto il dopoguerra.

Quanto alla maggioranza delle politiche immigratorie internazionali del primo decennio postbellico, esse conservarono criteri fortemente restrittivi non solo per assecondare la lenta e fluttuante crescita dell'occupazione, ma anche in ossequio ai nuovi indirizzi di politica economica e al contesto politico scaturiti dalla Grande Depressione e dalla guerra: l'incapacità dei governi di risollevare le masse dalla crisi economica aveva avuto un ruolo importante nel suscitare quella profonda crisi di fiducia nelle democrazie che aveva portato tanto all'avvento di buona parte dei regimi fascisti (si pensi soprattutto, ma non solo, alla Germania nazista e al consenso francese al regime di Vichy), quanto alle politiche protezioniste che acutizzarono le tensioni internazionali alla vigilia della guerra. Nel dopoguerra, dunque, le democrazie occidentali individuarono nella «piena occupazione» e nelle politiche economiche anticicliche gli strumenti fondamentali per preservare il con-

senso democratico interno e la pace internazionale, a maggior ragione ora che il ruolo dell'opinione pubblica era cresciuto con l'avvento del suffragio universale maschile e femminile e del sindacalismo operaio, e i regimi comunisti sempre più diffusi e prestigiosi apparivano a molti occidentali un'alternativa alle funeste crisi cicliche del capitalismo³.

Conservare lo stretto controllo del mercato interno del lavoro fu dunque l'obiettivo essenziale della maggioranza delle politiche economiche nel dopoguerra e ciò determinò, in luogo del regime internazionale di libera circolazione che l'Italia auspicava insistentemente, il ricorso ai cosiddetti trattati migratori «bilaterali» dove, in virtù del loro relativamente scarso bisogno di manodopera, il potere contrattuale era specialmente nelle mani dei paesi d'immigrazione che soprattutto in Europa poterono così imporre la quantità, la qualità, i settori d'impiego, la breve durata dell'immigrazione e in parte anche le condizioni previdenziali e assistenziali degli immigrati. Dati i limitati contingenti immigratori concessi da ciascuna nazione, l'Italia tentò di massimizzare l'esodo stringendo trattati bilaterali con il maggior numero di paesi possibile, ma l'emigrazione complessiva rimase comunque fortemente inferiore rispetto all'offerta di braccia. Fu così che, se nel primo quindicennio del Novecento il saldo migratorio italiano aveva superato le quattrocentomila unità annue, quello del primo decennio postbellico a stento toccava le centotrentamila unità e ciò a fronte di ben il 49 per cento della popolazione maschile adulta che – come rilevavano sin dal 1946 i sondaggi d'opinione della Doxa – desiderava ardentemente emigrare (Doxa, 1953)⁴.

Accanto alle politiche immigratorie restrittive, fu dunque questa enorme sproporzione tra l'offerta italiana di braccia e la domanda internazionale che fece degli anni della ricostruzione il momento dell'espatrio clandestino di massa⁵. Immediatamente, però, lungi dall'essere considerato solo un inconveniente, il flusso clandestino fu assecondato e gestito non solo da una parte consistente del mercato di lavoro estero, ma, nel caso della Francia, dallo stesso governo in relazione non solo alla politica economica, demografica e di «ingegneria etnica» nazionale, ma persino alla gestione della decolonizzazione e della Guerra Fredda. Come vedremo, l'arruolamento degli emigranti clandestini italiani nella guerra d'Indocina e d'Algeria oltre a rappresentare il destino più drammatico dell'esodo di quegli anni, divenne addirittura oggetto della politica delle diplomazie occidentali impegnate nel «contenimento» del comunismo mondiale.

L'emigrazione clandestina italiana in Europa

La riconversione internazionale all'economia di pace, la smobilitazione e il rimpatrio degli eserciti, la scarsità del naviglio mercantile superstite alla guerra, la precedenza data alla gestione dell'enorme flusso internazionale dei profughi e reduci furono tra i fattori che, accanto alla difficile riabilitazione diplo-

matica dell'Italia sconfitta, ritardarono il ristabilimento di regolari flussi migratori all'indomani della pace. Fu così che, in mancanza di alternative legali – il primo limitato trattato migratorio fu quello sottoscritto con la Francia nel febbraio del 1946 per soli ventimila minatori –, dalla fine del 1945 l'emigrazione clandestina italiana decollò sino a divenire una piena incontenibile nell'autunno del '46. Il flusso oltreoceano si presentava più problematico a causa del più facile controllo dei porti, ma anch'esso fu tentato per ragioni sia di lavoro sia politiche – si pensi alla fuga di fascisti e collaborazionisti in Sud America (Bertagna, 2001, pp. 353-68 e Setta, 1993) –, e non era infrequente, a somiglianza dei giorni nostri, vedere affiorare i cadaveri dei più sventurati sulle coste italiane ed estere (M.d.S., 1946). Tuttavia, più che il vero e proprio espatrio clandestino, scoraggiato dalle difficoltà logistiche, per le destinazioni transoceaniche era più frequente l'espatrio irregolare. Il caso più diffuso era quello dei reclutamenti di coloni per il Sud America ad opera di truffatori italiani e dei paesi di destinazione organizzati in cooperative agricole fasulle. Queste fingevano di possedere terreni oltreoceano da destinare al lavoro dei reclutati. Le questure, per insufficienza di controlli sull'affidabilità e legalità dei reclutatori, rilasciavano i passaporti ai reclutati che, una volta giunti a destinazione, si trovavano senza lavoro e senza mezzi per rimpatriare e soprattutto in stato di irregolarità poiché, nonostante il passaporto regolare, a quei tempi si poteva emigrare o nei contingenti reclutati dagli stati mediante trattato bilaterale o individualmente su chiamata da parte di parenti e imprese sulla base di regolare contratto di lavoro. Il profitto dei truffatori consisteva nelle somme elevate che chiedevano agli aspiranti all'espatrio per il loro reclutamento e per l'acquisto dei biglietti navali in realtà mai procurati.

Frequente era anche il caso di reclutamenti da parte di imprese estere o italiane operanti all'estero che si sottraevano ai prescritti controlli da parte della diplomazia italiana e del Ministero del Lavoro circa la regolarità e qualità dei contratti di lavoro. Non di rado le imprese miravano così non solo a violare le condizioni lavorative minime stabilite dalle pubbliche autorità, ma anche a selezionare i lavoratori specializzati in modo più accurato di quanto, si temeva, avvenisse mediante le procedure ufficiali. Si trattava, dunque, anche in questi casi, di emigrazione irregolare più che clandestina. In generale, era ancora in vigore in quegli anni la legge del 24 luglio 1930 n. 1278 che prescriveva che il reclutamento e anche la semplice propaganda per l'emigrazione fossero di esclusiva competenza delle autorità statali, salvo pochi enti occasionalmente autorizzati a coadiuvare lo Stato quali cooperative di lavoro di riconosciuta affidabilità, associazioni di reduci di guerra e dai territori perduti e poche altre ancora a condizione che reclutassero gratuitamente. È così che il Ministero del Lavoro si trovava spesso a far perseguire legalmente non solo i moltissimi truffatori, ma a diffidare dal reclutare persino l'Onarmo, i

patronati Acli, la Camere del lavoro e i sindacati operai ove l'ingaggio non fosse autorizzato o comportasse l'associazione all'ente reclutatore⁶.

Ad ogni modo, fu soprattutto verso l'Europa che si indirizzarono i clandestini in virtù della contiguità territoriale e delle più agevoli comunicazioni informali – il valico delle frontiere per i sentieri alpini, brevi passaggi in barca e persino a nuoto. Qui le principali destinazioni furono la Francia, la Svizzera, il Belgio e il Lussemburgo, ma tra queste nazioni differente era l'atteggiamento verso il fenomeno da parte delle autorità. Nel caso del Belgio, ad esempio, le autorità pare che non avessero un ruolo nel tollerare o facilitare l'immigrazione clandestina. Inizialmente i primi clandestini italiani per il Belgio furono coloro che, rimpatriati in Italia d'autorità o di propria iniziativa a causa della guerra, tentavano di ritornarvi nel dopoguerra per congiungersi ai parenti e agli interessi precedenti al conflitto. Per costoro ben presto gli stati italiano e belga trovarono un'intesa che ne regolarizzò il rientro. Più frequente era invece il caso di coloro che, entrati regolarmente o clandestinamente in Francia, entravano in Belgio senza permesso in cerca di occupazione. Si trattava spesso di aspiranti emigranti che erano stati scartati dalle commissioni mediche e professionali italo-belghe nel Centro nazionale di emigrazione da dove, a Torino e successivamente a Milano, partivano gli emigranti per le destinazioni continentali.

Ancora più frequente era l'intervento diretto delle imprese belghe che tentavano di reclutare direttamente i lavoratori italiani eludendo i controlli delle autorità dei rispettivi paesi al fine di avere una manodopera più a buon mercato, flessibile e poco contrattuale⁷. Come si è detto, nel dopoguerra due erano infatti i canali di reclutamento regolare degli emigranti italiani, innanzitutto quello stabilito dai trattati bilaterali e gestito dagli stati, la cosiddetta «emigrazione assistita»; in questo caso le due nazioni contraenti stabilivano l'entità dei contingenti, la destinazione professionale, solitamente limitatissima, la durata dell'impiego (al massimo annuale, ma rinnovabile) e le clausole previdenziali e assistenziali⁸. Accanto a questa vigeva «l'emigrazione individuale», anch'essa per la verità fortemente gestita dalle autorità in ossequio all'ispirazione dirigista economica e sociale vigente in quegli anni e alla volontà italiana di proteggere gli emigranti dalle frequenti speculazioni ai loro danni. In sostanza ottenevano il passaporto per l'espatrio coloro che ricevevano la «chiamata» da parenti, conoscenti e imprese all'estero purché dimostrassero alle rispettive autorità il possesso di regolari contratti di lavoro o la possibilità di essere sostenuti dai propri congiunti all'estero. Molto più difficile era ottenere, almeno sino ai primi anni cinquanta, il ricongiungimento all'estero dei familiari, poiché, salvo nel caso della Francia e dei paesi d'oltreoceano che perseguivano anche scopi di ripopolamento, i paesi d'immigrazione favorivano un impiego congiunturale e flessibile degli stranieri che ne ostacolava l'integrazione nella compagine nazionale.

Le ditte straniere erano tenute a presentare la domanda generale o nomina-

tiva di lavoratori alle proprie autorità nazionali e alle autorità diplomatiche italiane del rispettivo paese; queste ultime verificavano l'affidabilità delle imprese e la conformità dei loro contratti con i requisiti minimi d'ingaggio stabiliti dai trattati bilaterali; dopodiché i contratti passavano al vaglio degli Uffici provinciali del Lavoro e/o del Ministero del Lavoro italiano che dava o negava la nulla osta in base al quale le questure rilasciavano i passaporti. I candidati all'espatrio, scelti dagli Uffici provinciali del Lavoro tra le liste dei disoccupati o richiesti nominalmente dalle ditte estere tra coloro che già avevano impiegato in precedenza o su segnalazione di conoscenti già espatriati, venivano quindi sottoposti alle severe selezioni mediche e professionali da personale di entrambe le nazioni presso gli Uffici provinciali del Lavoro, presso i porti d'imbarco e, per gli espatri continentali, presso il Centro nazionale di emigrazione (a Torino e poi presso i famigerati squallidi rifugi antiaerei della Stazione centrale di Milano e, infine, presso la caserma Garibaldi di Milano). Già la lunga trafila burocratica incoraggiava l'espatrio clandestino, vuoi per la volontà di lavoratori e imprese di accelerare l'espatrio, vuoi per l'ignoranza delle procedure, vuoi soprattutto per eludere la severa selezione (da parte dei candidati) e le garanzie previdenziali e sociali (da parte delle imprese estere).

Nel caso del Belgio, però, uno dei meccanismi più frequenti che ponevano gli italiani in stato di clandestinità era il tentativo degli immigrati di sottrarsi al pericoloso e durissimo lavoro nelle miniere di carbone. Spesso reclutati tra coloro che non avevano alcuna esperienza della miniera e mandati immediatamente al lavoro di fondo nei pozzi senza alcun addestramento, parecchi italiani rifiutavano di scendervi, ma essendo stati ingaggiati esclusivamente per la miniera, la violazione del contratto li poneva in stato di clandestinità, mentre l'occupazione in altri settori era vietata tanto a loro quanto ai loro familiari. Chi si sottraeva alla miniera era quindi imprigionato e poi rimpatriato come clandestino (Morelli, 2002, p. 167).

Molti dei meccanismi che vigevano per il Belgio favorivano il clandestinato verso la Svizzera dove frequenti erano le agenzie private che, con la complicità di speculatori italiani, fornivano ai lavoratori falsi contratti di lavoro in cambio di denaro per poi svanire nel nulla, oppure ingaggiavano nominalmente gli emigranti senza presentarne previa domanda agli Uffici del Lavoro nella speranza, a volte fondata, di ottenere i passaporti dalle questure ignare del mancato rispetto delle procedure. Più spesso ditte estere o agenzie e ingaggiatori al loro servizio richiedevano i lavoratori agli Uffici provinciali del Lavoro senza sottoporsi precedentemente al giudizio di idoneità da parte delle autorità diplomatiche italiane all'estero. Nel caso della Svizzera, ad ogni modo, la contiguità territoriale e la forte diversificazione del mercato del lavoro immigrato facilitava a tal punto l'esodo clandestino che ancora nel 1954 il Ministero del Lavoro rilevava come il reclutamento irregolare da parte delle ditte elvetiche costituis-

se «il più alto contingente del movimento migratorio italiano per la Svizzera». L'emigrazione clandestina e irregolare, dunque, superava quella regolare⁹.

Non diversa si presentava la situazione nel Lussemburgo tanto che nel 1952 *Il Popolo*, l'organo della Democrazia cristiana, invitava a non dirigersi verso il piccolo granducato poiché era oramai saturo di clandestini e lavoratori regolari italiani («Il Lussemburgo è saturo di mano d'opera italiana», *Il Popolo*, edizione Alta Italia, 9 settembre 1952).

Ad ogni modo la documentazione dimostra che, lungi dal rappresentare un salto nel vuoto, anche l'emigrazione clandestina divenne ben presto piuttosto strutturata e fisiologica, calcava percorsi collaudati attraverso le consuete catene migratorie parentali e delle imprese che si intrecciavano con le catene dell'esodo regolare. Il grave inconveniente era naturalmente lo stato di minorità civile che esponeva i clandestini allo sfruttamento e a quella precarietà a cui del resto non erano estranei neppure molti degli emigranti regolari. Non tutti però seguivano percorsi battuti e molti partivano realmente alla ventura senza alcun contatto all'estero; erano questi coloro che pagavano il prezzo più alto e la loro strada portava soprattutto verso la Francia e il suo impero.

I clandestini italiani in Francia

Almeno in teoria la Francia appariva nell'immediato dopoguerra la destinazione naturale dell'emigrazione italiana, nonostante la tradizionale italofofia che «le coup de poignard dans le dos» del giugno 1940 aveva riaccessato all'indomani della Liberazione (e che aveva suscitato anche non ben quantificate esecuzioni sommarie di immigrati italiani)¹⁰. Da un lato, la destinazione statunitense restava chiusa, dall'altro, sino al 1947 non era ancora in vigore nessun trattato d'emigrazione con il Sud America mentre le richieste per le miniere di carbone del Belgio erano ben lungi dall'assorbire gli oltre due milioni di disoccupati e i due milioni e mezzo di sottoccupati italiani. Sin dagli anni trenta, inoltre, il geografo francese Georges Mauco, che sarebbe divenuto uno degli ispiratori più influenti della politica immigratoria del secondo dopoguerra, aveva stilato la gerarchia degli immigrati «assimilabili» secondo criteri di selezione etnica volti a scongiurare soprattutto il ricorso agli ebrei e agli arabi. Ancora all'indomani della Liberazione i candidati preferiti per il ripopolamento della Francia dopo i vuoti causati dalle due guerre mondiali erano individuati da Mauco nei popoli nordici, in ordine decrescente scandinavi, finlandesi, danesi, irlandesi, olandesi, inglesi, belgi, lussemburghesi, svizzeri e tedeschi. Tuttavia, in mancanza di larghe disponibilità di emigranti nordici, la predilezione di Mauco cadeva sui popoli mediterranei «del nord», in ordine decrescente lombardi, piemontesi, baschi, catalani, navarri, mentre i meridionali d'Italia e di Spagna erano

considerati dal geografo di minore rendimento lavorativo e di maggiore predisposizione al crimine. Venivano infine gli slavi nell'ordine decrescente di polacchi, cechi e jugoslavi, mentre russi, armeni, siriani ed ebrei erano assolutamente da escludere in quanto considerati «inassimilabili».

La gerarchia etnica di Mauco e quindi la sua predilezione per gli italiani del Settentrione fu fatta propria anche dall'influente demografo Alfred Sauvy che, nominato nel 1945 segretario generale alla Famiglia e alla Popolazione presso il Ministero della Salute Pubblica e direttore dell'Institut National d'Études Démographiques, divenne con Mauco (a sua volta nominato segretario generale dell'Alto Comitato della Popolazione e della Famiglia) il più influente consigliere del governo circa l'ordinanza in materia d'immigrazione allora in corso di elaborazione e che tuttora è a fondamento della politica migratoria francese. Per la verità, la posizione di Sauvy era più moderata sia perché riteneva la selezione individuale degli immigrati più importante di quella etnica, sia perché riteneva che una buona politica di assimilazione avrebbe permesso l'integrazione di qualsiasi etnia, sia pure in tempi diversi. Quanto al ricorso alla selezione etnica come strumento per scongiurare la temuta immigrazione algerina Sauvy, d'accordo in teoria, avanzava dubbi circa la sua praticabilità. Tuttavia, nonostante l'adesione dello stesso De Gaulle ai criteri di selezione etnica suggeriti dai due studiosi, con l'ordinanza sull'immigrazione del 2 novembre 1945 prevalse il favore dei ministeri del Lavoro e degli Interni e soprattutto del Consiglio di Stato per un criterio di diritto individuale scevro da ogni discriminazione etnica. Ciò che però non era passato per legge passò nelle effettive procedure d'immigrazione: le autorità francesi e gli imprenditori privilegiarono, infatti, l'arrivo degli italiani in funzione anti-algerina e anche a tal fine favorirono l'immigrazione clandestina italiana che, immediatamente regolarizzata, attenuava il ricorso ad altre etnie e quindi anche agli algerini. Ad ogni modo la preferenza accordata ai lavoratori italiani era divenuta la linea guida della politica migratoria francese del dopoguerra¹¹.

A dispetto della dottrina, però, le trattative italo-francesi per il primo negoziato migratorio approdarono solo nel febbraio del 1946 a un insoddisfacente accordo per l'invio di soli ventimila minatori e fu così che molti degli italiani desiderosi d'emigrare presero in massa la via dell'espatrio clandestino. Ogni giorno ne giungevano al confine occidentale a centinaia, specialmente settentrionali, attraverso il Piccolo San Bernardo, il Frejus, il Colle della Roue e gli altri valichi occidentali delle Alpi, e via mare da Ventimiglia grazie ai passaggi di prezzolati barcaioli. Tra il gennaio e il maggio del '46 l'Ambasciata d'Italia a Parigi stimava che ne fossero giunti almeno diecimila¹²; dall'autunno divennero una vera piena. A Bourg St. Maurice, in Savoia, ne giungevano circa 300 al giorno e in settembre toccarono le 526 unità¹³; alla fine dell'anno erano arrivati almeno trentamila clandestini italiani¹⁴. Entro il luglio del 1949 ne sarebbe-

ro entrati almeno sessantamila secondo il parere della Società Umanitaria di Milano («La piaga degli illeciti reclutamenti», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, III, 15-16, 1949, p. 283). Quando si pensi che nel 2003 sono stati intercettati lungo tutti i confini terrestri e marittimi italiani 21.697 clandestini appartenenti non a una ma a diverse delle molte etnie che immigrano in Italia (Sciortino, 2005, pp. 298-99; mia elaborazione), si può avere un'idea della ben più drammatica emergenza che i clandestini italiani rappresentavano allora per la Francia: era una vera e inarrestabile marea umana che premeva in pochi concentrati punti della frontiera italo-francese e che sciamava poi in tutta la nazione e di qui in Belgio e in Lussemburgo.

Ma ciò che più inquietava erano le drammatiche condizioni in cui gli emigranti varcavano le frontiere: male equipaggiati e affamati, individui isolati e piccoli gruppi composti anche di donne e bambini venivano abbandonati dalle prezzolate guide alpine presso i valichi, spesso si perdevano tra i sentieri innevati e morivano assiderati. Scriveva nel dicembre del '46 al Ministero della Guerra un agente del Sim in cerca del relitto di un aereo americano tra il Colle della Valle Stretta e Modane:

Essi vengono nottetempo accompagnati sino al confine da una guida di Bardonecchia e poi si arrangiano a discendere. Naturalmente, dato l'inadeguato equipaggiamento, specie se incontrano cattivo tempo, spesse volte non riescono a proseguire e muoiono sull'alto versante francese. Due o tre al mese almeno lasciano la vita in questo modo. Le stesse cose me le avevan dette la sera innanzi i due francesi della centrale di Fontaine Froide, anzi sono quasi sempre essi che ritrovano i morti, e sono essi che, or è circa un mese, han recuperato le salme di quella donna e di quel bambino morti nella tormenta sotto il colle della Roue.

I clandestini mancano assolutamente di spirito di solidarietà tra di loro. Essi passano in gruppi di quattro o cinque, e mai si verifica il caso che i gruppi si uniscano o si aiutino. Se un gruppo incontra privo di forze un emigrante di altra comitiva non si arresta neppure a guardarlo.

[...] Non si capisce perché, se in Francia vengono accettati come clandestini, non possano essere inviati regolarmente dal Governo italiano. Ciò salverebbe oltre tutto il nostro Paese nella riputazione dei francesi che assistono a questa miserabile migrazione di «macaroni»...¹⁵.

Similmente la delegazione di Parigi della Croce Rossa Italiana scriveva nell'ottobre del '46:

Allettati in Italia da proposte di agenti francesi di reclutamento che facevano soprattutto intravedere alti salari [...] i nostri connazionali si dirigevano verso la regione frontiera che era loro indicata, taluni versando anche da £ 1.500 a 2.500 a delle guide che per gruppi ne favorivano il passaggio. È avvenuto che alcuni, spossati dalla fatica, o inetti all'alta montagna, sono caduti morendovi, nei burroni di quelle alpestri località¹⁶.

L'Ufficio regionale del Lavoro di Torino riferiva, per la provincia di Novara, che

Fin dal decorso dicembre [del 1945], il Direttore del locale Ufficio del Lavoro rilevava che un'enorme quantità di lavoratori provenienti da ogni regione d'Italia, conciatosi malamente e spesso anche denutriti, tentavano di espatriare clandestinamente attraverso il valico del Piccolo S. Bernardo.

Alcune volte riuscivano nel loro intento raggiungendo la Francia, altre volte venivano fermati dai CC.RR. che provvedevano alla loro traduzione ad Aosta dove venivano sottoposti a procedimento penale, altre volte ancora, e non raramente, sorpresi in alta montagna dalla tormenta, non pratici, fisicamente non idonei e non attrezzati per imprese del genere, in un periodo in cui la montagna è impervia anche per le guide e i valligiani, trovavano la morte per assideramento¹⁷.

Ancora nel dicembre del 1947 il comune di Giaglione, nell'alta Val di Susa, chiedeva aiuto alla prefettura di Torino non avendo più risorse per dare sepoltura ai clandestini che morivano nell'impresa disperata di valicare le Alpi (Bauer, 1947, pp. 221-22).

Ma perché giungevano come clandestini invece che regolari, aveva giustamente chiesto l'agente del Sim? Certamente a causa del ritardo degli accordi migratori, ma anche dopo la stipulazione del trattato generale d'emigrazione del marzo del 1947 il flusso clandestino continuò quasi invariato tra le cugine latine. Da un lato, come si è detto, aveva la sua responsabilità la lungaggine delle procedure, ma dall'altro pesava soprattutto l'incapacità della Francia di rispettare le condizioni di accoglienza stipulate. Già dei ventimila minatori italiani previsti dall'accordo del febbraio 1946 ne giunsero solo tremila al novembre del 1946 (Spire, 2003, p. 47), ma ancor più fallimentare fu l'esito dell'accordo del '47: dei duecentomila italiani previsti ne giunsero solo cinquantamila sia per la mancanza di alloggi, sia per il ridimensionamento del Piano Monnet di ricostruzione nazionale. Non riuscendo la Francia ad accogliere come convenuto gli italiani, anche le autorità della penisola rallentarono l'invio dei contingenti. Il risultato fu che, in attesa di maggiore efficienza da parte dei due governi, gli emigranti si rassegnarono a espatriare a qualsiasi condizione, ovvero come clandestini, e gli imprenditori francesi ne sollecitarono in ogni modo il reclutamento in virtù dei vantaggiosi costi di una manodopera illegale e quindi docile. Più in generale, se anche i trattati migratori avessero avuto successo, i contingenti regolari pattuiti erano comunque infinitamente inferiori alla fame di lavoro degli italiani e l'esodo clandestino avrebbe comunque avuto luogo.

Ad ogni modo, al contrario di quanto accadeva in Svizzera e Belgio, in Francia furono soprattutto le autorità pubbliche che sollecitarono l'entrata clandestina per favorire la ricostruzione e scongiurare l'indesiderato ricorso ai cittadini d'Algeria che, dopo l'integrazione della ex colonia al territorio metropolitano nel 1947, potevano oramai immigrare in Francia senza quasi al-

cun ostacolo¹⁸. Sin dalla fine del '45, dunque, l'immigrazione clandestina degli italiani in Francia divenne un affare gestito dallo Stato. Nel novembre del '46 il Ministero dell'Interno constatava ormai con certezza che «la propaganda per l'emigrazione è in gran parte espletata dalle Agenzie Consolari francesi in Italia, ove vengono fornite dettagliate informazioni riguardanti le condizioni di lavoro e indicati gli itinerari terrestri o marittimi, che devono essere seguiti per raggiungere clandestinamente il territorio francese»¹⁹. Il Ministero degli Esteri riferiva che «I doganieri francesi funzionano da ufficio di collocamento smistando la massa degli operai nelle varie regioni della Francia con particolare riguardo alla Bretagna ed a Marsiglia»²⁰, e che lo stesso Office National d'Immigration, l'organo statale che operava la selezione degli emigranti regolari al Centro nazionale d'emigrazione di Torino, «ha praticamente creato un'organizzazione clandestina, autorizzando i datori di lavoro ad arruolare direttamente in Italia e legalizzando in qualche modo gli operai arruolati, pur senza fornire loro le garanzie previste dagli accordi»²¹. Secondo la Società Umanitaria entro il 31 maggio del 1948 l'Oni aveva già collocato 40.136 clandestini italiani nell'agricoltura («La piaga degli illeciti reclutamenti» cit., p. 283). Le constatazioni delle autorità italiane coglievano nel segno, nel novembre del '46, infatti, il ministro della Popolazione in persona, Robert Prigent, raccomandò ufficialmente di favorire l'immigrazione clandestina degli italiani (Rosental, 2003, pp. 116-17).

Inizialmente le autorità francesi avevano sollecitato l'arrivo dei clandestini anche per avere maggiore forza contrattuale nelle trattative migratorie con l'Italia: in presenza di un grande flusso di immigrati senza diritti sarebbe stato più difficile per l'Italia esigere alte garanzie previdenziali e di lavoro. Era ciò che la Francia aveva già tentato di fare nella primavera-estate del '45 con i prigionieri di guerra italiani in suo possesso, trattenerli, cioè, come manovalanza coatta da liberare solo in cambio di una docile e poco esigente immigrazione regolare²². Ma ben presto le autorità transalpine avevano rinunciato a operare un simile ricatto e anzi, con il trattato migratorio del 1947 e i successivi accordi in materia assistenziale e previdenziale, avevano concesso agli italiani reclutati regolarmente elevate garanzie che non concedevano a nessun'altra nazione, pur di favorirne un afflusso sempre più conteso dal crescente sbocco sudamericano (Spire, 2003).

È così che, una volta giunti alla frontiera, i clandestini venivano presi in consegna dai gendarmi e radunati in grandi affollati campi di raccolta, da quelli di Montmelian e di Bourg St. Maurice in Savoia a quelli di Nizza, Mentone, Marsiglia, Lione, Nancy e persino della lontana Bordeaux²³. Qui gli italiani venivano sottoposti a una selezione professionale sommaria – la miniera, l'edilizia, la raccolta agricola e pochi altri mestieri generici erano destinati al momento agli immigrati, – ma a una severissima selezione medica dato che lo scopo

dell'immigrazione, come aveva annunciato De Gaulle nel 1945, era anche quello di natura demografica ed eugenetica di ripopolare la Francia di «dodici milioni di bei bambini» in dieci anni (Weil, 1994, p. 102, e Morice, 2003, p. 355). Coloro che venivano ritenuti idonei erano lasciati nei campi in attesa che i datori di lavoro da tutta la Francia venissero a ingaggiarli e, in tale caso, venivano parzialmente regolarizzati e muniti di una carta provvisoria di soggiorno. I datori di lavoro erano tenuti a dichiarare i clandestini che assumevano e a versare una quota allo Stato per ogni assunzione. Sino al dicembre del 1946 (in vista del trattato migratorio del '47) la regolarizzazione tuttavia non offriva le garanzie sociali destinate agli immigrati regolari e il sistema si rivelava dunque una forma di sfruttamento di iniziativa unilaterale²⁴. Quanto alla stretta simbiosi tra gli interessi dello Stato francese e quelli degli imprenditori transalpini, si arrivava quasi alla comicità paradossale: uno degli pseudo-contratti di assunzione che gli imprenditori francesi distribuivano in Italia ai futuri clandestini, redatto da una mattonaia di Dozule, in Normandia, invitava il destinatario a valicare la frontiera clandestinamente e a rivolgersi nientemeno che alla gendarmeria di Bourg St. Maurice per farsi indicare come raggiungere la mattonaia:

Signor,

Dovete essere sorpreso di non poter ancora entrare in Francia per venire a lavorare alla mattonaia di Dozule.

Il necessario da nostra parte fu fatto, ma le Autorità Italiane fanno delle difficoltà. Per non prolungare ancora la vostra attesa, vi segnaliamo che potete tentare di passare la frontiera clandestinamente al Piccolo S. Bernardo.

Appena arrivato in terra francese, vi presenterete con questa lettera alla Gendarmeria di Bourg-St. Maurice che abbiamo messo al corrente, e che (Gendarmeria in francese vuol dire Caserme [*sic*] dei Carabinieri in Italiano), faranno il necessario affinché possiate arrivare fino a noi.

La vostra situazione sarà in seguito per noi regolarizzata.

Appena arrivati alla stazione di Lizieux, telefonate al n. 4 a Bonnebosco (Mattonaia d'Auvillars) che verranno a cercarvi.

Sarà necessario di portare con voi lenzuoli, coperte e brade [*sic*] per il vostro uso.

Abbiamo inviato in Italia qualcuno che avete forse già visto o che renderà visita prossimamente per comunicarvi ciò che è scritto qua sopra, riservategli, vi prego buona accoglienza, ma non aspettate la visita del Signore se siete deciso di venire.

Augurandovi buon risultato, gradite i nostri distinti saluti.

Mattonaia di Dozule

(Calvados)

Se tanti italiani si fidavano di simili foglietti è perché evidentemente il sistema era oramai divenuto una routine e la catena migratoria di coloro che erano già espatriati ne testimoniava l'efficienza²⁵.

Se autorità e imprenditori erano piuttosto soddisfatti dei clandestini italiani, lo erano molto meno, come spesso in passato, i lavoratori francesi e la Cgt.

L'ostilità verso i clandestini italiani era giunta al punto che «attentati a mano armata» furono commessi contro di essi e furono persino lanciate bombe a mano contro i loro baraccamenti²⁶. Il ministro del Lavoro, il comunista Croizat, pensò dunque di interrompere le regolarizzazioni, si giunse invece nel giugno del 1946 a un compromesso tra le esigenze del capitale, quelle demografiche e anti-algerine dello Stato e quelle del lavoro autoctono decidendo di regolarizzare solo coloro che venivano immessi in mansioni lavorative deficitarie di manodopera. Di fatto, tutto continuò come prima (Spire, 2003, pp. 46-47).

La contraddizione tra i limitati contingenti migratori regolari pattuiti e la sistematica regolarizzazione a posteriori dei clandestini, i loro «cammini della speranza» non di rado funesti, l'inquietante e dubbia liceità dei campi di raccolta erano tutti fenomeni che, sorprendentemente analoghi a quanto accade oggi in Italia, suscitavano allora le più allarmate reazioni delle autorità italiane che, pur ansiose di massimizzare l'esodo per assecondare la ristrutturazione produttiva e attenuare il conflitto sociale, ne denunciavano lucidamente i rischi. Le autorità italiane temevano innanzitutto che la Francia accogliesse i clandestini per attenuare il proprio bisogno di manodopera regolare e indurre così i negozianti italiani a esigere più esigue garanzie sociali per gli emigranti e a rinunciare a contropartite finanziarie per l'Italia. La circolare del Ministero degli Interni n. 300/3531.19.1 del 7 marzo 1946 era chiarissima in proposito: dopo aver raccomandato a tutte le autorità di pubblica sicurezza e alle amministrazioni locali di allertare gli emigranti contro i rischi dell'espatrio clandestino, raccomandava la «più oculata vigilanza, onde reprimere il pericoloso fenomeno dell'emigrazione clandestina che, oltre tutto, compromette i nostri rapporti con gli Stati confinanti ed il buon esito dei negoziati che, nell'interesse della nostra mano d'opera, vengono condotti dai competenti organi»²⁷. Ribadiva il Ministero degli Interni che «il fatto che operai italiani, molti o pochi, vadano in Francia pagando gli arruolatori anziché ricevere il premio di ingaggio per il quale la nostra Confederazione [la Cgil] si batte, e rinunciando a tutti i diritti di rimesse e quant'altro, indebolisce straordinariamente le possibilità dei negozianti italiani i quali non possono più affermare, ciò che d'altronde è vero, che una larga emigrazione italiana non si avrà mai, qualora l'operaio non possa contare sopra una ragionevole possibilità di rimesse in Italia»²⁸. Ancora nel 1948 l'Ambasciata d'Italia in Parigi riteneva che la Francia favorisse il clandestinato «per neutralizzare la resistenza degli organi governativi italiani ad ammettere un afflusso di lavoratori in Francia senza prima aver ottenuto convenienti condizioni»²⁹.

Secondariamente, le autorità italiane constatavano come parecchi clandestini possedevano già una qualche occupazione in Italia e sottraevano così posti all'estero che l'Italia avrebbe preferito destinare ai disoccupati, per ragioni di ordine pubblico e sociali³⁰. Infine constatavano come i clandestini, in quanto

tali, abbassassero la contrattualità dei lavoratori autoctoni, quando non finivano per essere utilizzati per il crumiraggio, suscitando quell'ostilità verso gli italiani che rischiava di attenuarne la richiesta³¹. Osservava tra gli altri l'Ufficio regionale del Lavoro di Torino che i clandestini «si trovano nella necessità (per non essere rimpatriati quali oziosi vagabondi) di accettare il lavoro a qualunque condizione; ne deriva che nei confronti degli operai stranieri devono lavorare in condizioni di "crumiraggio" e in effetti sono invece degli sfruttati»³².

Di conseguenza sin dalla fine del '45 e ripetutamente in seguito il Ministero degli Interni, sollecitato dal Lavoro, dagli Esteri e dalla diplomazia italiana, sollecitava le forze dell'ordine, la polizia di frontiera, questure, prefetture e uffici provinciali del Lavoro a prevenire e reprimere gli espatri clandestini e a perseguire gli arruolatori interni e esteri. A loro volta anche la Cgil, le Acli, «Italia Libera», la Croce Rossa Italiana in Francia, diversi clandestini truffati o semplici viaggiatori che avevano assistito al destino dei clandestini e alle lusinghe degli ingaggiatori facevano la loro parte, ma poco si riusciva a fare contro un movimento sociale di massa, e del resto non mancavano episodi di corruzione e favoreggiamento da parte degli stessi agenti di frontiera delle due nazioni³³. Le autorità italiane protestarono con quelle francesi ed esigettero il blocco dell'accoglienza ai clandestini come condizione *sine qua non* della stipulazione del trattato d'emigrazione generale del 1947³⁴. Si illusero che ciò avrebbe suscitato un esodo regolare tale da rendere superfluo il movimento clandestino, ma questo fu solo attenuato negli anni seguenti. Solo al principio del 1949 il governo francese fece divieto d'ingaggio al lavoro dei clandestini, ciò ne diminuì fortemente l'afflusso, ma nella sola rete della polizia italiana di Bardonecchia e francese di Modane cadevano ancora 150 clandestini al mese («La piaga degli illeciti reclutamenti» cit., p. 283).

Nel frattempo, mentre la parte giudicata idonea al lavoro veniva regolarizzata in Francia, una seconda parte dei contingenti clandestini veniva immediatamente rimpatriata in proporzione oscillante in relazione alle esigenze della congiuntura. Un'ultima parte infine, la più sventurata, veniva indotta con lusinghe e minacce, all'arruolamento nella Legione Straniera francese.

Morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino: gli italiani nella guerra d'Indocina, 1945-1954

Le disastrose condizioni dell'Europa all'indomani della pace con le sue masse di prigionieri di guerra ancora detenuti, deportati in Germania in cerca di una sistemazione, profughi, reduci, *displaced persons*, criminali di guerra e collaborazionisti in fuga, emigranti, orfani, contrabbandieri e criminali comuni, avventurieri, ingenui sfortunati adolescenti e disoccupati, ex partigiani e nazifascisti disadattati e così via, rappresentavano un'opportunità senza precedenti

per il reclutamento di carne da cannone da parte della Legione Straniera francese che, nella gerarchia quantitativa delle etnie che la alimentavano, finì per rappresentare fedelmente la gerarchia dei disgraziati della terra e la complessa geografia politica in rapida evoluzione dall'epoca delle potenze imperialiste europee a quella della Guerra Fredda³⁵. I tedeschi innanzitutto, seguiti a distanza dagli italiani e dagli spagnoli (questi ultimi spesso reduci dalle brigate repubblicane della guerra di Spagna), e poi dai polacchi e dagli altri slavi – sradicati prima dall'avanzata nazista e dalla controffensiva sovietica, poi dai nuovi riassetti territoriali postbellici e poi ancora in fuga di fronte all'avanzata dei regimi comunisti, – sarebbero divenuti presto il nerbo della Legione Straniera, per non parlare degli africani e degli asiatici di ogni colore. Solo i vincitori, specialmente se anglosassoni, vi erano rari. Quasi un mare che raccoglieva fiumi umani in incessante movimento su tutta la superficie terrestre, la Legione scorreva sul globo ovunque la portassero le ultime sofferte crisi dell'impero francese in disfacimento. Solo pochi punti fermi le davano un'identità territoriale solida, quasi sparuti grandi porti in un oceano esteso, innanzitutto il centro di addestramento di Sidi Bel Abbes, in Algeria, dove tutti i legionari passavano, e poi i centri di reclutamento e le caserme del Nord Africa francese, della Provenza e della Corsica, della zona d'occupazione francese in Germania e a Innsbruck. Molto più precari e fluttuanti si sarebbero rivelati presto i «dépôts» e le «fortezze» della Legione nella giungla d'Indocina. Erano questi i capisaldi di un corpo militare che somigliava a una terra d'immigrazione cosmopolita e di passaggio – l'ingaggio minimo durava cinque anni e pochi osavano rinnovare la ferma, sempre ammesso che fossero sopravvissuti – anch'essa in perenne migrazione, ma l'unica che non rifiutava quasi nessuno in un mondo di severe restrizioni immigratorie dove persino in Italia, sino al 1961, le migrazioni interne erano sostanzialmente vietate.

L'arruolamento dei militari italiani, 1944-1945

Date le condizioni di disperato bisogno e di isolamento in cui espatriavano non pochi clandestini italiani, non è difficile comprendere perché finissero spesso per arruolarsi nella Legione Straniera, ma l'ingaggio degli italiani era cominciato già prima che la fine della guerra permettesse la rinascita dell'emigrazione, a prescindere dai fisiologici arruolamenti del decennio precedente alimentati dal blocco dell'emigrazione degli anni trenta, dalla crisi economica, dall'esilio antifascista, dalla sconfitta dei fuorusciti alla guerra di Spagna e dagli arruolamenti volontari degli immigrati per la Seconda guerra mondiale (Crémieux-Brillac, 1994, pp. 579-91)³⁶. Sin dall'avanzata del corpo di spedizione di «France Libre» durante la campagna d'Italia, la Legione Straniera aveva cominciato, infatti, a reclutare i militari italiani i quali vi si arruolavano

vuoi per sbarcare il lunario durante il disfacimento dei loro reparti, vuoi nel desiderio di contribuire al riscatto nazionale accanto agli alleati. Già prima della liberazione di Roma, nel maggio del 1944, il Comando supremo italiano aveva chiesto alla Commissione alleata di controllo di bloccare la propaganda e gli arruolamenti che la Legione al seguito dell'esercito degaullista stava operando tra civili e militari italiani «incitandoli alla diserzione» dai rispettivi reparti, e aveva richiesto il congedo dei circa 150 giovani già arruolati³⁷.

Di fatto, all'indomani della liberazione di Roma addirittura un lungo serpente umano, specialmente di ex militari, sostava di fronte Palazzo Farnese in attesa dell'arruolamento nella Legione da parte di una diplomazia francese che non si preoccupava neppure di operare con discrezione un ingaggio che la legislazione italiana vietava. Molti si presentavano «per il desiderio di battersi contro i tedeschi, altri semplicemente per la necessità di trovare una soluzione al problema della loro esistenza»; quasi tutti erano uomini datsi alla macchia con l'8 settembre 1943 «combattendo tra i partigiani o no» e che ormai, disarmati e congedati con l'arrivo degli Alleati, non potevano «anche soltanto campare»³⁸. Il Ministero degli Esteri, di concerto con la Presidenza del Consiglio dei ministri e con il Comando supremo rinnovava dunque in luglio la protesta contro le autorità francesi col solo risultato che il centro di reclutamento si spostò da Palazzo Farnese – l'ambasciata di Francia – a via del Sudario e, più tardi, al non molto più discreto Palazzo Vidoni, in corso Vittorio Emanuele, sede ancora nel 1946 del Comando delle forze armate francesi in Roma³⁹.

Dopo varie proteste italiane e altrettante reticenze francesi durante l'estate del '44, in autunno il rappresentante transalpino a Roma, Couve De Murville, ammetteva che a tutto ottobre la Legione aveva arruolato 400 italiani, già inviati in Algeria, ma prometteva che d'allora in poi sul territorio italiano avrebbe ingaggiato solo gli slavi, gli albanesi e gli altri profughi stranieri sbandati⁴⁰. Poiché, al contrario, gli ingaggi proseguivano, il segretario agli Esteri Renato Prunas chiese ad Harold Caccia, capo della Commissione alleata di controllo, di intervenire presso le autorità francesi affinché cessassero gli arruolamenti che oramai ammontavano, a suo dire, a «several thousand Italians»⁴¹.

Nei mesi e negli anni seguenti gli ingaggi proseguirono sul suolo italiano specialmente intorno ai consolati di Francia e in Roma, a Milano, nei pressi dei porti di Napoli e di Genova e nei campi dei profughi italiani e stranieri sparsi per la penisola. Interessavano «in prevalenza disoccupati», «persone che hanno conti da rendere alla giustizia, evasi dalle carceri e ricercati per reati comuni e politici»⁴², ma anche ragazze poiché i rinomati bordelli al seguito dei reparti erano, con la violenza fisica, le famigerate punizioni, l'obbligo esclusivo della lingua francese e l'alcol, gli strumenti per disumanizzare i legionari e disporli alla cieca obbedienza e al combattimento in un corpo mercenario dove la molla

del patriottismo era necessariamente assente⁴³. Più volte nell'immediato dopoguerra, specialmente tra i clandestini che espatriavano in Francia espressamente per arruolarsi, i carabinieri segnalavano la presenza di fascisti, repubblicani e anche ex partigiani che in virtù della loro domestichezza con le armi dovevano risultare particolarmente graditi in Legione⁴⁴. Una delle grandi attrattive escogitate da sempre dalla Legione per meglio adescare era del resto la perfetta garanzia dell'anonimato e la possibilità di assumere identità e documenti falsi, ciò che creava il caratteristico clima di omertà del corpo. Fu grazie a ciò che inizialmente la Francia arruolò anche criminali di guerra ed ex SS, ma con il progressivo attenuarsi in Italia del clima di resa dei conti postbellico e con le amnistie del '46 e del '48 per i reati politici minori, i reduci della guerra civile del 1943-45 furono sempre più rari nella Legione che, d'altro canto, ben presto dopo la fine della guerra decise di arruolare solo incensurati e chi si era macchiato di piccoli reati per non incorrere nel biasimo internazionale ed evitare le ingerenze delle magistrature di mezzo mondo.

L'arruolamento dei prigionieri di guerra della Francia

Ad ogni modo, anche per evitare le crescenti proteste di Roma durante il progressivo consolidamento della sovranità nazionale, la Legione decise di concentrare gli arruolamenti soprattutto tra le masse degli italiani all'estero e inizialmente tra i più deboli e ricattabili tra essi, i prigionieri di guerra della Francia. Com'è noto, a causa della povertà di «France Libre» ma anche dell'italofobia suscitata dall'aggressione fascista del '40, le condizioni dei prigionieri di guerra italiani in mano francese erano le peggiori che potessero capitare a coloro che erano detenuti dagli alleati occidentali. Nei campi di prigionia francesi in Nord Africa e in Europa gli italiani e i tedeschi spesso morivano letteralmente di fame e di maltrattamenti e la Legione quindi aveva buon gioco a reclutare tra essi col ricatto della fame e della sopravvivenza⁴⁵. Miège ricorda che nei campi di prigionia francesi in Africa settentrionale «molto importanti sono gli sforzi, contrari alla convenzione di Ginevra, per reclutare i prigionieri italiani nella legione straniera a partire dal giugno 1943, cioè prima del rovesciamento delle alleanze italiane del settembre 1943» (Miège, 1985, p. 177), e Conti ricorda come alcuni campi di prigionia francesi in Nord Africa fossero gestiti dalla Legione e come questa, soprattutto a Mascara e Sidi Bel Abbes, inducesse i prigionieri italiani ad arruolarsi a forza di fame e maltrattamenti (Conti, 1986, pp. 373-74). Ma la documentazione italiana mostra come gli ingaggi continuassero anche durante la cobelligeranza e avvenissero anche sul territorio metropolitano e in Italia. Un tenente degli alpini, ad esempio, che con sei ufficiali e 300 uomini era evaso dai campi di prigionia nazisti, scriveva al presidente del Consiglio Bonomi da Marsiglia nel luglio del '44 che, consegnatisi ai francesi erano

stati da questi immediatamente imprigionati, denudati e picchiati subendo poi una detenzione ben peggiore di quella che gli era stata riservata dai nazisti in Germania e in Polonia; concludeva quindi: «Mi è doveroso informarla, Eccellenza, che l'Italia corre il rischio di perdere migliaia di giovani figli; i quali, spinti dalla fame e dai sacrifici, si arruoleranno nella Legione Straniera, cedendo così alle pressioni Francesi, mentre avevano già avanzato domanda per rientrare nelle Forze Armate italiane»⁴⁶. Per l'ennesima volta dunque, nel novembre del '44, il Ministero degli Esteri chiedeva alla Commissione alleata di rimpatriare i prigionieri di guerra e civili e gli sbandati italiani in Francia lamentando che «taluni di essi sono andati, per disperazione, nella Legione straniera»⁴⁷. Durante la campagna d'Italia, tra il dicembre del '43 e il luglio del '44 la 13^a *demi-brigade* della Legione Straniera ingaggiava non solo i militari italiani ma anche «moltissimi» prigionieri di guerra italiani⁴⁸.

Con il 1945 le pressioni francesi per l'arruolamento dei prigionieri si fecero ancora più decise, il 15 gennaio, infatti, il Ministero della Guerra francese emanò il decreto sul trattamento degli stranieri giunti sul territorio nazionale dal 2 settembre del 1939: mentre i cittadini e i militari delle nazioni alleate dovevano essere rimpatriati appena possibile, compresi i polacchi ai quali era data però anche l'opportunità di arruolarsi nella Legione Straniera, i cittadini delle nazioni nemiche potevano solo scegliere tra la detenzione a tempo indefinito nei campi di prigionia e l'arruolamento nella Legione Straniera. Persino ai numerosi italiani che avevano combattuto in Francia nelle formazioni partigiane francesi era imposta quella dolorosa alternativa⁴⁹.

Nel frattempo, l'avanzata alleata in Germania apriva i campi di prigionia e così masse di civili e militari italiani sciamavano in Francia e, in minore misura, in Belgio nell'illusione di trovare soccorso e aiuti per rimpatriare, furono invece nuovamente imprigionati e in tal modo i circa settantamila prigionieri italiani detenuti in precedenza dalla Francia, nella quasi totalità consegnatigli dagli angloamericani, all'indomani della pace divennero una massa che, secondo il rappresentante a Parigi Giuseppe Saragat, oscillava tra le centocinquanta e le duecentomila unità (Rinauro, 1999)⁵⁰. Divenne dunque enorme il numero dei prigionieri che potevano essere obbligati all'arruolamento in Legione in base ai decreti di gennaio. La delegazione dello Stato Maggiore Generale italiano di stanza a Marsiglia si affrettava dunque a sollecitarne il rimpatrio «prima cioè che le circostanze li pongano di fronte al duro dilemma già nettamente profilatosi: internamento in campi di concentramento ovvero prosecuzione del servizio presso speciali reparti francesi (*Légion Étrangère*) vincolandosi a una ferma sino a tre mesi dopo il termine della guerra (detto inquadramento nella Legione Straniera riesce oltremodo invisibile agli interessati)»⁵¹. Riferiva, ad esempio, un ufficiale italiano circa i reduci della IV armata prigionieri nel Sud Est: «I francesi, con gli stessi metodi di costrizione già usati nei campi di concentramento

in Tunisia ed Algeria, hanno forzato molti nostri soldati a contrarre ingaggi nella Legione straniera o nei Battaglioni del Genio, che sono stati trasformati in battaglioni di fanteria con provvedimento dell'aprile 1945»⁵². Un gruppo di prigionieri di guerra e civili scappati dai campi di concentramento della Gironda e rifugiatisi in campi profughi spagnoli a Miranda De Ebro riferiva che «moltissimi militari italiani ed ex operai delle migliori ditte industriali italiane, per sfuggire a questa sequela di sofferenze, furono costretti ad arruolarsi “volontariamente” nella Legione Straniera francese per la durata di cinque anni», e uno di essi aggiungeva: «A gennaio 1945 entravo al campo e nel frattempo non avevo aderito alla Legione Straniera, la libertà che ci offriva la Francia (5 anni di soldato) dove tanti miei compagni andavano spinti dalla fame: a La Riote [Gironda] tutti quelli che non avevano aderito alla Legione Straniera ci fu tolta mezza razione di vitto giornaliera così che di 80 p.g. [prigionieri di guerra] 60 aderivano per amore o per forza»⁵³. Rientrato solo nel 1953 dopo otto anni di Legione e una ferita alla testa «ad opera di ribelli» del Viet Minh, un lucchese raccontava ai carabinieri come nel maggio del 1943 era stato catturato dagli inglesi in Tunisia dove combatteva come carrista nella Divisione Centauro; trasferito a Orano sotto detenzione americana fu quindi ceduto a un campo di prigionia dei francesi e da questi impiegato come «trattorista» in un'azienda agraria algerina; sottoposto a tre mesi di punizione dura per aver tentato tre volte la fuga, un cappellano militare francese gli consigliò di arruolarsi nella Legione «per ottenere una via d'uscita dal campo stesso, altrimenti non avrei mai finito la mia condanna, perché prima della fine dei tre mesi sarei morto per le sofferenze della fame e del lavoro pesante». Prese così parte per ben sei anni alla guerra d'Indocina⁵⁴.

Anche Giuseppe Bottai, arruolatosi in Legione tra l'estate del 1944 e il 1948 per sfuggire prima alla condanna a morte in contumacia inflittagli al processo di Verona e poi all'ergastolo inizialmente inflittogli dal governo italiano, scriveva nel suo diario nel luglio del 1945 che i legionari italiani che incontrava in Nord Africa erano «molto numerosi, quasi tutti ex prigionieri, che si sono ingaggiati, per evitare gli “orrori” dei campi di concentramento francesi» (Bottai, G., 1992, p. 177)⁵⁵. Anche i civili italiani detenuti dal regime di Vichy in Nord Africa in quanto antifascisti o nemici, tra i quali vi erano anche ebrei, rifugiati tedeschi antinazisti e spagnoli dissidenti, anarchici e comunisti, «furono liberati spesso in cambio di un loro arruolamento nella Legione straniera» dopo l'arrivo degli alleati (Miège, 1989, p. 235).

L'arruolamento degli emigranti clandestini

Allo stato attuale delle mie ricerche è difficile dire quanti furono i prigionieri italiani arruolati con i ricordati sistemi, – l'omertà della Legione, garanzia di

copiosi ingaggi, vige anche nei suoi archivi dove i dossier personali non sono consultabili che centoventi anni dopo la nascita dei legionari –, ma col progressivo congedo e la decimazione in Indocina dei primi arruolati tra il '44 e il '46, il contingente di gran lunga più numeroso divenne quello degli emigranti clandestini, tra i quali numerosi erano i reduci di guerra, di prigionia e dalle colonie perdute. Prossima la disastrosa disfatta francese a Dien Bien Phu (marzo-maggio 1954) che pose fine alla guerra d'Indocina, il ministro plenipotenziario d'Italia a Saigon Giovanni Vitale Gallina constatava che tra i circa cinquemila legionari italiani presenti in Indocina sempre meno erano ormai i profughi fascisti e

Pochi pure sono quelli che devono regolare conti con la giustizia: l'epoca in cui la Legione era estrema sanzione o redenzione per i criminali è passata. Prima del definitivo arruolamento a Sidi-Bel-Abbès viene fatta per i sospetti un'inchiesta da parte del Deuxième Bureau e dell'Interpol.

[...] Il gruppo più numeroso però è costituito sempre dagli emigranti clandestini in Francia che, adescati in Italia da persone che prospettarono nella vicina Repubblica possibilità di facile impiego e di buoni salari, si trovarono invece presto in difficoltà. Fermati dalla Polizia, di fronte al minacciato rimpatrio forzato accettarono la soluzione – (che alcuni asseriscono fu loro indicata dalle autorità stesse) – di arruolarsi nella Legione⁵⁶.

Era proprio ciò che testimoniavano continuamente tra il '45 e il '54 i carabinieri, la polizia di frontiera italiana, la Società Umanitaria e i reduci stessi della Legione nei molti interrogatori rimastici: le gendarmerie francesi, come fungevano da «uffici di collocamento» per le imprese transalpine, allo stesso modo fungevano da uffici di arruolamento per la Legione Straniera inducendo più o meno duramente i clandestini all'ingaggio con la minaccia di tre mesi di prigione per immigrazione illegale e del successivo rimpatrio. Ma non sempre gli immigrati si arruolavano perché ricattati, gli ingaggiatori della Legione infatti si aggiravano anche presso le miniere di ferro e carbone della Lorena, del Nord-Pas de Calais e del Belgio dove gli italiani, anche se lavoratori regolari, vi si ingaggiavano spontaneamente per sfuggire la paura, la silicosi, l'enfisema polmonare e i frequentissimi incidenti mortali della miniera⁵⁷. «A partire dal 1948-49 – segnalava il consolato italiano di Marsiglia – la Legione è meta di un flusso costante di connazionali disoccupati, muniti di passaporto regolare»⁵⁸, e ciò anche perché, accanto all'omertà sul passato dei legionari e alla possibilità di cambiare identità, l'altro stratagemma della Legione per attirare uomini consisteva nel fatto che per l'ideale civico e patriottico francese chi combatteva per la Francia ne diveniva cittadino, così al momento del congedo la Legione offriva al veterano di qualunque nazionalità un vestito civile di buona fattura, la cittadinanza francese e un modesto lavoro. Accadeva così che molti emigranti regolari e clandestini,

tra cui diversi di coloro che erano stati scartati alle selezioni per i contingenti di emigrazione regolare, uccidessero e rischiassero la vita per cinque anni in Indocina e in Algeria nella speranza di divenire un giorno liberi lavoratori in Francia: «l'acquisto della cittadinanza francese dopo cinque anni di permanenza nella Legione è lo scopo di molti degli arruolati» constatava amaramente il Ministero degli Esteri nel 1952⁵⁹. Raccontava, ad esempio, un italiano interrogato nel 1953 al suo rimpatrio dai carabinieri, che si era arruolato per sfuggire la miniera dove lavorava con contratto regolare dal 1947 nei pressi di Lille; dopo 26 mesi di guerra «contro i ribelli vietnamiti» gli fu offerto di restare come civile in Francia ma aveva infine preferito rimpatriare definitivamente in Italia perché al momento del congedo la Legione gli aveva procurato un posto... di minatore⁶⁰.

Molto più spesso, però, i clandestini erano presi alla sprovvista dalla proposta di arruolamento da parte dei gendarmi, spauriti e infreddoliti com'erano tra le nevi alpine o dopo giorni di vano vagabondaggio in cerca di lavoro tra le cittadine del Sud Est, e finivano per firmare per la ferma senza neppure sapere cosa fosse la Legione e soprattutto ignorando completamente che esistesse da qualche parte la guerra d'Indocina. «Soltanto quando ci trovavamo sulla nave diretti verso l'Indocina – raccontava nel '53 un reduce al commissariato di polizia di Monza – ci vennero fatte dagli ufficiali delle conferenze per prepararci spiritualmente al combattimento che avremmo dovuto affrontare per difendere la civiltà in quelle lontane terre e per debellare l'ideologia comunista»⁶¹. È così che molti di loro, scoperta la dura realtà, tentavano la diserzione fuggendo dalle caserme di reclutamento della Costa Azzurra, di Lione, della Provenza, da Sidi-Bel-Abbes o addirittura gettandosi in mare dalle navi militari che andavano e venivano tra il Nord Africa e l'Indocina, spesso nel breve tratto di mare del Canale di Suez, nello stretto di Messina, nel Mar della Cina, tra le isole indonesiane o nel golfo del Siam. Un italiano nato ad Atene nel 1920, ad esempio, e rimpatriato dopo l'armistizio, nel 1953 si trovava ancora in campo profughi a Torino con moglie e tre figli. Clandestino in Francia per disperazione e indotto dai gendarmi ad arruolarsi in Legione, dopo alcuni mesi disertò – «mi tormentava l'idea di dover morire per una patria che non era la mia» –, raggiunse Orano e lì si rifugiò per settimane nella barca di un commerciante greco che riforniva di frutta le navi di passaggio; il greco gli consigliò di nascondersi in una nave diretta in Grecia mentre fingeva di caricarla di frutta; giunto in Grecia fu poi spedito a Napoli e di lì a Torino dove riprese la sua normale esistenza... nel campo profughi⁶². Meno spesso erano segnalati disertori italiani che passavano direttamente al nemico in Indocina – anche l'esercito del Viet Minh arruolava mercenari ed era ansioso di ingaggiare e indottrinare i valorosi sottufficiali della Legione specialmente se veterani della Wehrmacht (spesso alla testa di reparti vietnamiti) –, ma disertare era pericolosissimo, le pene corporali erano gravissime e chi era ripreso con le armi indosso veniva fucilato⁶³.

Nonostante le continue segnalazioni dei carabinieri e le sollecitazioni delle autorità e della diplomazia italiana alla vigilanza e alla repressione degli arruolamenti sul suolo nazionale, per tutta la seconda metà degli anni quaranta, l'Italia repubblicana non osò mai protestare con la Francia per gli arruolamenti, al contrario di quanto era accaduto durante il regime armistiziale. Del resto sempre più la Guerra Fredda congiurava verso un tacito solidale silenzio dell'Italia verso la guerra francese, con la vittoria di Mao nel 1949 e con il conseguente aiuto massiccio della Cina alle armate di Ho Chi Minh, dal 1950 la Francia ebbe, infatti, buon gioco a presentare la guerra d'Indocina, inizialmente mal vista dagli stessi Stati Uniti come l'ennesima guerra coloniale francese, come una battaglia cruciale contro l'avanzata comunista in Asia. Il governo italiano, tuttavia, fu messo di fronte alle proprie responsabilità quando, dopo varie allarmate segnalazioni da parte del *Bollettino quindicinale dell'emigrazione* della Società Umanitaria e della stampa, nel 1950 un'interrogazione parlamentare del senatore comunista Umberto Terracini chiese all'esecutivo di impedire gli ingaggi e di ottenere dal governo francese il rilascio degli italiani già arruolati. Il sottosegretario agli Esteri Valentino Dominè rispose esponendo i provvedimenti realmente messi in atto per frenare l'espatrio clandestino e gli occasionali interventi del Ministero degli Esteri per ottenere il congedo di solo sei o sette dei molti arruolati in minore età, ma non ventilò l'opportunità di un accordo generale con la Francia per vietarne l'ingaggio; ammise che la ricorrente violazione dei contratti di lavoro degli immigrati da parte francese poteva indurli a cercare un'ancora di salvezza nella Legione e assicurò dunque che le autorità centrali e consolari italiane vigilavano sul rispetto dei contratti (cosa che la documentazione archivistica conferma), ma non promise l'unica azione che, secondo Terracini, avrebbe potuto sortire qualche effetto, la determinata protesta con la Francia affinché sospendesse gli ingaggi ovunque avvenissero⁶⁴. Ad ogni modo non era probabilmente un caso che in quegli stessi giorni Dominè rifiutasse di organizzare l'emigrazione di massa di coloni italiani per l'Indocina richiesti dalla Francia, adducendo i «gravi rischi» indotti dalla difficile situazione politica di quel paese⁶⁵.

Intensificandosi il conflitto in Indocina e moltiplicandosi le sconfitte militari, a partire dal 1950 gli ingaggi francesi per la Legione si intensificarono ovunque e nel settembre del 1952 Terracini rinnovò la propria interrogazione, ma il sottosegretario agli Esteri Taviani rispose che «il Governo non intende – e del resto non può – prevenire o reprimere la libera volontà individuale di coloro che si arruolano», rifiutando quindi di sollevare una protesta ufficiale. Inutile il senatore comunista replicava che l'arruolamento sotto bandiere straniere era vietato dalle leggi italiane. Tuttavia «le numerose proteste dei familiari [dei legionari] e le reazioni dell'opinione pubblica», le interrogazioni di Terracini, la campagna di stampa in corso e le contemporanee proteste del Belgio,

dell'Olanda e della Germania federale erano finalmente riuscite a suscitare una prima timida reazione del governo: con appositi accordi italo-francesi dell'ottobre del 1952 l'Italia aveva ottenuto, imitando le analoghe precedenti proposte belga e olandese, il principio del congedo e del divieto di arruolamento dei minori di 18 anni, non però di tutti i minorenni poiché se in Italia la maggiore età era fissata ai 21 anni, in Francia era stabilita ai 18 anni, col risultato che la Legione Straniera continuava ad arruolare anche i giovani tra i 18 e i 21 anni⁶⁶.

Eppure qualcosa cominciava a muoversi, nel 1952, infatti, in contrasto con la condotta prudente tenuta dall'Italia, il cancelliere tedesco Konrad Adenauer aveva protestato vivacemente presso l'Alta Commissione Alleata in Germania contro gli arruolamenti in massa dei giovani da parte della Legione. I tedeschi, infatti, costituivano la prima nazionalità della Legione, rappresentando addirittura, secondo il ministro plenipotenziario d'Italia a Saigon Vitale Gallina, ben il 45 per cento dei legionari combattenti in Indocina (sedici mila sui trentacinquemila effettivi alla fine del '53). La Germania in particolare sottolineava come non si trattasse più di criminali nazisti e soldati della Wehrmacht arruolatisi volontariamente, ma di ex prigionieri di guerra e di profughi dalla Germania orientale sbandati e senza occupazione tra i quali soprattutto i francesi ingaggiavano⁶⁷. Contemporaneamente, tra la fine del '52 e il marzo del '53, era esplosa la «guerra dei manifesti»: i giovani militanti della Spd affiggevano manifesti di ammonimento contro gli arruolamenti per la Legione sulle caserme e gli edifici dell'esercito francese di stanza in Renania e Palatinato, ciò che aveva portato anche a sanguinose risse tra gli attivisti tedeschi e i militari francesi e all'uccisione di uno di questi⁶⁸. Al principio del 1953 la Germania riformò in modo più severo la legislazione contro gli arruolatori interni ed esteri e contro gli stessi arruolati⁶⁹.

Fu in questo clima che, il 6 ottobre del 1952, il governo tedesco contattò quello italiano per sapere come l'Italia si comportasse con la Francia circa l'arruolamento dei minorenni. Oramai deciso a reagire, il Ministero degli Esteri italiano prese la palla al balzo e propose di concertare «un'azione diplomatica congiunta» nei confronti della Francia contro gli arruolamenti dei minori; in novembre, la diplomazia italiana contattò i paesi esteri più toccati dall'arruolamento per la Legione per sondare la loro disponibilità a una protesta collettiva: l'Austria rispose che l'occupazione francese le impediva di partecipare, ma la Germania federale, il Belgio e l'Olanda, che già avevano protestato singolarmente, diedero la loro disponibilità⁷⁰. Mentre l'Austria protestava a titolo individuale, anche la Cecoslovacchia faceva altrettanto dato il proprio schieramento nel blocco comunista, la Legione Straniera infatti da tempo ingaggiava nei campi profughi che ospitavano gli esuli cecoslovacchi anticomunisti in Germania occidentale⁷¹. Contemporaneamente il Ministero degli Esteri italiano interessava l'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio affinché suscitasse in

Italia una campagna stampa che, sia pure «evitando ogni intonazione ostile verso la Francia», allertasse l'opinione pubblica contro gli ingaggi in Legione ispirandosi anche ai toni accesi della campagna già in corso ad opera della stampa socialcomunista, e che denunciasse, tra l'altro, «la pubblicazione di Bottai, spesso citata e mostrata a coloro che si cerca di illudere con i vantaggi e l'esaltazione offerta dalla vita della Legione»⁷². Il Ministero di Grazia e Giustizia prendeva in esame l'ipotesi di inasprimento della legislazione repressiva nei confronti degli ingaggiatori per la Legione, e l'Interno, sempre su sollecitazione dell'Estero, rinnovava le circolari alle forze dell'ordine per la prevenzione dell'espatrio clandestino verso la Francia e la ricerca degli ingaggiatori per la Legione che agivano sul territorio nazionale⁷³.

Durante il suo passaggio a Saigon nel novembre del '52, incontrando una delegazione di legionari italiani, il sottosegretario agli Esteri, il democristiano Giuseppe Brusasca, «rivolse loro parole ammonitrici», ma anche «improntate a paterna comprensione e bontà»⁷⁴. Nell'autunno del 1952 anche «L'Osservatore romano» e la Congregazione del Santo Uffizio ammonivano contro l'arruolamento nella Legione Straniera⁷⁵.

Il governo De Gasperi sacrifica i legionari italiani

Tra la fine del '52 e il principio del '53, dunque, tutto sembrava preludere a un'azione europea decisiva contro la Legione Straniera, ma le esigenze della Guerra Fredda intervennero improvvisamente in senso contrario: nel dicembre del 1952 al Consiglio atlantico di Parigi il ministro per gli Stati Associati d'Indocina, Jean Letourneau, riuscì a ottenere la solenne dichiarazione secondo cui i paesi del Patto Atlantico si impegnavano a sostenere politicamente e materialmente la Francia nella guerra d'Indocina, presentata ormai da tempo non più come un conflitto coloniale ma anticomunista – (sin dal 1950 gli Stati Uniti finanziavano la guerra francese giungendo a pagarne, nel 1954, oltre l'80 per cento dei costi)⁷⁶. Già in quella occasione la delegazione italiana esprime il «più solidale apprezzamento per l'azione ed i sacrifici della Francia in Indocina» mediante «a brief tribute to the French gallantry»⁷⁷. Ma, soprattutto, il 31 gennaio del 1953 John Foster Dulles, il segretario di Stato della neoletta amministrazione Eisenhower, e Harold Stassen, il direttore della Mutual Security Agency, giungevano a Roma come prima tappa dei loro incontri con l'Inghilterra e con i sei paesi della Ceca per sollecitare questi ultimi alla ratifica parlamentare della Comunità Europea di Difesa (Ced). Dulles e Stassen incontrarono De Gasperi, poi collegialmente il presidente del Consiglio e i ministri della Difesa Pacciardi, del Tesoro Pella, del Commercio estero Ugo La Malfa, oltre a Campilli, Vanoni e Taviani e in queste occasioni i legionari italiani impegnati nell'inferno

d'Indocina gli furono presentati «come un contributo alla comune difesa contro il comunismo» e ciò a dispetto non solo del fatto che non avevano scelto espressamente di combattere quella guerra e che non costituivano una missione militare italiana, ma soprattutto a dispetto dell'illegalità del loro espatrio e ingaggio spesso semi-coatto ai danni di prigionieri di guerra, emigranti clandestini e, in minore misura, di criminali⁷⁸.

Dal canto suo, anche il ministro plenipotenziario d'Italia a Saigon, Vitale Gallina, sosteneva da tempo che «Il loro [dei legionari italiani] generoso apporto alla guerra d'Indocina giova, sia pur limitatamente, anche al nostro Paese, sebbene i principali vantaggi vadano naturalmente ad altri»⁷⁹, e si prodigava nel sottolineare alle autorità francesi in Saigon il contributo che i legionari italiani davano «alla difesa di questi Paesi ed indirettamente del mondo libero»⁸⁰.

Le ragioni politiche di questo sacrificio dei legionari italiani da parte del governo De Gasperi si possono ragionevolmente ipotizzare: la Francia rifiutava di ratificare la Comunità Europea di Difesa anche col pretesto che il proprio impegno militare e finanziario in Indocina non le permetteva di controbilanciare con le proprie divisioni quelle che la Ced avrebbe concesso alla Germania federale; in tal senso Parigi usò sempre la ratifica della Ced come ostaggio per ottenere dagli americani crescenti finanziamenti e armi per l'Indocina. De Gasperi, al contrario, perorava l'istituzione della Ced anche nella speranza che la gestione di un esercito europeo avrebbe richiesto la costituzione dell'Unione politica europea ch'egli auspicava. L'apporto di combattenti alla Francia rappresentato dai legionari italiani probabilmente gli parve un mezzo per incoraggiare Parigi alla ratifica della Ced. Nell'incontro romano del 31 gennaio 1953, infatti, Dulles chiedeva che, per affrettare la ratifica della Ced da parte del parlamento italiano – ciò che secondo il segretario di Stato avrebbe indotto la Francia a fare altrettanto –, De Gasperi accettasse anche i recenti protocolli che la Francia aveva aggiunto al trattato Ced per garantirsi autonomia militare in Indocina. Il presidente del Consiglio acconsentiva dicendosi assicurato dal ministro degli Esteri Bidault che i protocolli non cambiavano la sostanza del trattato, ma preferiva rimandare la ratifica italiana a quando il trattato avrebbe avuto la maggioranza parlamentare anche in Francia. Ad ogni modo De Gasperi insisteva che anche da parte americana si desse alla Francia ogni garanzia pur di incoraggiarla alla ratifica della Ced ed è probabilmente in questo senso che fu presentato a Dulles il «contributo» dei legionari italiani alla guerra d'Indocina, anche se i resoconti sommari del colloquio redatti da De Gasperi non vi fanno cenno⁸¹.

Coerentemente con questa posizione, alla riunione dei ministri degli Esteri dei sei paesi della Ceca, nel febbraio del 1953, De Gasperi rispose alle esitazioni di Bidault verso la Ced ribadendo la «solidarietà» italiana ai protocolli francesi e osservando che proprio l'adesione francese alla Comunità di di-

fesa in Europa le avrebbe garantito quella «solida difesa dietro cui dedicarsi, nell'interesse europeo, ai compiti spettante oltre mare»⁸².

Ad ogni modo, l'assicurazione del governo De Gasperi a Dulles tolse il terreno sotto i piedi all'azione diplomatica che il Ministero degli Esteri stava organizzando contro la Legione: il Ministero affermò che, a causa dell'assicurazione data a Dulles, era costretto a rinunciare alla progettata protesta internazionale nei confronti della Francia e a qualsiasi forma di protesta italiana salvo che per la questione dei minorenni, e mise persino in dubbio l'opportunità dell'impegno delle forze dell'ordine contro gli arruolamenti. Si chiese addirittura «se possa ammettersi, senza suscitare proteste almeno di una parte dell'opinione pubblica, che gli arruolamenti assumano un carattere riconosciuto o quanto meno tollerato», e ventilò così l'ipotesi di dichiarare ufficialmente il consenso dell'Italia all'arruolamento dei maggiorenni:

Nel frattempo, in occasione della visita di Dulles a Roma, la presenza degli italiani nella Legione Straniera in Indocina è stata presentata come un contributo alla comune difesa contro il comunismo.

Sembra doversi concludere che ciò impone di rettificare in parte la posizione presa precedentemente di fronte al problema.

A tale scopo si potrebbe concordare una nostra azione con quella che intende svolgere il Belgio (attualmente anche insieme ad Olanda e Germania), nel senso di ottenere sostanzialmente che:

«L'arruolamento dei cittadini italiani nella Legione straniera sarà acconsentito a condizione che i giovani abbiano raggiunta l'età maggiore secondo la legge belga (anni 21) ed abbiano compiuto gli obblighi di leva in Patria».

Anche l'opportunità della campagna di stampa d'ispirazione governativa, oramai già decollata, fu messa in dubbio⁸³.

Alla fine di maggio del 1953 l'Italia decise così di acconsentire in via di fatto all'arruolamento nella Legione purché avvenisse all'estero (dunque soprattutto a spese degli emigranti e dei clandestini), anche se non ne riconobbe mai in via di principio la liceità; rinunciò, a differenza della Germania, a reclamare ulteriormente i giovani arruolati tra i 18 e i 21 anni, e si limitò solo a reprimere l'arruolamento che aveva luogo sul territorio nazionale. Anche la prevista campagna di stampa contro gli ingaggi fu lasciata cadere⁸⁴. Anche queste direttive definitive di maggio non erano senza relazione con la solidarietà atlantica: il Consiglio atlantico dell'aprile 1953 aveva adottato l'ennesima mozione di solidarietà richiesta dalla Francia in relazione alla recente aggressione comunista al Laos, una mozione che secondo il ministro plenipotenziario d'Italia a Saigon comprendeva la guerra d'Indocina «nelle finalità della Nato»⁸⁵. L'Italia aveva appoggiato la richiesta francese e anche in questa occasione De Gasperi aveva «risposto anzi al Ministro Bidault con parole

di particolare simpatia verso la sorella nazione latina»⁸⁶. La sola direttiva di parziale ostacolo all'arruolamento degli italiani fu la raccomandazione del Ministero degli Esteri dell'aprile del 1953 ai governi stranieri affinché consegnassero i frequenti disertori italiani della Legione trovati nei loro territori (dal Siam alla Birmania, dall'India all'Indonesia, dall'Egitto al Medio Oriente e così via) alle rappresentanze diplomatiche italiane invece che a quelle francesi, in modo da risparmiargli le severissime punizioni e il rinvio in prima linea che li attendevano. In tutta segretezza le legazioni italiane imbarcavano quindi i disertori verso i porti della penisola con fogli di via che scagionavano i capitani delle navi dall'accusa di traffico di clandestini⁸⁷.

Quanto agli Stati Uniti, se di fronte alle proteste di Adenauer ammonirono nel marzo del '53 Bidault che l'arruolamento in Germania non era consentito dallo statuto d'occupazione alleata, come pretendevano i francesi⁸⁸, coll'approssimarsi della temuta sconfitta in Indocina al principio del '54 sottoscrissero decisamente il progetto del commissario generale per l'Indocina Maurice Dejean di intensificare l'ingaggio nella Legione, raccomandando di ricorrere innanzitutto ai tedeschi e agli italiani: la presentazione da parte del governo De Gasperi dei legionari italiani come contributo alla Guerra Fredda aveva dunque raggiunto il suo effetto⁸⁹.

Il pesante bilancio tra gli italiani di morti, feriti, dispersi e prigionieri nelle terribili settimane dell'assedio di Dien Bien Phu, tra il marzo e il maggio del 1954, metteva drammaticamente allo scoperto le gravi responsabilità del governo italiano: secondo il ministro plenipotenziario a Saigon Giovanni Vitale Gallina, entro aprile – dunque prima ancora del crollo della fortezza –, dei circa 700-1000 italiani combattenti nell'assedio almeno una settantina erano morti, 200 erano i feriti e dei circa mille prigionieri di guerra italiani del Viet Minh oltre 600 erano stati catturati nei due mesi d'assedio. Circa 200 erano i legionari italiani morti in tutto il paese tra l'ottobre del '53 e la fine d'aprile del '54. Quanto al bilancio complessivo, al luglio del '52 Gallina stimava che i legionari italiani presenti in Indocina ammontassero a «circa tremila»; al momento dell'assedio di Dien Bien Phu erano ormai cinquemila sui trentacinquemila effettivi della Legione presenti in quel paese, rappresentando circa il 15 per cento degli effettivi e risultando al secondo posto per nazionalità dopo i sedicimila tedeschi. Almeno 1300 erano gli italiani morti dall'inizio della guerra al 31 dicembre del '53, raggiungendo negli ultimi mesi di guerra il tasso di mortalità più alto tra le nazionalità della Legione, fino al 40 per cento⁹⁰. Quanto all'arruolamento complessivo nel decennio postbellico, i dati a mia disposizione sono ancora insufficienti, ad ogni modo nel 1949 la Società Umanitaria di Milano sosteneva che dei sessantamila emigranti clandestini italiani entrati in Francia dal '45, oltre cinquemila erano stati arruolati in Legione («La piaga degli illeciti reclutamenti» cit., p. 283). Tra il settembre del '52 e il settembre del '53 sarebbero giunti a

Saigon ben 1600 nuovi legionari italiani⁹¹. Considerando i congedi e le perdite avvenute sin dal 1944, il numero degli italiani arruolatisi da questa data alla caduta di Dien Bien Phu difficilmente sarebbe inferiore alle diecimila unità.

Mentre nelle loro bare parte dei caduti rientrava in Italia per quella frontiera di Ventimiglia che da clandestini avevano attraversato anni prima senza troppe illusioni, Mario Scelba a nome del governo italiano inviava al presidente del Consiglio Laniel un telegramma di solidarietà e «calda simpatia» in occasione della disfatta di Dien Bien Phu e adottava provvedimenti contro i giornalisti comunisti che ne avevano contestato l'opportunità⁹². Il ministro plenipotenziario a Saigon Vitale Gallina proponeva anche di conferire qualche solenne decorazione della repubblica italiana ai generali Salan e De Linares e ai notabili della comunità francese e italiana d'Indocina⁹³.

Dal canto suo il governo italiano considerò spesso i legionari solo alla stregua di qualsiasi altro emigrante, tanto che la Direzione generale degli affari politici del Ministero degli Esteri e il ministro plenipotenziario d'Italia a Saigon giunsero persino a insistere, ma senza risultato, presso le autorità francesi e la Legione affinché obbligassero i legionari italiani a inviare una quota parte del loro soldo in Italia come rimesse d'emigrazione⁹⁴.

Conclusa la guerra d'Indocina con la caduta di Dien Bien Phu, nel 1954 si apriva anche la fase più cruenta della guerra d'Algeria e anche in questo conflitto i legionari italiani provenienti dall'emigrazione ebbero un ruolo, basti qui solo ricordare che nel 1956 sanguinose risse scoppiarono nelle miniere di ferro della Lorena tra i minatori italiani e quelli algerini; gli italiani erano aggrediti a causa della preferenza di cui godevano negli ingaggi al lavoro in quanto bianchi e cattolici, ma anche perché diversi tra loro erano indotti dalla durezza del lavoro ad arruolarsi nella Legione Straniera per la guerra d'Algeria⁹⁵. Il governo italiano perseverava nel suo unico impegno in materia, rimpatriare i disertori all'insaputa della Francia, e a tal fine, ma probabilmente anche per non rinfocolare la polemica interna, istruiva le prefetture affinché impedissero alla stampa di dare notizia dei disertori che rimpatriavano⁹⁶.

Note

* Il lavoro è stato presentato e discusso il 26 settembre 2005 nel corso del «Lunedì della Geografia Cafoscarina», Dipartimento di Scienze Economiche, Istituto di Geografia politica ed economica, Venezia. La discussione ha maturato il contenuto del lavoro, allargandone anche gli interessi. Si ringraziano perciò i partecipanti per le critiche e i suggerimenti pervenuti.

¹ Per l'immagine dell'emigrazione italiana nel cinema si veda Brunetta, 2001, pp. 489-514. Per uno sguardo panoramico sull'esodo clandestino: Borruso, 2001, pp. 141-61.

- 2 Estendo qui un po' abusivamente all'Europa occidentale l'espressione «miracolo economico» che originariamente è relativa all'Italia a cavallo tra anni cinquanta e sessanta. Per la libera circolazione comunitaria si veda Romero, 1991.
- 3 Per il retaggio degli anni della Grande Depressione sulle politiche socio-economiche del dopoguerra si veda Milward, 1984 e Id., 1993, pp. 161-219. L'obiettivo della «piena occupazione» come principale strumento per salvare il capitalismo e garantire la ricostruzione materiale e democratica fu popolarizzato dal famoso libro bianco di William Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, del 1944 (già attentamente vagliato dal Ministero per la Costituente, fu tradotto in Italia nel 1948 col titolo *Relazione sull'impiego integrale in una società libera*: si veda in Bibliografia).
- 4 Per i sondaggi d'opinione e le inchieste sociali sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra si veda Rinauro, 2003, pp. 201-30, Id., 2004a, pp. 495-523, e Id., 2004b, pp. 518-26. Per l'avvento dei sondaggi d'opinione in Occidente e in Italia: Id., 2002. I saldi migratori ricordati sono mie elaborazioni dei dati in Rosoli, 1978, pp. 26-28 e Id., 1990, p. 439.
- 5 In generale, per la politica migratoria italiana e internazionale nel secondo dopoguerra si veda Rosoli, 1990, Romero, 1991, e Rinauro, 2005, pp. 247-84.
- 6 Per queste vicende, qui necessariamente in estrema sintesi, si veda Acs (Archivio Centrale dello Stato, Roma), fondo Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione generale collocamento della manodopera, Divisione accordi di emigrazione verso paesi comunitari, b. 386, f. 67 «Espatri clandestini oltremare 1946-57».
- 7 Acs, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione generale collocamento della manodopera, Divisione accordi di emigrazione verso paesi comunitari, b. 386, f. «Emigrazione clandestina in Belgio 1946-51».
- 8 Tra il 1946 e il 1955 l'Italia stipulò trattati bilaterali d'emigrazione con la Francia, il Belgio, la Svizzera, il Lussemburgo, la Svezia, la Gran Bretagna, l'Olanda, l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, l'Australia, il Canada e persino con la Cecoslovacchia e l'Ungheria, questi ultimi poi recisi col passaggio dei due paesi al di là della «cortina di ferro»; si veda Briani, 1978, pp. 150-91, e Tosi, 2002, pp. 449-51.
- 9 Ministero del Lavoro, servizio per l'emigrazione Div. Decima - reclutamento, alla Divisione IX, «Svizzera - Reclutamenti abusivi», Roma, 4/06/1954, in Acs, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione generale collocamento della manodopera, Divisione accordi di emigrazione verso paesi comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina per la Svizzera 1946-1957» (dove vedi pure la documentazione da cui ricavo le precedenti considerazioni).
- 10 Si veda l'Alto Commissario per i prigionieri di guerra generale Pietro Gazzera a Giuseppe Saragat, Roma, 3/04/1945 e l'allegato «Segnalazioni circa maltrattamenti e atrocità commesse dai francesi a danno dei connazionali italiani», e Mae (Ministero degli Esteri), Roma, 10/05/1945, «Rimpatrio p.g. italiani in mano francese», in Asmae (Archivio storico del Ministero degli Esteri, Roma), Rappresentanze diplomatiche Francia, Russia (Urss) 1861-1950, b. 339 «Francia 1945», e «Documentazione campagna anti-italiana svolta in Francia», 10 dicembre 1945, in Asmae, fondo Affari Politici 1946-1950, Francia 1946, b. 1; tenente di vascello Beniamino Mancuso, «Notizie sulla situazione degli Italiani della Francia Meri-

- dionale con particolare riguardo a quelli di Nizza e delle Alpi marittime», del dicembre '44 - gennaio '45, in Acs, Pcm 1944-47, f. 1-2-1 n. 12598 «Truppe italiane in territorio francese - Posizione giuridica»; Rinauro, 1999, pp. 244-47 e, per il clima d'italofobia del dopoguerra, Milza, 1993, pp. 127-36, 291-320.
- 11 Sul tema si veda Noiriel, 1988, pp. 34-43 e 121-24, Weil, 1995b, pp. 77-102, Id., 1995a, Taguieff, 1995, pp. 103-31, Schor, 1985, Spire, 2003, pp. 41-53, Rosental, 2003, pp. 101-36 (dove sono presenti anche le relazioni di Sauvy con le istituzioni statistiche e popolazioniste di Vichy), e Bechelloni, 1994, pp. 47-57.
 - 12 Ambasciata d'Italia, Parigi, 21/05/1946, al Ministero degli Esteri, Direzione Italiani all'Estero (Mae, Die), «Immigrazione clandestina», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
 - 13 Mae, Die, uff. III, Roma, 9/12/1946, all'Ambasciata d'Italia, Parigi, «Emigrazione clandestina di lavoratori italiani», in Acs, Min. Lavoro e P.S., D.g. Collocamento manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-57».
 - 14 L'ambasciatore d'Italia a Parigi, Benzoni, 18/11/1946, al Mae, Aff. Pol., «Espatri clandestini in Francia», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
 - 15 Ministero della Guerra, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Informazioni, Roma, 7/12/1946, al Mae, Segr. Gen. e al Min. Interno, Gab., «Emigrazione clandestina in Francia», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
 - 16 Croce Rossa Italiana, Delegazione Generale in Francia, «Rapporto», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1947, b. 14, f. «Espatri clandestini».
 - 17 Min. Lav., Ufficio Regionale del Lavoro Torino, Torino, 20/04/1946, «Emigrazione», al Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. del Lavoro, in Acs, Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. Collocamento Manodopera, Div. Emigrazione verso Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina per la Svizzera», sf. «Torino - Emigrazione clandestina».
 - 18 Per la gestione dell'immigrazione algerina in Francia si veda Tchibindat, 2004.
 - 19 Min. Interno, Dir. Gen. Pubblica Sicurezza, Div. per la Polizia di frontiera e dei trasporti - Sez. 2, Roma, 16/11/1946, al Mae, Die e, p.c., al Min. Lav. e P.S., Servizio Migrazioni, «Emigrazione clandestina verso la Francia», in Acs, Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. Collocamento Manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-1957».
 - 20 Mae, Aff. Pol. II, Roma, 23/11/1946, all'Ambasciata d'Italia Parigi, al Mae, Dir. Gen. Aff. Pol. e al Mae, Die, «Emigrazione clandestina in Francia», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
 - 21 Mae, Die, Roma, 19/11/1946, «Appunto per il gabinetto del Ministro», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina». Il ruolo delle autorità francesi nel reclutamento clandestino è confermato anche dalle fonti documentarie francesi, si veda Spire, 2003. Per l'attività dell'Oni: Thaler, 1999, e Viet, 1998.
 - 22 Per questo tentativo ai danni dei prigionieri di guerra e dei futuri immigrati italiani, abbandonato nell'autunno del 1945 in cambio della concessione da parte degli al-

leati di enormi masse di prigionieri di guerra tedeschi, ma anche grazie al vigoroso intervento dell'ambasciatore Giuseppe Saragat, si veda Rinauro, 1999, pp. 260-62. Per la volontà francese di ricorrere ai prigionieri di guerra italiani e tedeschi, ai soldati polacchi e persino ai deportati della Germania nazista (compresi gli orfani ebrei) come serbatoio di futuri immigrati si veda Rosental, 2003, pp. 110-12.

- ²³ Si veda la lettera del comitato di Annecy di «Italia Libera» al comitato centrale di Parigi, al ministro e al sottosegretario degli Affari Esteri, Annecy, 25/09/1946, e di C. Venturini (di «Italia Libera») alla delegazione generale della Croce Rossa Italiana di Parigi, Nancy Vandoeuvre, 29/09/1946, entrambe in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1947, b. 14, f. «Espatri clandestini». «Italia Libera» era l'associazione dei Cln italiani in Francia; fu sciolta dalle autorità transalpine dopo l'allontanamento dei comunisti dal governo francese.
- ²⁴ Mae, Die, Roma, 14/01/1947, al Min. Lav. Servizio Migrazioni, «Emigrazione clandestina di lavoratori italiani - Promemoria del Sig. Teresio Grange», in Acs, Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. Collocamento Manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-1957», e Mae (firmato dal ministro Pietro Nenni), Roma, 12/12/1946, all'Ambasciata d'Italia, Parigi, e ai consolati di Parigi, Tolosa e Marsiglia, «Emigrazione clandestina Francia», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
- ²⁵ In Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1947, b. 14, f. «Espatri clandestini».
- ²⁶ Come, citando la stampa francese, riferiva il comitato di Annecy di «Italia Libera» il 25 settembre del 1946 al comitato centrale di Parigi e al Ministero degli Esteri (in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina»).
- ²⁷ Min. Interno, Div. Gen. Pubblica Sicurezza, Div. per la Polizia di Frontiera e dei Trasporti, Roma, 7/03/1946, alle Prefetture del Regno, alla Questura di Roma, ai Commissariati di Zona per la Polizia di Frontiera di Torino, Como, Padova e, p.c., al Min. Lav., D.G. Lavoro - Div. IV e al Mae, Aff. Pol. e Mae Die, in Acs, Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. Collocamento Manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-1957».
- ²⁸ Mae Die, Roma, 19/11/1946, «Appunto per il gabinetto del Ministro», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
- ²⁹ Ambasciata d'Italia, Parigi, 15/06/1948 al Mae, Die, «Emigrazione clandestina», in Acs, Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. Collocamento Manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-1957».
- ³⁰ Min. Lav., Servizio Migrazioni, Uff. I, Roma, 12/10/1946, al Min. Interno, Dir. Gen. Pubblica Sicurezza, «Emigrazione clandestina», *ibidem*.
- ³¹ Ambasciata d'Italia, Parigi, 18/11/1946, al Mae, Aff. Pol., «Espatri clandestini in Francia», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
- ³² Min. Lav., Ufficio Regionale del Lavoro Torino, Torino, 20/04/1946, «Emigrazione» cit.

- ³³ Mae, Die, Uff. III, Roma, 21/11/1946, al Min. Interno, Dir. Gen. Pubblica Sicurezza, «Migrazione clandestina in Francia», in Acs, Min. Lav. e P.S., Dir. Gen. Collocamento Manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-1957».
- ³⁴ Si veda il testo della protesta dell'Ambasciata d'Italia a Parigi a «Ministère des Affaires Étrangères Paris» allegata a Ambasciata d'Italia Parigi, 21/05/1946, al Mae, Die e al Mae, Aff. Pol., «Immigrazione clandestina», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina».
- ³⁵ Per la lucida consapevolezza delle autorità francesi e dell'Ined che le *displaced persons* dell'Europa postbellica costituivano una irripetibile «fiera degli emigranti» dove la Francia avrebbe dovuto «servirsi» per prima per sceglierli i migliori, si veda Rosental, 2003, pp. 110-11.
- ³⁶ L'arruolamento degli italiani in Legione Straniera, raro in precedenza, crebbe molto negli anni trenta anche a causa dell'opportunità ch'essa offriva di acquisire la cittadinanza francese, opportunità che fu colta da diversi immigrati italiani per sfuggire ai rimpatri obbligati da parte delle autorità francesi a seguito della crisi economica (Crémieux-Brillac, 1994, p. 579).
- ³⁷ Comando Supremo – Servizio Informazioni Militare – Sessione Bonsignore, P.M. 135 [luogo in codice], 23 maggio 1944, alla Commissione Alleata di Controllo Salerno, e p.c. alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Salerno, al Min. Guerra, allo Stato Maggiore del Regio Esercito, in Acs, fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri (Pcm) Salerno 1943-44, b. 15, f. «Pcm Gabinetto 1943-44 Salerno, cat. 10 Min. Guerra», sf. «Arruolamento di militari italiani nella legione straniera».
- ³⁸ Regio Mae, Salerno, 7/07/1944, al Comando supremo, al R. Ministero della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, «Arruolamento di militari italiani nella Legione straniera francese», in Acs, Pcm 1944-47, f. pos. 1-2-1 11449, «Arruolamento di militari italiani nella Legione Straniera Francese».
- ³⁹ Ivi e le allegate missive del Capo di Stato Maggiore generale G. Messe e del sottosegretario alla Pcm Fenoaltea del 7/07/ e del 3/08/1944, e Comando Generale Arma dei Carabinieri, Ufficio situazione, Roma 10/08/1944, al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai Ministri dell'Interno, Guerra, Marina, Aeronautica, al Capo di Stato Maggiore del R. Esercito, «Arruolamenti di Italiani nella legione straniera francese», *ibidem*.
- ⁴⁰ Il segretario generale del Mae Renato Prunas al Mae, Aff. Pol. Uff. II, Roma, 10/10/1944, «Arruolamento Legione Straniera», *ibidem*.
- ⁴¹ Renato Prunas a Harold Caccia, Roma, 4/10/1944, in Asmae, fondo «Archivio riservato Segreteria generale 1943-44», «Rapporti con la Francia 1943-1946». Per il ruolo centrale di Prunas nella riabilitazione internazionale dell'Italia tra il 1943 e l'immediato dopoguerra si veda Borzoni, 2005.
- ⁴² Comando Generale Arma dei Carabinieri, Ufficio situazione, Roma 10/08/1944 cit., e Id., Roma, 3/06/1946, al Min. Guerra, «Italiani arruolati nella legione straniera francese», *ibidem*. Per l'arruolamento di stranieri nei campi profughi in Italia si veda il rapporto del Sifar al Mae «Arruolamento nella Legione Straniera francese di profughi residenti in Italia», Roma, 8/07/1954, in Asmae, Aff. Pol. 1951-1957, Francia 1954, b. 308, f. «Arruolamenti nella Legione Straniera».

- 43 Per il reclutamento di ragazze italiane si veda Min. Interno, Dir. Gen. Aff. Pol. - Div. Polizia di Frontiera e dei Trasporti - Sez. Seconda, Roma, 12/11/1952, «Emigrazione clandestina per arruolamento nella legione straniera francese», alle questure di Genova, Savona, Imperia, Cuneo, Torino, Aosta, Vercelli ecc., in Acs, Pcm 1944-47, f. pos. 1-2-1 11449, «Arruolamento di militari italiani nella Legione Straniera Francese».
- 44 Per l'arruolamento in Legione di clandestini compromessi col fascismo si veda, tra i tanti, Mae, Dir. Gen. Aff. Pol. a Federirco Chabod (presidente del Consiglio della Valle d'Aosta), Roma, 7/03/1946, in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina»; Giovanni Vitale Gallina (ministro plenipotenziario d'Italia a Saigon) a Mae e Ambasciata Italia Parigi, Saigon, 31/12/1953, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi italiani 1954». Per l'arruolamento di ex partigiani si veda Mae, Aff. Pol. II° a Ambasciata d'Italia Parigi, Roma, 19/10/1946 «Espatri di partigiani in Francia», in Asmae, Aff. Pol. 1946-1950, Francia 1946, b. 2, f. «Espatri clandestini ed emigrazione clandestina», e Questura di Trento, Squadra mobile, 10/06/1953, interrogatorio di Sergio Casagrande, partigiano arruolatosi con altri due ex resistenti dopo aver tentato invano di trovare lavoro in Francia, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Per la fuga di fascisti in Francia nell'immediato dopoguerra resta sempre significativo il film di Mario Soldati, *Fuga in Francia*, del 1948.
- 45 Per i prigionieri italiani della Francia si veda Conti, 1986, pp. 357-88, Miège, 1985, pp. 171-81, Id., 1989, pp. 231-44, Dubois, 1989, pp. 245-66, e Rinauro, 1999.
- 46 Sottotenente Domenico De Massari, Marsiglia, 4/11/1944, a Ivanoe Bonomi, in Asmae, Aff. Pol. 1931-45, Francia 1944, f. «Prigionieri di guerra e internati».
- 47 Mae, Aff. Pol. Uff. IX, Roma 14/11/1944, «Appunto per la Commissione Alleata», in Acs, Pcm 1944-47, f. 1-2-1 n. 12598 «Truppe italiane in territorio francese - Posizione giuridica».
- 48 «D'assez nombreux prisonniers de guerre italiens s'engagent pour combattre les Allemands» in Crémieux-Brillac, 1994, p. 582.
- 49 Ministère de la Guerre, État Major Général Guerre, 1er Bureau, «Instruction sur la situation militaire des Étrangers», Paris, le 20 Janvier 1945 e gli annessi schemi «Étrangers ayant appartenu aux Forces Françaises de l'Intérieur» e «Étrangers, prisonniers capturés dans les rangs de la Wehrmacht, ou déserteurs de cette armée», in Asmae, Rappresentanze diplomatiche Francia, Russia (Urss) 1861-1950, b. 339 «Francia 1945». Circa il destino riservato ai resistenti italiani in Francia si veda anche tenente di vascello Beniamino Mancuso, «Notizie sulla situazione degli Italiani della Francia Meridionale con particolare riguardo a quelli di Nizza e delle Alpi marittime», del dicembre 1944 - gennaio 1945, in Acs, Pcm 1944-47, f. 1-2-1 n. 12598 «Truppe italiane in territorio francese - Posizione giuridica». Per i partigiani italiani nella resistenza francese si veda Leonetti Carena, 1966, Perona, 1991, pp. 679-92, Guillon, 1991, pp. 557-66.

- ⁵⁰ L'enorme cifra riferita da Saragat a mia conoscenza non trova conferma né smentita dalla storiografia in materia che trascura quasi completamente il flusso di prigionieri italiani della Francia proveniente dalla Germania.
- ⁵¹ Stato Maggiore Generale - Uff. I, Centro speciale n. 1, Marsiglia, 30/03/1945, «Italiani che si trovano detenuti e in posizione irregolare nel Sud della Francia - Attività del Centro speciale n. 1 nei loro riguardi», al Capo della 2 Sezione dell'Uff. 1 dello Stato Maggiore Generale, in Acs, Pcm 1944-47, f. 1-2-1 n. 12598 «Truppe italiane in territorio francese - Posizione giuridica».
- ⁵² Tenente Dino Botticelli, Roma 22/06/1945, «All'Alto Commissariato per i Prigionieri di guerra», *ibidem*.
- ⁵³ «Dichiarazioni di alcuni militari italiani evasi dai campi di concentramento francesi della Gironda», Miranda De Ebro, 22/09/1945, firmata da 20 ex prigionieri di guerra, e Giuseppe Penati (uno di loro) al «Signor Vice-Console d'Italia-Bilbao», Miranda De Ebro, 21/09/1945, *ibidem*.
- ⁵⁴ Legione territoriale dei Carabinieri di Livorno, 15/10/1953, «Processo verbale d'interrogatorio di Disperati Angelo», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁵⁵ Dopo aver combattuto nella Legione Straniera francese la campagna di Alsazia, Germania e Austria, Bottai completò la sua ferma in Nord Africa e a Parigi da dove rimpatriò nel 1948 perché prosciolto dalla magistratura italiana in relazione al suo operato ai vertici del regime fascista. Si veda di Bottai anche *Legione è il mio nome*, Milano, Garzanti, 1950, il fortunato libro sulla sua esperienza in Legione, in verità ennesima romantica idealizzazione di una realtà molto più cruda.
- ⁵⁶ Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 31/12/1953, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», al Mae e all'Ambasciata d'Italia Parigi, in Asmae, Aff. Pol. 1950-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi Italiani 1954».
- ⁵⁷ Per l'arruolamento di minatori italiani in Legione si veda., tra i tanti, gli interrogatori da parte delle forze dell'ordine ai legionari rimpatriati Medoro Tedeschi, Luigi Favorido, Pietro Rossi, Carlo Poltronieri, Pietro Piga, Pier Luigi Salani, Pierino Di Cesare, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁵⁸ Ambasciata d'Italia in Parigi, Parigi, 10/11/1953 al Mae e al consolato d'Italia a Marsiglia, «Legionari italiani in Indocina - Nuovi arruolamenti», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1953, b. 1457, f. «Interessi e protezione sudditi italiani e stranieri».
- ⁵⁹ Mae, Dir. Gen. Aff. Pol. - I, Roma, 10/10/1952, «Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Per la presenza tra i clandestini degli scartati dall'Oni presso i centri di emigrazione della penisola si veda Mae Dge Uff. I a Min. Lavoro e P.S., Dir. Gen. dell'occupazione interna e delle migrazioni, Roma, 21/06/1949, «Regolarizzazione clandestini», in Acs, Min. Lavoro e P.S., D.g. Collocamento manodopera, Div. Accordi Paesi Comunitari, b. 385, f. «Emigrazione clandestina e reclutamenti non autorizzati per la Francia 1946-57».

- ⁶⁰ Commissariato di P.S. di Nardò, 18/11/1952, interrogatorio di Giuseppe Cataldi, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁶¹ Commissariato di P.S. di Monza, interrogatorio di Luigi Riva, 13/07/1953, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Meccanico disoccupato di Sesto San Giovanni, Riva fu congedato e rimpatriato per l'amputazione di una gamba a causa di una mina.
- ⁶² Questura di Napoli, 14/09/1953, interrogatorio di Francesco Di Gennaro, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Per i frequenti casi di legionari italiani e di tutte le nazionalità che disertavano gettandosi nel canale di Suez si veda, tra gli altri, Consolato d'Italia Port Said al Mae Aff. Pol. I e all'Ambasciata d'Italia al Cairo, Port Said, 31/07/1953, «Legione straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera», l'interrogatorio del reduce Pier Luigi Salani presso la legione territoriale dei carabinieri di Genova, Albenga, 31/10/1953, e del reduce Adolfo Santucci presso i carabinieri di Bagni di Casciana, 10/10/1953, entrambi *ibidem*. Per un legionario italiano gettatosi in mare dalla nave di passaggio nello stretto di Messina e salvato dai pescatori si veda Comando generale arma dei carabinieri, Ufficio servizio e situazione, Roma, 18/08/1951, «Rimpatrio di connazionali facenti parte della Legione straniera», in Acs, Pcm 1944-47, f. pos. 1-2-1 11449, «Arruolamento di militari italiani nella Legione Straniera Francese». Per tre legionari italiani gettatisi a nuoto nello stretto di Malacca e salvati da nave inglese e da pescatori locali si veda Commissariato di P.S. Santo Spirito, Firenze, 17/03/1953, interrogatorio di Francesco Zarro, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁶³ Circa alcuni casi di disertori italiani della Legione divenuti «comandanti di compagnia dell'esercito regolare vietminh»: Consolato d'Italia Saigon a Mae e Ambasciata d'Italia Parigi, Saigon, 2/08/1950, «Conflitto franco vietnamita - prigionieri di guerra», in Asmae, Aff. Pol. 1946-50, Indocina 1950, b. 5, f. «Prigionieri di guerra e internati», e l'interrogatorio del reduce e disertore della Legione Mario Luzzareschi e del reduce Michele Timo, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Per i disertori tedeschi e di altre nazioni europee poi al comando di reparti di Ho Chi Minh: Mae Aff. Pol. div. V al Ministero della Difesa, Roma, 28/11/1952, «Guerra d'Indocina», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Non pochi reduci italiani, specialmente tra coloro che erano stati a lungo prigionieri dei vietnamiti o dei cinesi dichiaravano la propria simpatia per la popolazione e i combattenti di Ho Chi Minh, il prevalente discreto trattamento riservato ai prigionieri si iscriveva del resto in una precisa manovra propagandistica comunista. Non a caso la Legione prese ben presto a escludere dall'arruolamento ex partigiani e militanti comunisti e non reintegrava più gli ex prigionieri del Vietminh temendo gli effetti dell'indottrinamento comunista a cui erano stati sottoposti.
- ⁶⁴ Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Discussioni, 26/04/1950, p. 15667, e 22/05/1950, pp. 16389-16393. Per le segnalazioni della Società Umanitaria circa gli arruolamenti forzati tra gli emigranti clandestini si veda «La piaga degli illeci-

ti reclutamenti», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione* cit., p. 283, e «Legione Straniera», *ibidem*, IV, 1950, 10, pp. 197-98.

- ⁶⁵ Dominedò a Francesco Vincenti Mareri, incaricato d'Affari presso il consolato d'Italia a Saigon, Roma, 5/06/1950, in Asmae, Aff. Pol. 1946-50, Indocina 1950, b. 5, f. «Situazione in Indocina e possibilità economiche ed emigratorie italiane».
- ⁶⁶ Per l'interrogazione di Terracini del 30/09/1952 e la risposta di Taviani del 12/11/1952 si veda Mae Aff. Pol. Uff. I alla Pcm, Min. Interno, Difesa, Grazia e Giustizia e a molte ambasciate e consolati d'Italia, Roma, 2/12/1952, «Legione Straniera - Testo definitivo risposta ad interrogazione Senatore Terracini», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Per l'accordo sui minorenni si veda Mae Aff. Pol. Uff. I a Pcm, Min. Interno, Difesa, Grazia e Giustizia e a molte ambasciate e consolati d'Italia, Roma, 3/11/1952, *ibidem*, e Mae, 22/10/1952, «Conversazioni di Parigi (14-20 ottobre) Stralcio delle relazioni Com. Grillo in data 22/10», *ibidem*. Per il ruolo dei familiari dei legionari, dell'opinione pubblica, di Terracini e della stampa nel suscitare l'intervento del governo italiano si veda Mae Aff. Pol. I al direttore generale degli Affari Politici, Roma, 2/04/1953, «Arruolamento connazionali nella Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- La campagna di stampa del Pci contro gli arruolamenti in Legione e le interrogazioni di Terracini non erano disinteressate sul piano politico, attraverso i paesi dell'Europa dell'Est, infatti, il Pci manteneva contatti con il Vietminh; basti qui solo ricordare che «L'Unità» organizzava la corrispondenza tra i legionari italiani prigionieri del Vietminh e i parenti in patria attraverso un ufficio di Praga, si veda *Cinque italiani prigionieri nel Vietnam inviano notizie alle loro famiglie*, «L'Unità», 7 giugno 1953.
- ⁶⁷ Ambasciata d'Italia Bonn, Bad Godesberg, 14/11/1952 al Mae, «Arruolamenti di minorenni nella Legione Straniera» e telegramma della medesima ambasciata al Mae in data 28/11/1952, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera»; Delegazione italiana presso la Commissione speciale dell'Onu per i prigionieri di guerra, Monaco di Baviera, 1/06/1954, al Mae e all'ambasciata d'Italia Bonn, «Italiani nella Legione Straniera in Indocina - Informazioni circa i legionari tedeschi», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1954, b. 308, f. «Arruolamenti nella Legione Straniera», e Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 31/12/1953, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», al Mae e all'Ambasciata d'Italia Parigi, in Asmae, Aff. Pol. 1950-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi Italiani 1954».
- ⁶⁸ Ambasciata d'Italia Bonn, 20/02/1953, al Mae, «Arruolamenti per la Legione Straniera - Reazioni dell'opinione pubblica», e Ambasciata d'Italia Bonn, 5/03/1953, al Mae, «Campagna della Spd contro la Legione straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁶⁹ Mae Aff. Pol. Uff. I al Min. Grazia e Giustizia, Roma 30/01/1953, «Provvedimenti della Repubblica Federale tedesca contro gli arruolamenti nella Legione Straniera», *ibidem*, e Ambasciata d'Italia Bonn, 5/03/1953, al Mae, «Disposizioni penali

introdotte in Germania sul reclutamento per la Legione straniera», *ibidem*.

- ⁷⁰ Ambasciata della Germania federale in Roma, Roma, 6/10/1953, al Mae, e Mae Aff. Pol. Uff. I alla Pcm, Min. Interno, Difesa, Grazia e Giustizia, alle ambasciate e legazioni ecc., Roma, 3/11/1952, «Arruolamenti di minorenni nella Legione Straniera», e la risposta italiana alla Germania (dove si diceva che l'Italia rinunciava a insistere contro l'ingaggio dei giovani tra i 18 e i 21 anni): Mae Aff. Pol. I all'ambasciata della Germania federale, Roma, 24/10/1952, «Nota verbale», entrambe in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera»; per le risposte dei paesi esteri all'appello italiano si veda Mae Aff. Pol. Uff. I alla Pcm, Min. Interno, Difesa, Grazia e Giustizia, alle ambasciate e legazioni ecc., Roma, 17/02/1953, «Arruolamento di minorenni nella Legione Straniera. Azione diplomatica presso il Governo francese», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁷¹ Per la protesta dell'Austria si veda Ambasciata d'Italia a Vienna, Vienna, 14/11/1952, al Mae, «Arruolamento di minori nella Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera», e Ambasciata d'Italia a Vienna a Mae, Vienna 18/05/1953, «Arruolamenti nella Legione straniera. Dichiarazioni del Ministro dell'Interno» e l'allegato «Appello del Ministro Hellmer contro l'arruolamento di austriaci nella Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera»; per la protesta cecoslovacca si veda Mae Aff. Pol. II al Min. Interno, Difesa, Stato Maggiore Difesa Sifar e a molte rappresentanze diplomatiche italiane, Roma, 9/02/1954, «Cittadini cecoslovacchi nella Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1954, b. 308, f. «Arruolamenti nella Legione Straniera».
- ⁷² Pcm Gab. al Mae Aff. Pol. II e Min. Interno Gab., Roma, 20/12/1952, «Arruolamento di minorenni nella Legione Straniera», Mae Aff. Pol. I a Pcm Gab., Roma, 24/12/1952, «Propaganda contro gli arruolamenti nella Legione Straniera», Consolato generale d'Italia, Nizza, 22/11/1952, al Mae Aff. Pol. I, «Arruolamento di minorenni nella Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Indicativa della popolarità del libro di Bottai era la voce diffusa tra i legionari italiani secondo cui «l'ex gerarca Giuseppe Bottai [...] farebbe da agente propagandista per invogliare i giovani ad arruolarsi nella Legione», come dichiarava il reduce Michele Graglia alla questura di Caltanissetta (in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera»).
- ⁷³ Mae Aff. Pol. Uff. I alla Pcm, Min. Interno, Difesa, Grazia e Giustizia, alle ambasciate e legazioni ecc., Roma, 3/11/1952, e Il Guardasigilli Ministro di Grazia e Giustizia al Mae e Pcm, Roma, 14/11/1952, «Arruolamento di minorenni nella Legione straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁷⁴ Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 31/12/1953, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», al Mae e all'Ambasciata d'Italia Parigi, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi Italiani 1954». Con evidente pessimismo circa l'esito della guerra d'Indocina e della democrazia in Vietnam, Brusasca così scriveva

- a De Gasperi da Saigon il 20/11/1952: «... Ma c'è tanta, tanta miseria in questo continente che non so come si potrà fare in tempo a trattenerne le popolazioni ancora libere dal cadere nelle insidie della propaganda comunista», in Archivio comunale di Casale Monferrato, fondo «Carte Brusasca», b. 65, f. «Missione in Asia 1952», dove si veda la documentazione sulla tappa indocinese di Brusasca.
- ⁷⁵ Stato Maggiore dell'Esercito, Sifar a Vittorio Zoppi, Segretario generale del Mae, Roma, 14/11/1952 e gli allegati «Proibizione della S. Sede degli arruolamenti nella Legione Straniera francese» e «Un moralista», *Osservatore della domenica* del 26/10/ e del 9/11/1952, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1952, b. 153, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁷⁶ Si veda la risoluzione del Consiglio Nord Atlantico in *FRUS (Foreign Relations of the United States)*, 1952-1954, vol. XIII, *Indochina*, part I, p. 321.
- ⁷⁷ Mae, Dir. Gen. Cooperazione Internazionale, uff. I ai ministeri e legazioni italiane, Roma, 19/01/1953, «Sessione di Parigi del Consiglio Nord Atlantico», p. 9, in Asmae, Aff. Pol. uff. I «Fondo Cassaforte 1948-1956», b. 15, f. «IX-X Riunione Conferenza Atlantica Lisbona - Parigi 1952», e «United States Summary of Actions at the Ministerial Meeting of the North Atlantic Council», Paris, december 15-18, 1952, in *FRUS* cit., p. 320.
- ⁷⁸ Mae Aff. Pol. I al direttore generale degli Affari Politici, Roma, 2/04/1953, «Arruolamento connazionali nella Legione Straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera». Già il 23 luglio del 1952 *Il Popolo*, l'organo della Dc, aveva tentato di rintuzzare la polemica della stampa di varie correnti politiche contro gli arruolamenti esaltando i legionari italiani in Indocina come valorosi combattenti contro il comunismo, si veda «Quattromila italiani combattono contro i comunisti in Indocina». Si vedano i resoconti sommari degli incontri del gennaio-febbraio 1953 di Dulles e Stassen con Londra e i paesi Ced in *FRUS*, 1952-1954, vol. V, *Western European Security*, part II, pp. 1548 sgg., dove però non è riportata la questione degli italiani nella Legione.
- ⁷⁹ Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 7/07/1952, al Mae, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese - Richiesta di giornali e riviste per i degenti per ferite o malattie negli Ospedali militari e per i vari Reparti al fronte», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1952, b. 1427, f. «Protezione interessi italiani e stranieri».
- ⁸⁰ Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 31/12/1953, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», al Mae e all'Ambasciata d'Italia Parigi, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi Italiani 1954». Dopo la sconfitta francese Vitale Gallina scriveva a proposito dei legionari italiani in un memoriale per Brusasca sulla guerra d'Indocina: «Altro nostro titolo – morale e politico e non giuridico – è costituito dal contributo concreto e sostanziale dato alla guerra d'Indocina dai cinquemila connazionali che sono venuti qui a combattere con le formazioni della Legione Straniera e dai mille e più tra di essi caduti sul campo dell'onore»: Legazione d'Italia Saigon, «Appunti su “La guerra in Indocina (1946-1954)” e sui “Problemi urgenti che pone l'accordo di Ginevra”», p. 27, senza data né autore, ma redatto a Saigon tra la fine di luglio e l'autunno del 1954 e certamente di Gal-

lina, in Archivio comunale di Casale Monferrato, fondo «Carte Brusasca», b. 11, f. 78bis «Indocina».

- ⁸¹ Si veda il telegramma di De Gasperi sul proprio colloquio con Dulles e Stassen in Mae, Dir. Gen. Cooperazione Internazionale, uff. I, Roma, 5/02/1953, alle ambasciate d'Italia di Bonn, Bruxelles, Lussemburgo, L'Aja, Parigi, «Dichiarazioni Presidente De Gasperi a Dulles circa la Ced», in Asmae, Aff. Pol. uff. IV (ex Dgci) (fondo «Versamento Ced»), b. 18, f. 67 «Comunità Europea Difesa (Parte Generale) 1-18 febbraio 1953», e la versione differente, sempre di pugno del presidente del Consiglio, «Appunto di S.E. il Presidente De Gasperi sul suo colloquio con il Segretario di Stato Dulles e con il direttore della M.S.A. sig. Stassen (31 gennaio 1953)», in Asmae, fondo «Ambasciata d'Italia Parigi 1951-1956», b. 5, 1953, f. «Italia - Stati Uniti America (USA)». Per le assicurazioni di Bidault a De Gasperi circa i protocolli Ced e la risposta di quest'ultimo in data 30/01/1953 si veda Asmae, Aff. Pol. uff. IV (ex Dgci) (fondo «Versamento Ced»), b. 18, f. 66 «Comunità Europea Difesa (Parte Generale) gennaio».
- ⁸² Mae Dir. Gen. Cooperazione Internazionale I, Roma, 3/03/1953, «Appunto "Relazione riassuntiva della Riunione dei sei Ministri degli Esteri della Comunità europea Roma - 24-25 febbraio 1953"», pp. 6 e 8, in Asmae, Aff. Pol. uff. IV (ex Dgci) (fondo «Versamento Ced»), b. 18, f. 69.
- ⁸³ Mae Aff. Pol. I al direttore generale degli Affari Politici, Roma, 2/04/1953, «Arruolamento connazionali nella Legione Straniera» cit.
- ⁸⁴ Mae Aff. Pol. I, Roma, 28/05/1953, alle ambasciate d'Italia a Bonn, Bruxelles, Vienna, Parigi, alle legazioni d'Italia di L'Aja e Copenaghen, al Mae Contenzioso diplomatico, Dir. Gen. Emigrazione e Ufficio stampa, «Legione straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».
- ⁸⁵ Legazione d'Italia a Saigon, Saigon, 27/07/1954, «Onorificenze», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - interessi italiani 1954».
- ⁸⁶ *Ibidem*, e, per l'adesione italiana alla richiesta della mozione Nato si veda Rappresentanza italiana presso il Consiglio atlantico al Mae, Parigi, 5/05/1953, «Sessione del Consiglio Atlantico: 23-25 aprile 1953», p. 9, in Asmae, Aff. Pol. uff. I «Fondo Cassaforte 1948-1956», b. 15, f. «XI Riunione Consiglio Atlantico (aprile 1953)». Si veda il testo della mozione in North Atlantic Council, 1975, pp. 76-78. Alla richiesta dell'ambasciata francese in Roma di solidarietà per l'aggressione al Laos, il Ministero degli Esteri rispondeva ribadendo quella solidarietà del governo italiano «della quale si è già fatto interprete il Presidente del Consiglio nel corso della recente riunione della Nato a Parigi»: si veda Ambasciata di Francia a Roma al Mae, 22/04/1953, «Note verbale» e Mae all'ambasciata di Francia in Roma, 2/05/1953, «Nota verbale», in Asmae, fondo «Ambasciata d'Italia Parigi 1951-1956», b. 5, 1953, f. «Italia - Indocina 1953».
- ⁸⁷ Mae Aff. Pol. I, Roma, 14/04/1953, alle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane di Atene, Cairo, Colombo, Karachi, Asmara, New Delhi, Singapore, Tripoli, Aden, Parigi, Nizza, Marsiglia, Algeri, Tunisi, Rabat, Saigon, Alessandria, Bengasi, Porto Said, Bombay, Calcutta, Madrid, Teutan, Tangeri, «Legione straniera», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera».

- ⁸⁸ Tel. 5016, «The Secretary of State to the Embassy in France», Washington, 28/03/1953, in *FRUS*, 1952-1954, vol. VI, *Western Europe and Canada*, part II, p. 1339. Bidault rispondeva negando l'esistenza di uffici di arruolamento della Legione in Germania e sostenendo che «France could not prevent Germans from enlisting», *ibidem*, p. 1339.
- ⁸⁹ Dalla riunione del 29 gennaio del 1954 dello «Special Committee on Indochina» del presidente Eisenhower emergeva l'auspicio che un accordo tra Francia e Germania permettesse che «considerable numbers of Germans might be enlisted to increase the Legion», mentre l'ambasciatore americano a Saigon Donald Heath in febbraio auspicava che Adenauer fingesse di non vedere la prosecuzione dell'arruolamento dei tedeschi («looks "the other way" while the recruiting was going on»); infine il 2 marzo lo «Special Committee on Indochina» raccomandava esplicitamente «Recruitment in certain foreign countries, especially Germany, Italy, and possibly Asia, of non-French personnel with appropriate technical qualifications for service in Indo-China with Foreign Legion»: si veda *FRUS*, 1952-1954, vol. XIII, *Indochina*, part I, pp. 1005, 1028, 1113.
- ⁹⁰ Per le cifre di Vitale Gallina si veda Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 7/07/1952, al Mae, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese - Richiesta di giornali e riviste per i degenti per ferite o malattie negli Ospedali militari e per i vari Reparti al fronte», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1952, b. 1427, f. «Protezione interessi italiani e stranieri», Mae, Roma, 29/04/1954, «Appunto - Situazione militare in Indocina. - Legione Straniera», Mae, Dir. Gen. Aff. Pol. V°, Roma, 30/04/1954, «Appunto - Legionari italiani in Indocina», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1954, b. 308, f. «Arruolamenti nella Legione Straniera», e Legazione d'Italia Saigon, Saigon, 31/12/1953, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», al Mae e all'Ambasciata d'Italia Parigi, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi Italiani 1954», e Legazione d'Italia Saigon, «Appunti su "La guerra in Indocina (1946-1954)" e sui "Problemi urgenti che pone l'accordo di Ginevra"» cit., pp. 13 e 27.
- ⁹¹ Ambasciata d'Italia in Parigi, Parigi, 10/11/1953 al Mae e al consolato d'Italia a Marsiglia, «Legionari italiani in Indocina - Nuovi arruolamenti», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1953, b. 1457, f. «Interessi e protezione sudditi italiani e stranieri».
- ⁹² Mae, Ufficio stampa a Pcm Gab, a Pcm Ufficio stampa, ai Min. Difesa, Interno, ecc., Roma, 11/05/1954, «Stampa francese», in Acs, Pcm 1951-54, f. 15.4 n. 79654 «Guerra in Indocina». Per il rientro delle salme, a opera e spese del Ministero francese degli ex combattenti e dell'amministrazione dei cimiteri francesi in Italia, si veda, tra i tanti, Consolato gen. d'Italia Nizza, al Min. Difesa, Esercito Commissariato generale onoranze caduti, all'Ambasciata d'Italia Parigi e al Mae, «Traslazione di salma di militare italiano caduto in Indocina: Genovesi Emilio», e Id., Nizza, 12/10/1954, «Traslazione di salma di militare italiano caduto in Indocina: Cerina Augusto», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - interessi italiani 1954», e Legazione d'Italia a Saigon, 19/02/1953, al Mae, «Accordo tra le parti interessate per l'esumazione ed il trasferimento delle salme dei caduti, militari e civili, nella guerra d'Indocina - Trasferimento salme legionari italiani», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1955, b. 1534, f. «1955 Protezione - Inter - Italiani».

- ⁹³ Legazione d'Italia a Saigon, Saigon, 27/07/1954, «Onorificenze», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - interessi italiani 1954».
- ⁹⁴ La Legione concesse il permesso ma si astenne dall'obbligare i legionari italiani all'invio delle rimesse: Legazione d'Italia a Saigon, Saigon, 17/04/1953, al Mae, «Legionari italiani all'Indocina - Esame del problema dell'assistenza alle famiglie da parte dei renitenti a tale obbligo di legge», e Mae Aff. Pol. Uff. I a Mae Dge Uff. I, Roma, 17/09/1953, «Mancata assistenza alle famiglie da parte di connazionali ingaggiati nella Legione Straniera in Indocina», in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1953, b. 239, f. «Arruolamento nella Legione Straniera», e Legazione d'Italia a Saigon, Saigon, 31/12/1953, al Mae e all'Ambasciata d'Italia Parigi, «Connazionali arruolati nella Legione Straniera francese che prestano attualmente servizio in Indocina», in Asmae, Aff. Pol. 1950-57, Vietnam 1954, b. 1505, f. «Protezione - Interessi Italiani 1954».
- ⁹⁵ Ambasciata d'Italia Parigi, Parigi, 9/05/1956, «Incidenti fra minatori italiani ed algerini», al Mae, in Asmae, Aff. Pol. 1951-57, Francia 1956, b. 460, f. «Francia - Varie».
- ⁹⁶ Pcm, Servizio spettacolo, informazioni e proprietà intellettuale, Servizio Informazioni div. I a Pcm gabinetto, Roma, 14/04/1956, «Diserzione nella Legione Straniera - articolo sulla stampa», in Acs, Pcm 1944-47, f. pos. 1-2-1 11449, «Arruolamento di militari italiani nella Legione Straniera Francese».

Bibliografia

- Bade, K. J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Bauer, R., «Emigrazione clandestina», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, I, 12, 1947, pp. 221-22.
- Bechelloni, A., «Il riferimento agli Italiani nell'elaborazione di una politica francese dell'immigrazione (1944-1946)» in Perona, G. (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 47-57.
- Bertagna, F., «Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-68.
- Beveridge, W., *Full Employment in a Free Society*, London, Allen & Unwin, 1944 (*Relazione sull'impiego integrale in una società libera*, trad. it. di P. Baffi e F. Di Falco, Torino, Utet, 1948).
- Borruso, P., «Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)», *Giornale di storia contemporanea*, IV, 1, 2001, pp. 141-61.
- Borzoni, G., *Renato Prunas diplomatico 1892-1951*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.
- Bottai, G., *Legione è il mio nome*, Milano, Garzanti, 1950.

–, *Diario 1944-1948*, Milano, Rizzoli, 1992.

Briani, V., *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1978.

Brunetta, G. P., «Emigranti nel cinema italiano e americano» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I. Partenze, Roma, Donzelli, 2001, pp. 489-514.

Conti, F., *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986.

Crémieux-Brillac, J.-L., «L'engagement militaire des Italiens et des Espagnols dans les armées françaises de 1939 à 1945» in Milza, P. e Peschanski, D. (a cura di), *Exil et émigration: italiens et espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 579-91.

Doxa, *Problemi dell'emigrazione*, Milano, Doxa, 1953.

Dubois, C., «I dimenticati: prigionieri di guerra e internati italiani nell'impero francese durante il secondo conflitto mondiale» in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 245-66.

FRUS (Foreign Relations of the United States), 1952-1954, vol. V, *Western European Security*, part II.

FRUS (Foreign Relations of the United States), 1952-1954, vol. XIII, *Indochina*, part I.

Guillon, J. M., «Italiens et Espagnols dans la résistance du Sud-Est» in Milza, P. e Peschanski, D. (a cura di), *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, CEDEI, Institut d'Histoire du Temps Present, 1991, pp. 557-66.

Leonetti Carena, P., *Gli italiani del maquis*, Milano, Del Duca, 1966.

M.d.S., «Emigrazione clandestina», *Il Giornale del Mattino*, 29 marzo 1946.

Miège, J.-L., «I prigionieri di guerra italiani in Africa del Nord» in Rainero, R. H. (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 171-81.

–, «Gli internati italiani nell'Africa del Nord» in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 231-44.

Milward, A. S., *The Reconstruction of Western Europe 1944-1951*, London, Meuthen, 1984.

–, «L'Europa in formazione» in *Storia d'Europa*, vol. I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 161-219.

Milza, P., *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

Morelli, A., «In Belgio» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, II. *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 159-70.

Morice, A., «I *sans-papiers* in Francia: una battaglia infinita per il riconoscimento» in Basso, P. e Perocco, F., *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 349-75.

Noiriel, G., *Le Creuset français: histoire de l'immigration, XIXe-XXe siècles*, Paris, Seuil, 1988.

North Atlantic Council, *Texts of Final Communiqués 1949-1974*, Bruxelles, Nato Information Service, 1975.

Perona, G., «Gli Italiani nella resistenza francese» in Milza, P. e Peschanski, D. (a cura di), *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, CEDEI, Institut d'Histoire du Temps Present, 1991, pp. 679-92.

Rinauro, S., «Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della Ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia», *Studi e ricerche di storia contemporanea*, xxviii, 51, 1999, pp. 239-68.

–, *Storia del sondaggio d'opinione in Italia 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla repubblica dei sondaggi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002.

–, «Sognando l'America. Mete dell'emigrazione italiana negli anni della Ricostruzione tra desiderio e realtà» in Scaramellini, G. (a cura di), *Città regione territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 201-30.

–, «La geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra. Rileggendo l'inchiesta di Ferdinando Milone tra i minatori italiani in Belgio, 1947-48», *Rivista geografica italiana*, cxi, 3, 2004a, pp. 495-523.

–, «Social Research on Italian Emigration During the Reconstruction Years», *Studi Emigrazione*, xii, 155, 2004b, pp. 518-26.

–, «Politica e geografia dell'emigrazione italiana negli anni della Ricostruzione» in Ganapini, L. (a cura di), *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, resistenza, costruzione di una democrazia*, Milano, Guerini e associati, 2005, pp. 247-84.

Romero, F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1991.

Rosental, P.-A., *L'intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*, Paris, Odile Jacob, 2003.

Rosoli, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, CSER, 1978.

–, «L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra: bilancio dell'esperienza migratoria e delle politiche sociali» in Grandi, C. (a cura di), *Emigrazione memorie e realtà*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1990, pp. 437-93.

s. a., *Cinque italiani prigionieri nel Vietnam inviano notizie alle loro famiglie*, «L'Unità», 7 giugno 1953.

s. a., «Il Lussemburgo è saturo di mano d'opera italiana», *Il Popolo* (edizione Alta Italia), 9 settembre 1952.

s. a., «La piaga degli illeciti reclutamenti», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, III, 15-16, 1949, pp. 283-84.

s. a., «Legione Straniera», *Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, IV, 10, 1950, pp. 197-98.

s. a., «Quattromila italiani combattono contro i comunisti in Indocina», *Il Popolo*, 23 luglio 1952.

s. a., «Un moralista», *Osservatore della domenica*, 26 ottobre 1952 e 9 novembre 1952.

Sassen, S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Schor, R., *L'opinion française et les étrangers, 1919-1939*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1985.

Sciortino, G., «Le migrazioni irregolari. Struttura ed evoluzione nell'ultimo decennio» in Ismu, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 289-304.

Setta, S., *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Spire, A., «Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques française et italienne d'immigration/émigration» in Blanc-Chaléard, M. C., *Les Italiens en France depuis 1945*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003, pp. 41-53.

Taguieff, P.-A., «Face à l'immigration: mixophobie, xénophobie ou sélection. Un débat français dans l'entre-deux-guerres», *Vingtième Siècle*, 47, 1995, pp. 103-31.

Tchibindat, S., *La réglementation de l'immigration algérienne en France. De la règle au calcul, du calcul à la règle*, Paris, L'Harmattan, 2004.

Tel. 5016, «The Secretary of State to the Embassy in France», Washington, 28/03/1953, in *FRUS*, 1952-1954, vol. VI, *Western Europe and Canada*, part II, pp. 1338-40.

Thaler, A., *L'Office national d'immigration de 1946 à 1956, une tentative de contrôle absolu des flux migratoires européens vers la France*, mémoire de maîtrise sous la direction de Michel Dreyfus et Jean-Louis Robert, Paris I, 1999.

Tosi, L., «La tutela internazionale dell'emigrazione» in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana*, II. *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 439-56.

«United States Summary of Actions at the Ministerial Meeting of the North Atlantic Council», Paris, december 15-18, 1952, in *FRUS (Foreign Relations of the United States)*, 1952-1954, vol. XIII, *Indochina*, part I, pp. 319-21.

Viet, V., *La France immigrée. Construction d'une politique, 1914-1997*, Paris, Fayard, 1998.

Weil, P., «Espagnols et italiens en France: la politique de la France» in Milza, P. e Pechanski, D. (a cura di), *Exil et émigration: italiens et espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994, pp. 87-110.

–, *La France et ses étrangers. L'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*, Paris, Gallimard, 1995a.

–, «Racisme et discrimination dans la politique française de l'immigration 1938-1945 / 1974-1995», *Vingtième Siècle*, 47, 1995b, pp. 77-102.

Sommario

All'indomani della Seconda guerra mondiale l'emigrazione clandestina italiana crebbe intensamente e la Francia fu la sua principale destinazione. Lo stesso governo francese la favoriva per facilitare la ricostruzione nazionale e per evitare di ricorrere alla manodopera algerina, mentre la Legione Straniera vi reclutava soldati per la guerra d'Indocina. Inizialmente la Legione aveva reclutato tra i militari italiani durante la campagna d'Italia e aveva spesso forzato i prigionieri di guerra italiani all'arruolamento. Nel dopoguerra vi si arruolavano volontariamente fascisti, collaborazionisti, ex partigiani e criminali comuni e politici, ma la maggioranza dei legionari italiani erano reclutati, spesso in modo coatto, tra gli emigranti clandestini in cerca di lavoro. Mentre la Germania e altre nazioni europee protestarono contro gli arruolamenti francesi, nel 1953 il governo De Gasperi decise di non protestare e anzi permise gli arruolamenti degli italiani all'estero nella speranza che l'aiuto militare italiano in Indocina, benché non ufficiale, potesse incoraggiare la Francia a ratificare la Comunità Europea di Difesa.

Abstract

Just after the second world war Italian clandestine migration increased considerably and France was its first destination. Paris favoured it to support the post war reconstruction, to reduce her need of Algerian workers and to get soldiers to fight in the war of Indochina. Originally France engaged Italians in French Foreign Legion during the campaign of Italy and especially forced Italian prisoners of war to enlist. Just after the war fascists, collaborationists, partisans and common and political criminals volunteered, but the most part of Italians enlisted, frequently forced to, were clandestine labour migrants. While Germany and other European nations protested against France enrolment of their citizens in the Foreign Legion, in 1953 the government of De Gasperi renounced to protest and to forbid the engagement of Italians abroad, it argued, in fact, that an Italian military support in Indochina, though unofficial, would encourage France to ratify the European Community of Defence.

Résumé

Juste après la seconde guerre mondiale l'émigration clandestine italienne éclata et la France devint sa première destination. Paris la favorisait au fin d'accélérer la reconstruction nationale, d'éviter d'avoir recours aux tra-

vailleurs algériens et d'avoir des soldats pour la guerre d'Indochine. La Légion étrangère française engageait les italiens déjà pendant la campagne d'Italie et surtout forçait les prisonniers de guerre italiens à s'engager. Après la guerre s'engageaient des fascistes, des collaborationnistes, des anciens résistants et des criminels communs et politiques, mais c'était surtout entre les émigrants clandestins que la Légion recrutait. L'Allemagne et d'autres nations européennes protestaient contre les enrôlements de leurs citoyens, au contraire en 1953 le gouvernement de De Gasperi renonçait à protester et à interdire l'engagement des italiens qui ce passait à l'étranger du moment qu'il espérait que le soutien en Indochine par les italiens, quoique non officiel, aurait encouragé la France à ratifier la Communauté européenne de défense.

Resumo

Após a Segunda Guerra Mundial, a emigração clandestina italiana cresceu muito sendo a França o seu principal destino. O próprio governo francês incentivava-a para ajudar na reconstrução nacional e para evitar ter de recorrer à mão-de-obra argelina ao passo que a Legião Estrangeira servia-se dela para recrutar soldados para a Guerra da Indochina. No princípio, a Legião recrutava militares italianos durante a campanha de Itália e muitas vezes forçava os prisioneiros de guerra italianos a alistarem-se. No pós-guerra alistavam-se nela voluntariamente fascistas, colaboracionistas, antigos partigianos (resistente italiano antifascista durante a Segunda Guerra Mundial) e criminosos comuns e políticos, mas a maioria dos legionários italianos eram recrutados, muitas vezes coactivamente, entre os emigrantes clandestinos à procura de trabalho. Enquanto a Alemanha e outras nações europeias protestavam contra os alistamentos franceses, em 1953 o governo de De Gasperi decidiu não protestar, aliás permitiu o alistamento dos italianos no estrangeiro na esperança de que a ajuda militar italiana na Indochina, apesar de não ser oficial, motivasse a França a ratificar a Comunidade Europeia de Defesa.

Extracto

Tras la Segunda Guerra Mundial la emigración clandestina italiana aumentó de forma considerable y Francia fue su principal destino. El mismo gobierno francés la favorecía para facilitar la reconstrucción nacional y para evitar recurrir a la mano de obra argelina, mientras que la legión extranjera reclutaba soldados para la guerra de Indochina. Inicialmente, los reclutamientos de la Legión se habían llevado a cabo entre las milicias italianas durante la campaña

de Italia, obligando a menudo a los prisioneros de guerra italianos a alistarse. En la posguerra se alistaron voluntariamente fascistas, colaboracionistas, ex partisanos y criminales comunes y políticos, pero la mayoría de los legionarios italianos eran reclutados, a menudo de forma coactiva, entre los emigrantes clandestinos en busca de trabajo. Mientras que Alemania y otros países europeos protestaban contra los reclutamientos franceses, en 1953, el gobierno De Gasperi decidía no protestar e incluso permitía el reclutamiento de los italianos en el extranjero con la esperanza de que la ayuda militar italiana en Indochina, si bien extraoficial, pudiera persuadir a Francia a ratificar la Comunidad europea de defensa.

Nonna Maria e i paradigmi dell'azione migratoria: un'esercitazione

Giuseppe Scidà

Università di Bologna

Le migrazioni internazionali attraversano oggi una fase di decisa crescita quantitativa ma soprattutto di enorme evidenza sociale nell'opinione pubblica italiana, europea e internazionale*. La vivacità che mostra il fenomeno considerato è, a parere della maggioranza degli osservatori, decisamente stimolata dalla rivoluzione mobiletica, catalizzatore – certamente necessario sebbene non sufficiente – della crescente epoca di globalizzazione che stiamo attraversando (Scidà, 2003b). È così che la globalizzazione e i flussi migratori che l'accompagnano vengono comunemente associati e percepiti in Italia – ma anche in gran parte dei Paesi europei – come rappresentazione di un mondo, ormai fuori controllo, che ci piove letteralmente in casa. Di fronte a tale condizione largamente inattesa e di decisa «effervescenza», le tradizionali teorie avanzate da disparati pensatori a cavallo tra Otto e Novecento (Marx, Durkheim, Simmel, Sombart, Weber, Park, Elias) volte a spiegare e comprendere i fenomeni di mobilità umana nello spazio hanno conosciuto nel volgere di pochi decenni una rapida obsolescenza accompagnata, com'è naturale, da continue proposte di revisione e innovazione (Pollini e Scidà, 2004; Perrone, 2005).

Accingendoci a proporre una rapida presentazione critica degli orientamenti sociologici o paradigmi che si sono succeduti nel tentativo di comprendere l'azione migratoria, ci è parso prudente cautelarci (stante l'attuale effervescenza di cui si è detto sopra) prendendo le mosse da un'epoca lontana, l'inizio del Novecento, periodo, per altro, che presentava già non pochi dei caratteri strutturali di globalizzazione economica che si ritengono tipici dell'epoca attuale (Hirst e Thompson, 1997). Per questo motivo, ci siamo permessi di scegliere, come spunto concreto da usare quale metro di paragone, vicende relative a un caso di mobilità internazionale che conosciamo abbastanza bene perché vissu-

te dalla nostra nonna materna, Maria. Così, dopo un'essenziale descrizione delle sue vicende migratorie e uno schematico quadro delle principali tendenze presenti nelle due discipline, l'economia e la sociologia, che forse più sistematicamente di altre si sono occupate di mobilità umana nello spazio, presenteremo i diversi paradigmi dominanti nel XX secolo nella lettura delle scelte migratorie, applicandoli a questo particolare caso concreto. In altre parole, con la nostra esercitazione tenteremo di descrivere ciò che avremmo visto osservando le scelte di mobilità di nonna Maria attraverso le lenti di ciascun paradigma, cercando contemporaneamente di mostrarne limiti e punti di forza.

Cronache di una famiglia siciliana in mobilità

Maria (1893-1962), figlia di Rosa (1868-1937) e Filippo Leotta (1851-1938), ha due sorelle più grandi e un fratello minore: Angela, la primogenita, che soffre di un braccio paralizzato, Concetta e Salvatore. La loro è una famiglia di piccoli proprietari terrieri che vive quietamente a Piedimonte Etneo, – paese di poche migliaia di abitanti in provincia di Catania situato, come dettaglia bene il suo nome, ai piedi dell'Etna, – conducendo un po' di vigna frazionata fra Piedimonte e Presa.

Nel 1906 i vigneti della zona sono però colpiti dalla fillossera, una temibile malattia delle viti che obbliga i proprietari all'espianto della coltivazione ed eventualmente al suo totale reimpianto, sostituendo generalmente i vecchi vitigni con la vite americana (refrattaria alla fillossera) che va poi innestata con vitigni locali tipici. Avviene così che per almeno cinque anni la famiglia Leotta è costretta a rilevanti investimenti (in termini sia di lavoro sia di capitali per il reimpianto), percependo in pratica quasi nessun ricavo.

La strategia innescata dalla famiglia per resistere al periodo di «mala sorte» tentando di superarlo è presto detta: il capo famiglia, Filippo, resterà in paese per provvedere all'espianto e al reimpianto con la figlia maggiore Angela (20 anni) che si occuperà della casa e di seguire il figlio più piccolo Salvatore (8 anni). Nel frattempo Rosa s'imbarca per gli Stati Uniti, nel 1907, con la secondogenita Concetta (17 anni) e la figlia più giovane Maria di soli 14 anni. La loro meta è New York e lì il quartiere di Brooklyn ove, già da alcuni anni, vivono dei cugini di secondo grado, anch'essi emigrati da Piedimonte, che si offrono di ospitarle nei primi mesi e di aiutarle nel trovare un lavoro.

Ben presto Rosa affitta un piccolo appartamento e comincia a lavorare come dipendente presso una sartoria nella quale già lavorano alcune altre italiane. Concetta – molto dotata nel ricamo – lavora a cottimo nel loro appartamento a Brooklyn ricamando biancheria e abiti su ordinazione della sartoria dove lavora Rosa. Maria, invece, trova lavoro in una catena di montaggio molto particolare: una fabbrica di dolci specializzata nella produzione di bonbon e tavolette di cioccolato. Le tre donne sono in grado, così, non solo di

vivere a New York senza pesare sull'economia della famiglia, ma anche di inviare regolarmente risparmi a Filippo.

Maria tornerà a Piedimonte con la madre e la sorella, come *grosso modo* programmato, sette anni dopo, alla vigilia della Prima guerra mondiale, nel 1914. Le foto del ritorno, se avvicinate a quelle della partenza, ci mostrano prima una bambina gracile e smunta poi una donna fatta, non solo molto alta (oltre un metro e settantacinque, statura insolita in quegli anni per una siciliana) ma anche formosa (dopo sette anni in una fabbrica di cioccolatini!). In particolare, però, Maria è cresciuta dentro: infatti, tornata a Piedimonte appare ai compaesani molto emancipata rispetto alle sue coetanee, nonostante i suoi studi si fossero limitati a quelli disponibili in paese: cioè la sesta elementare. Per fare un solo esempio, Maria non sembra avere fretta di sposarsi e aspetterà ben oltre la fine della guerra prima di convolare a nozze nel 1921 con Francesco Pennisi (1877-1949), maresciallo dei carabinieri a cavallo che si congederà dall'arma al momento del matrimonio per vivere della magra pensione (derivante da tre medaglie ottenute nella Prima guerra mondiale) e della cura dell'orto che coltiva su un po' di terra di famiglia. Negli anni successivi i due sposi risiedono a Piedimonte e avranno due figli, Antonio nel 1921 e Tina nel 1923. Maria è diventata ora la «classica» donna di casa, ma la sua storia migratoria non è ancora finita.

Nel 1925 a Francesco viene offerta un'opportunità: quella del possibile reintegro nell'arma con il medesimo grado ma inviato in Libia con una discreta indennità di missione. Così Francesco, con tutta la famiglia, si trasferisce a Tripoli (dove nascerà nel 1926 mia madre Rosa). Nella città africana resteranno insieme fino al 1940, quando Maria con i tre figli ripartirà precipitosamente per tornare a Piedimonte come profuga andando a vivere nella casa paterna (ormai defunti Rosa e Filippo) insieme alla sorella Angela. Francesco potrà tornare da Tripoli soltanto nel 1943 (a guerra persa) abbandonando in quel Paese, con suo immenso dispiacere, i frutti del suo lavoro (che in sostanza consistevano in tre appartamenti per complessivi 200 metri quadri, edificati gradualmente a costituire una palazzina). Su questo secondo movimento migratorio, però, non ci soffermeremo nella nostra analisi per la specificità dei suoi caratteri, che nell'epoca fascista riflettono perlopiù – come ha osservato Donna Gabaccia (1997, p. 9) – «radicali mutamenti delle politiche statali nei confronti delle migrazioni sia in Italia che nei paesi riceventi».

Ritornando all'episodio immigratorio verso l'America, mostrandoci la scelta di tre donne siciliane per molti aspetti simile a quella che altri 48 milioni di europei compiranno nel periodo 1800-1925, crediamo si possa affermare che esso appaia tipico e caratteristico dei modelli di mobilità di una certa epoca storica: quella dell'industrializzazione. In modo più circostanziato, merita osservare che il lustro 1906-10 è in assoluto quello nel quale il mag-

gior numero di italiani espatria negli Stati Uniti: ben 1.331.099. Tale mobilità è favorita sul piano istituzionale dalla creazione, nel 1901, del Commissariato Generale dell'Emigrazione con funzioni di promozione e tutela dei migranti (Federici, 1987, p. 95).

Concludiamo la descrizione di questa particolare vicenda rilevando, con Douglas Massey, che: «Il tipico migrante internazionale della fine del XIX e inizio del XX secolo era un europeo che attraversava l'oceano alla ricerca di una vita migliore, lasciando un Paese in via d'industrializzazione e ricco di manodopera per un altro anch'esso in via di industrializzazione ma dai territori sconfinati. I tradizionali Paesi d'immigrazione, come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, e l'Argentina disponevano di vasti territori scarsamente abitati, ma anche di centri urbani in rapida crescita, mentre le campagne europee erano densamente popolate e la capacità di assorbimento dei già affollati centri urbani finiva spesso per oltrepassare di fatto i limiti esistenti» (Massey *et al.*, 1998, p. 4).

Il tradizionale quadro teorico della scelta migratoria

Il fatto sociale messo a fuoco dalla sociologia delle migrazioni è quello della mobilità umana nello spazio e il mutamento generato da questa nelle relazioni sociali, nei modelli socioculturali di vita e nell'ambiente umano, cioè nella società globale in quanto rete di relazioni. In altri termini, affrontare i processi migratori vuol dire riferirsi a fatti sociali globali estremamente complessi in quanto rappresentano l'esito dell'incontro, spesso sinergico, di molteplici fattori che coinvolgono frequentemente almeno quelli di ordine sociale, economico, culturale e psicologico. Analiticamente, particolare attenzione è riservata da questa specializzazione disciplinare alle condizioni strutturali e culturali delle società nelle aree di esodo, comparate con quelle delle società di destinazione, oltre che, avvenuto il movimento migratorio, ai faticosi processi di riorganizzazione delle prime e alle difficili forme di adattamento ecologico, assetamento strutturale e integrazione sociale e culturale nelle seconde.

Le migrazioni, come si rileva nella stragrande maggioranza dei manuali di scienze sociali, costituiscono una fonte non secondaria del mutamento sociale ed economico ma anche un effetto di questo. Quando ci si interroga su chi o che cosa genera mutamento ci si orienta perlopiù nel mettere a fuoco, seguendo una prospettiva «macro», fattori-meccanismi operanti nel sistema sociale ovvero, compatibilmente con una prospettiva «micro», attori-agenti sociali. Anche nello studio scientifico delle migrazioni iniziato già nel XIX secolo, gli scienziati sociali si sono divisi fra chi prediligeva approcci che adottavano un paradigma olistico (forse la maggioranza) e coloro che adottavano un paradigma individualista (versante nel quale sul piano quantitativo preva-

levano gli economisti), sebbene non siano mancati coloro che hanno cercato di trovare una sorta di *mix* fra i due paradigmi.

1) *I primi*, muovendosi sulla scia di studiosi classici come Marx e Durkheim, vedono l'attore come ipersocializzato e l'azione come governata da fattori-meccanismi macro-sociali. Lo strumento d'analisi più noto e ampiamente applicato ai più disparati contesti è quello definito dalla tipologia dicotomica *push/pull* (nel senso che la scelta migratoria può essere ricondotta alla dominanza di fattori espulsivi nelle aree di origine ovvero attrattivi nelle aree di accoglienza). Lo studio delle migrazioni è guidato, in tale prospettiva, dalla ricerca di condizioni, regole o norme differenzianti le aree di emigrazione da quelle di immigrazione. Nel tentativo di spiegare le dimensioni, gli orientamenti e le tendenze dei movimenti migratori, questi ricercatori indicano solitamente squilibri salariali esistenti fra differenti aree territoriali; differenze nell'accesso al capitale nelle sue diverse forme (Scidà, 2003a); dislivelli sul piano delle tecnologie disponibili; scarti significativi sia nella densità sia nei ritmi di crescita demografica, e così via. Per i sostenitori della prospettiva «macro» sarebbero proprio uno o più di questi fattori-meccanismi macro-sociali che possono spiegare le grandi migrazioni internazionali in modo tale che i loro esiti, in termini di mobilità umana, possano essere per alcuni aspetti previsti e i loro sviluppi risultino in qualche misura controllabili. Naturalmente questo paradigma comprende, a mo' di corollario, l'eventuale comparsa del fenomeno inverso in base al quale un riequilibrio dei livelli salariali determinato dal flusso di forza lavoro da un Paese all'altro porterebbe prima al declino e poi alla fine della mobilità fra le due aree in precedenza interessate.

Nella prospettiva sopra accennata la vicenda migratoria di nonna Maria è letta mettendo a fuoco le disparità economiche tra l'area geografica di esodo e quella di destinazione (con particolare riferimento ai dislivelli riguardanti l'entità dei salari, fra Sicilia e Stati Uniti agli inizi del Novecento) che orientano alla scelta migratoria quale esito di una valutazione razionale volta a trarre, nel rispetto delle condizioni date, il massimo utile. Va rilevato non di meno che la sola disparità economica (stante il fatto che l'effettiva conoscenza di questa non potesse andare, per la famiglia Leotta, oltre le dicerie di qualche compaesano emigrato) non basta a spiegare la scelta fatta dalle tre donne, che certamente presentava costi oggettivi ma soprattutto soggettivi (emotivi e psichici) enormi all'epoca e nel contesto culturale dell'ambiente di provenienza. Le differenze salariali sono indubbiamente un elemento indispensabile per giustificare la mobilità internazionale, ma tutt'altro che sufficiente: ci sono certamente fattori soggettivi di maggior rilievo che inducono le tre donne a lasciare la propria isola per trasferirsi all'estero, ai quali faremo cenno fra poco. Va rilevato, infine, che dopo soli sette anni madre e figlie fanno ritorno a Piedimonte, nonostante l'assenza in quegli anni di qualsivoglia

glia barriera legale al movimento Italia - Stati Uniti e la persistenza delle medesime differenze salariali. Queste ultime osservazioni suggeriscono la necessità di rivedere l'approccio «macro» degli economisti neoclassici e in modo particolare le relative ipotesi in merito alle motivazioni della scelta migratoria. I migranti sarebbero motivati non solo dal desiderio di maggior guadagno ma anche (e nel lungo periodo soprattutto) dal desiderio di vivere bene o semplicemente dall'idea di costruirsi una vita migliore nel proprio Paese e quest'ultima ci pare – per quel poco che le abbiamo conosciute – realisticamente la motivazione più forte per Rosa, Concetta e Maria. Per loro, il desiderio di rimanere nel proprio Paese senza spezzare l'unità della famiglia è stato vinto solo in un periodo particolare di «mala sorte» nel quale sono sopravvenute circostanze che hanno alterato il loro consueto contesto socioeconomico di vita, tanto da far ritenere l'emigrazione una modalità ragionevole nella quale investire tempo e lavoro.

2) *I secondi*, che adottano un paradigma individualista, sulla scia di sociologi come Weber e Simmel, vedono l'attore come iposocializzato e l'azione come eminentemente *self-interested*. In questo approccio si scandagliano le intenzioni e motivazioni individuali sottostanti l'agire dell'attore, non necessariamente razionali o consapevoli, che si traducono, nel nostro caso, nella decisione di migrare. Gli analisti concentrano dunque le loro indagini sui moventi dell'attore, oltre che sulla diversità, fra aree interessate da flussi migratori, in quanto in grado di offrire nel Paese ospitante crescenti gradi di libertà individuale riguardo all'appartenenza politica e/o religiosa, al sistema di valori e di salvaguardia dei diritti umani ma anche, e forse in modo prevalente, con riferimento alla possibilità di garantire all'attore: sopravvivenza, autonomia, status sociale, comfort, ecc. In una prospettiva individualistica la mobilità non è giustificata dai soli dislivelli salariali ma anche (e forse in maggior misura) da una più alta quota di domanda di lavoro. Per spiegare la razionalità economica della scelta migratoria letta in tale prospettiva, l'economista M. P. Todaro (1980, p. 143) ne ha predisposto un celebre modello che merita di essere ricordato: «Un lavoratore agricolo potrebbe restare in campagna a guadagnare, mettiamo, 100. Oppure potrebbe trasferirsi in città, dove la sua probabilità di lavorare (empiricamente misurata dal reciproco tasso di disoccupazione) è assai bassa (diciamo del 50%), ma dove le paghe sono considerevolmente più elevate. Se, ad esempio, il salario fosse pari a 400, il guadagno atteso da un anno di permanenza in città sarebbe pari a 200 (risultante da $400 \times 0,5$), ben più alto quindi di quello atteso da un anno di vita in campagna».

In base al paradigma individualista è la nebulosa, costituita dall'insieme delle singole opzioni dei potenziali migranti, a generare quale risultante un possibile movimento migratorio, anche di ragguardevoli dimensioni, che una volta avvenuto può essere compreso (cioè reso più intelligibile tramite la for-

mulazione di ipotesi interpretative) ma di cui resta sempre assai difficile prevedere e controllare gli sviluppi.

Nella prospettiva ora schematizzata la scelta migratoria di Rosa, Concetta e Maria sarebbe letta mettendo a fuoco non solo, dunque, le disparità salariali tra l'area d'esodo e quella di accoglienza, ma in primo luogo le diverse opportunità di occupazione e, crediamo, ancor di più il dislivello di status che tali occupazioni garantivano. In alternativa all'emigrazione negli Stati Uniti, naturalmente, le tre donne avrebbero potuto cercare un'attività a Piedimonte ma anche nel fortunato e molto improbabile caso che l'avessero trovata avrebbero dovuto in ogni caso affrontare i pesanti costi psicologici inevitabili nel piccolo paese connessi alla mobilità sociale discendente: da «proprietarie» avrebbero dovuto scivolare nella scala sociale di Piedimonte a salariate in agricoltura (prospettiva quanto mai improbabile, non avendo in effetti nessuna esperienza del duro lavoro concreto in agricoltura) o più probabilmente di donne di servizio presso una famiglia benestante di conoscenti locali, stante la totale assenza di qualsivoglia alternativa industriale in loco. Non deve sorprendere, dunque, che da un punto di vista soggettivo a Rosa, Concetta e Maria possa apparire meno «costoso» andare a fare un lavoro subordinato e manuale, ma per un periodo definito, in un mondo «totalmente altro» dal loro come gli Stati Uniti.

Come si sarà notato, in questa fase che si colloca nella prima metà del XX secolo la voce dei sociologi – i cui protagonisti fanno perlopiù parte della cosiddetta scuola di Chicago – appare, nel dibattito fra gli scienziati sociali qui riferito, assai sommissa. Le fondamentali ricerche da questi condotte fino al dopoguerra, infatti, sono essenzialmente concentrate sulle *ethnic relations* generate dalle migrazioni piuttosto che sull'azione migratoria in quanto tale. Al centro del loro interesse sono così essenzialmente i problemi sociali che suscita la mobilità umana connessi all'assimilazione culturale e all'adattamento ecologico e psicologico del migrante nella società ospitante come pure la necessaria riorganizzazione sociale delle comunità che hanno conosciuto, a seguito dell'esodo, un forte spopolamento.

L'emergere di nuovi paradigmi delle migrazioni internazionali

Col passare degli anni, le condizioni della mobilità internazionale mutano, ma le teorie scientifiche, pur conoscendo non poche critiche, rimangono a lungo vincolate al passato. Insorgono non di meno nuove correnti di pensiero, sebbene non ancora coagulatesi in un'unica teoria, che riescono a farsi strada introducendo sviluppi concettuali e realizzando ricerche empiriche più aderenti a modelli e forme di migrazioni caratteristiche della fine del XX secolo.

Già a metà degli anni settanta muta drasticamente – ad esempio – la percezione dei flussi migratori che ne hanno i *policy makers* dei diversi Paesi eu-

ropei: così l'immigrazione che era stata vista come una soluzione comincia ora a essere percepita come un problema sempre più ostico da affrontare (Scidà, 1996). In precedenza, infatti, a fronte di un'inevasa domanda di lavoro in un particolare mercato del lavoro l'immigrazione risultava sistematicamente una buona soluzione strategica perché associata a importanti caratteristiche positive: risultava una risposta *immediata*; quando selettiva, era anche una risposta *appropriata* alla domanda; era, tutto sommato, una risposta a *buon mercato* offrendo forza lavoro che non era costata nulla per la sua formazione al Paese di accoglienza in termini di tempo e investimenti in settori quali l'istruzione, la salute e la protezione sociale.

Mutata la prospettiva con la quale si vedono le immigrazioni, nel volgere di pochi anni anche il panorama degli studi accademici sulle migrazioni virava nettamente e ciò vale un po' per tutte le discipline che se ne occupano. In una tipica prospettiva di sociologia politica, ad esempio, Aristide Zolberg, già in un saggio del 1981, richiamava l'attenzione su un aspetto troppo a lungo trascurato: il ruolo crescente giocato dalle politiche nazionali nella determinazione dei flussi migratori (il cosiddetto paradigma istituzionale). Questo studioso qualche anno dopo (1989, p. 406) riassumerà l'esito dei suoi studi nella drastica dichiarazione che al giorno d'oggi «tutti i Paesi nei quali la gente vorrebbe andare limitano gli ingressi. Ciò significa che, in ultima analisi, sono le politiche dei potenziali Paesi d'approdo che determinano se un movimento può aver luogo e di che tipo sarà».

Dunque, se è vero – come abbiamo scritto – che i crescenti flussi migratori internazionali appaiono oggi come uno degli esiti interdipendenti dei processi di globalizzazione che ineluttabilmente corrodono la centralità del ruolo dello Stato, merita altresì rilevare la profonda ambivalenza del processo. Infatti è proprio con riferimento ai flussi migratori e alle connesse politiche di controllo che gli Stati conducono oggi una decisa lotta per mantenere il ruolo che ritengono loro competenza, in particolare con riferimento all'esercizio della propria sovranità nel controllo della mobilità di persone intenzionate ad attraversare i confini nazionali (Sciortino, 2000). Questa chiave interpretativa, oggi assai influente, non può essere però applicata all'analisi della vicenda migratoria di nonna Maria che di fatto non ha conosciuto all'epoca limiti politici di sorta alla sua mobilità (negli Stati Uniti le prime serie restrizioni si avranno solo dopo il 1920).

Esattamente vent'anni fa, nel 1984, un economista del lavoro americano, Odded Stark, pubblicava un saggio che, ridimensionando e relativizzando drasticamente il ruolo centrale sempre attribuito al singolo individuo nell'azione migratoria, segnava una svolta nel paradigma neoclassico dominante. Era la nascita di quella che verrà comunemente chiamata la «nuova economia delle migrazioni». Se gli economisti neoclassici vedono la mobilità umana

come una decisione individuale volta a massimizzare l'utile ponendo l'accento sulle differenze salariali, le opportunità e condizioni di lavoro tra Paesi (oltre che tenere conto dei costi della migrazione), i nuovi economisti della migrazione vedono la scelta migratoria come una decisione eminentemente familiare volta a minimizzare i rischi e a superare gli ostacoli alla produzione puntando il fuoco della loro analisi sulle inefficienze di diversi mercati, non solo quello del lavoro, ma anche quelli dei mercati assicurativi, del capitale o del credito al consumatore.

Le ricerche empiriche condotte in diverse occasioni anche da sociologi e psicologi hanno non di rado mostrato, infatti, come il differenziale salariale, benché raggiunga in alcuni casi livelli assai rilevanti, non sia assolutamente in grado di spiegare *da solo* specifici spostamenti internazionali dei lavoratori potendo, perlopiù, essere considerato come *una condizione necessaria ma non sufficiente* a determinare ogni particolare scelta migratoria. Così anche fra le ricerche degli economisti trova ora spazio una serie di variabili prima trascurate che riconoscono come altrettante concause della scelta di migrare all'estero almeno le seguenti:

– la *diversificazione dei rischi*. In tal senso il presunto comportamento dell'individuo isolato (il classico *homo oeconomicus*) deve in realtà essere riconsiderato dovendo fare i conti comunemente con il gruppo familiare di cui l'individuo fa parte e che contribuisce, talvolta in modo decisivo, a orientarne le scelte, soprattutto in termini di riduzione dei rischi per l'economia familiare e dunque di diversificazione dell'attività economica dei membri del nucleo familiare;

– la *deprivazione relativa*. Si riconsidera, in quanto ora ritenuto largamente astratto, il confronto posto in essere con la media statistica nazionale dei redditi dei salariati in attività comparabili alle proprie (come si fa nelle ricerche sul differenziale salariale) mentre si ritiene più realistico e aderente alla realtà dei fatti quello con il rispettivo gruppo di riferimento, come suggerito dal sociologo Robert Merton (1966, pp. 363-625) che può indurre a scelte migratorie o meno, non sempre congruenti con quelle derivanti dalle medie statistiche su cui si basava la teoria economica neoclassica;

– la *conoscenza asimmetrica delle informazioni*. Tale grave carenza impedisce una corretta comparazione (ad esempio, dei livelli salariali e della produttività richiesta nei mercati del lavoro stranieri rispetto a quelli di origine) frustrando ogni orientamento verso una valutazione razionale dell'utilità della scelta migratoria.

Per la nuova economia delle migrazioni la scelta fatta da Rosa e dalle sue due figlie viene dunque innanzitutto ricondotta al soggetto centrale dell'azione migratoria che non corrisponde a nessuno dei singoli membri della famiglia, bensì – e questo è il taglio caratterizzante questa prospettiva – alla famiglia nel suo insieme. È quest'ultima che di comune accordo discute e valuta

come frazionare e differenziare al meglio il nucleo familiare specializzando l'attività di ogni individuo così da ridurre al minimo i rischi. In altri termini, ci si troverebbe di fronte a un normale processo di differenziazione funzionale delle attività dettato dal mercato del lavoro americano.

In secondo luogo i seguaci di questa corrente osserveranno come non sembri doversi rilevare nell'economia della famiglia Leotta una caduta dei redditi tale da giustificare scelte così serie e impegnative come quelle che saranno poi effettivamente compiute. In fin dei conti la famiglia Leotta resta una famiglia di piccoli proprietari terrieri alla quale si prospettano anni di sacrifici ma, permanendo la proprietà della loro abitazione e di circa 2 ettari di terra coltivabile, presenta una condizione economica che, se comparata ad altre, non appare così disperata. Il rischio effettivo – o quanto meno vissuto come tale – è un altro: quello di una deprivazione relativa cioè un crollo dei consumi e naturalmente una rapida flessione dello status sociale rispetto al loro gruppo di riferimento, quello dei proprietari terrieri, comparazione per altro inevitabile in un ambiente assai limitato e ristretto come il loro. Tale apprensione per la salvaguardia del proprio status sociale da parte della famiglia Leotta non deve apparire esagerata e non sorprenderà i sociologi che ben conoscono come in un'epoca preindustriale associata a una debole diffusione dei sistemi educativi, come quella della Sicilia d'inizio XX secolo, la mobilità sociale è sempre estremamente vischiosa, per cui una caduta di status è sovente «per sempre», o comunque vissuta come tale. Si potrebbe così ritenere, seguendo in ciò Karl Polanyi (1974, p. 61), che anche per la famiglia Leotta «l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali».

Da ultimo ma buon ultimo, il fattore primario e decisivo che porterà a scelte sconvolgenti nella quieta vita della famiglia è, per la nuova economia delle migrazioni, l'assenza o inefficienza nella Sicilia dell'epoca di un mercato assicurativo dell'attività agricola che, in una diversa e più evoluta situazione, avrebbe consentito di far fronte in modo relativamente agevole ai periodi di «mala sorte» ineliminabili, di fatto, in un'arretrata economia a base agricola.

Verso paradigmi relazionali

La centralità riconosciuta alla famiglia che la nuova economia delle migrazioni introduce nel tradizionale paradigma neoclassico, se può apparire di scarso rilievo, in realtà genererà ben presto profondi rivolgimenti nelle prospettive d'analisi. L'autorevole *International Migration Review*, giunto nel 1989 al XXV anno di pubblicazione, in un fascicolo dedicato al bilancio delle ricer-

che sulle migrazioni internazionali condotte nel passato quarto di secolo, riconoscerà la svolta avvenuta. In tale occasione, Monica Boyd (1989, p. 640) rileva come i contributi più recenti dedicati alla teoria delle migrazioni esordiscano non di rado con una presa di posizione che pare obbligata circa l'abbandono o quanto meno il ridimensionamento della classica dicotomia *push/pull* a lungo dominante nel paradigma economico delle migrazioni. Tale prospettiva, infatti, troppo sovente rivela staticità, limitata capacità di prevedere le origini e le trasformazioni dei flussi, ma soprattutto costringe dentro un'interpretazione riduttiva, perché unilineare, che interpreta la mobilità delle persone come effetto di meri calcoli razionali effettuati da attori individuali.

A partire dagli anni ottanta l'idea dell'azione sociale come reticolo di relazioni e della società come rete di reticoli sociali entra gradualmente a far parte dell'immaginario di non pochi ricercatori sociali impegnati nei più disparati settori di ricerca. Anche nelle indagini sulla mobilità umana nello spazio, così, a fianco alle prospettive «macro» e «micro» sopra ricordate se ne afferma una terza: quella relazionale o meso-sociale.

Per la verità negli studi sulla mobilità umana il nuovo paradigma che viene emergendo poteva contare su lontane e autorevoli ascendenze rintracciabili sin nella più classica delle ricerche di sociologia delle migrazioni: *The Polish Peasant in Europe and America*, di William Thomas e Florian Znaniecki (1918-1920). I ricchi riferimenti alle relazioni sociali contenuti in questo lavoro, la cui base empirica è perlopiù fondata su lettere di emigranti alle famiglie, finiscono però con il presentarci un punto di vista ben lontano da quello oggi generalmente preso in considerazione. Thomas e Znaniecki infatti, nel selezionare le lettere, si concentrano eminentemente da un lato sulla dissoluzione dei legami di solidarietà familiare fra i polacchi emigrati in America e le loro famiglie rimaste in patria e dall'altro sulle relazioni personali acquisite al di fuori dei vincoli matrimoniali o di sangue, sottolineando come queste ultime, per la cultura prevalente in una società tradizionale, necessitano in un certo qual modo di essere «promosse», attribuendo ai legami di amicizia più stretti ruoli formali tradizionali (ad esempio: padrino di battesimo, testimone di nozze, e così via). È questo il processo attraverso il quale si rendono i legami acquisiti equivalenti a quelli di sangue (1968, vol. I, pp. 641-874).

Nel paradigma relazionale o meso-sociologico l'assunto di base è che il potenziale migrante (sia esso un singolo, una famiglia o un gruppo) è decisamente influenzato nella decisione di migrare da una serie considerevole di variabili che, in aggiunta a quelle in precedenza presentate, tipiche delle prospettive economiche «macro» o «micro», rappresentano quanto meno delle importanti concause nell'azione migratoria. Nella visione relazionale, fondata sulle interazioni interpersonali e intergruppo, il potenziale migrante compie la sua scelta misurandosi e interagendo con una o più reti di legami sociali e simbolici nel-

le quali è immerso (ad esempio: di tipo familiare, di gruppo etnico, di militanza politica, di appartenenza religiosa, di comunità territoriale, e così via) che determinano influenze reciproche e contribuiscono a definire scelte coerenti. Il sociologo americano Douglas Massey (1998, p. 42), ad esempio, ha definito i *networks* migratori come i «complessi legami interpersonali che collegano migranti, antichi migranti e non-migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia, e comunanza di origine».

Va precisato che la *network analysis* ha una genesi differente da quella dei paradigmi considerati in precedenza, soprattutto perché in molti casi si costituisce come il mero sedimentarsi di elementi metodologici e teorici derivanti da ricerche tutto sommato fra loro eterogenee restando – in altri termini – l'esito di contributi disparati (spesso provenienti da differenti tradizioni disciplinari) gradualmente fusi insieme col risultato di costituire un paradigma sufficientemente strutturato sebbene, essendo perlopiù usato come tecnica descrittiva, sia stato da alcuni definito (Collins, 1992, p. 511) «una tecnica in cerca di una teoria».

Naturalmente, a oltre una dozzina d'anni di distanza dal volume di Collins, crediamo si debba precisare che le teorie, alle quali si sta per altro ancora lavorando, non mancano, semmai abbondano. Tre filoni, distinti ma non alternativi, sono ad esempio oggi molto presenti sulle riviste scientifiche e a nostro parere tutti riconducibili all'approccio meso-sociale: la *network analysis* (Wellman e Berkowitz, 1988), la teoria del capitale sociale (Coleman, 1990), la teoria relazionale (Donati, 1991).

A partire dall'ultimo ventennio del secolo scorso, dunque, il panorama teorico nell'ambito del quale si colloca lo studio dei fenomeni migratori appare profondamente mutato, tanto che l'allora presidente dell'associazione americana di sociologia nonché specialista di *migration studies*, Alejandro Portes, nel fascicolo della rivista *International Migration Review* prima citato, scriverà che «le migrazioni non possono essere esaustivamente ricondotte a decisioni economiche determinate dalle leggi della domanda e dell'offerta ma le si deve leggere come un fenomeno di natura prioritariamente sociale» (Portes e Böröcz, 1989, p. 281).

La sociologia relazionale e le migrazioni

Questo orientamento sociologico sia pure ancora *in fieri* ha messo a fuoco diversi aspetti del potenziale ruolo svolto dai più disparati tipi di legami sociali strutturati in *social networks* non solo riguardo alla decisione dell'attore di migrare o meno, ma anche in merito alla scelta del luogo in cui insediarsi, in riferimento alle modalità di inserimento nel mercato del lavoro e, ancora più in generale, riguardo alle diverse modalità di integrazione del migrante nella

nuova società. Concretamente, le reti di legami sociali ineriscono i continui scambi interpersonali nei quali i partecipanti valorizzano interessi comuni e controllano il reciproco rispetto di doveri e regole. A questi si mescolano, corroborandosi scambievolmente, legami simbolici con i quali i partecipanti mettono a punto, in un continuo confronto, obiettivi e scopi futuri comuni ma anche ricordi e simboli che li legano alla loro storia e tradizione. I legami simbolici, a differenza di quelli sociali, non comportano necessariamente transazioni interpersonali continue nel tempo e di tipo *face-to-face*. Essi, infatti, coinvolgono persone che hanno a priori una base comune di credenze, esperienze e origini, per cui la creazione e l'intensità dei legami non richiede necessariamente rapporti diretti frequenti ma addirittura essi possono vigere anche tra attori che non si conoscono: i cosiddetti «amici di amici» (Boissovain, 1974; Faist, 2000).

Il primo oggetto d'analisi del paradigma meso-sociale nello studio delle migrazioni è rappresentato dall'analisi dei fattori che inducono un potenziale migrante a prendere, o meno, la decisione di divenirlo in atto. Durante questo processo deliberativo la persona risulta sottoposta a molteplici sollecitazioni di svariata natura, comprendenti aspetti legati non solo alle situazioni economiche, culturali e politiche esterne ma anche ai rapporti interpersonali dell'attore. I legami sociali e simbolici esistenti tra attori in mobilità danno luogo di frequente a significative opportunità e risorse che Douglas Massey (Massey *et al.*, 1987, p. 170) ha definito per primo, in una ricerca riguardante le migrazioni messicane negli Stati Uniti, come una specifica forma di capitale sociale: «contatti personali con amici, parenti e compaesani permettono ai migranti di aver accesso a lavori, alloggi e assistenza finanziaria negli Stati Uniti. Dal momento che la rete di connessioni interpersonali è estesa e elaborata, questo capitale sociale è sempre più disponibile per proiettare i migranti fuori dalla loro comunità, riducendo progressivamente i costi finanziari e psichici della migrazione». Si facilitano in questo modo le partenze, perché i potenziali migranti ottengono una sorta di assicurazione e protezione derivante dall'esperienza già maturata dai loro conoscenti e dal loro potenziale aiuto e sostegno.

I legami sociali sono presentati da Thomas Faist (2000, pp. 98-100) come una serie continua di transazioni interpersonali alle quali gli attori attribuiscono valori, obbligazioni, norme e aspettative comuni. Tali legami possono essere di vario tipo, come osservava già all'inizio del secolo scorso Charles Horton Cooley (1909) distinguendo le relazioni fra gruppi primari da quelle fra gruppi secondari. I gruppi primari (famiglia, scolaresche, gruppi di vicinato, e così via) sono quelle relativamente piccole aggregazioni nelle quali ogni membro gode di un forte e frequente contatto diretto (di tipo *face-to-face*) con tutti gli altri membri. Viceversa, i gruppi secondari (come ad esempio i membri di un'associazione sportiva, di un sindacato, e così via)

possono per la loro ampiezza contare su scarsi e flebili rapporti interpersonali avendo perlòpiù finalità funzional/strumentali. Sarebbe fuorviante, però, considerare il secondo tipo di relazioni come marginali e per questo poco incisive nelle opzioni dell'attore (Granovetter, 1973, 1983). Nelle migrazioni internazionali, ad esempio, è essenziale, prima della partenza, acquisire informazioni sul Paese di accoglienza, sulle eventuali possibilità di lavoro, e così via. Queste notizie, normalmente, provengono più verosimilmente da relazioni secondarie, dal momento che questo tipo di legame include molti più individui che quello di parentela e dunque può rendere disponibile un maggiore stock di informazioni e opportunità.

Il paradigma relazionale, quando volto allo studio dell'azione migratoria, fa riferimento a una particolare prospettiva analitica che si incentra su modelli di relazioni fra individui nel loro percorso verso una nuova società. Il migrante, si è osservato in un gran numero di ricerche, è comunemente orientato a inserirsi in uno o più reticoli sociali, in larga misura riconducibili alle diverse appartenenze nazionali degli immigrati ma anche, assai più frequentemente, ad appartenenze più ristrette costituite da legami fra i membri di un gruppo che possono essere determinati da uno o più dei seguenti fattori: sangue, amicizia, territorio d'origine, identità etnica e/o religiosa, tradizioni culturali, e così via. Questo meccanismo di richiamo che sta alla base del costituirsi di gruppi relativamente omogenei con riferimento ad almeno alcuni aspetti della loro appartenenza sociale, molto comunemente riscontrato nella ricerca empirica e conosciuto in letteratura con la formula *catena migratoria* (Grieco, 1987; Entzinger, 1990), funziona in modo tale che gli immigrati primi arrivati fungono da calamita per coloro che, avendo coi primi legami di qualsiasi genere, decidono di migrare successivamente.

Merita ora aprire una parentesi rilevando come con la medesima locuzione, quella di *catena migratoria*, sulla scorta di un pionieristico studio dell'OECD (1976), si è frequentemente indicato anche un modello interpretativo dei flussi migratori, visti in una prospettiva «macro», diverso e che va ben al di là del mero meccanismo di richiamo fra persone che possono contare su legami interpersonali di diverso genere, fin qui evidenziato. L'OECD (1976, pp. 5-6) con la formula *catena migratoria* intende riferirsi e definire un concetto che «comprende i vari stadi del processo fisico della migrazione (vale a dire la partenza, il viaggio verso il Paese ospitante, l'insediamento colà, il possibile ritorno al Paese d'origine, il reinsediamento, e così via), i legami che li uniscono e gli effetti cumulativi sociali ed economici del processo». Lo studio, infatti, è guidato dal presupposto che sia oggi impossibile uno studio delle migrazioni che non si faccia carico di tutti i tipi di flussi (risorse umane, finanziarie e tecniche) che intercorrono tra i Paesi d'emigrazione e d'immigrazione. In questo senso i meri movimenti migratori finiscono per perdere la loro spe-

cificità per rientrare nel vasto campo delle relazioni internazionali e più specificamente nell'ambito della divisione internazionale del lavoro.

Così, il modello proposto dall'OECD tende a collocare i futuri interventi degli Stati connessi ai flussi migratori non come politiche specifiche e distinte (politiche migratorie) ma come facenti parte a pieno titolo della più generale politica estera di un Paese e in particolare del subsettore della cooperazione allo sviluppo. In tal modo il concetto di *catena migratoria* così come utilizzato dall'OECD pone volutamente in primo piano il nesso, solitamente trascurato, fra flussi migratori, movimenti di capitali e di merci, divisione internazionale del lavoro e reciproco sviluppo economico delle aree in relazione fra loro. In questo senso questa particolare visione tende a convergere con il paradigma del *sistema migratorio* (Fawcett, 1989; Kritz e Zlotnik, 1992).

Massey e suoi collaboratori analizzano in una ricerca diciannove comunità messicane collocate tra il Messico e gli Stati Uniti. Lo studioso, volendo confrontare il grado di attrazione giocato dalle precedenti migrazioni in ciascuna delle diciannove comunità messicane in esame, crea un indice basato sulla quantità degli individui che sono stati coinvolti in almeno un processo migratorio internazionale, diviso per il numero di abitanti della comunità. L'indice che risulta da questo calcolo permette di confrontare le varie comunità, tenendo conto della loro diversa intensità d'attrazione. Tuttavia, per raggiungere un risultato più preciso Massey e i suoi collaboratori hanno deciso di tenere in considerazione due ulteriori dati personali per ogni individuo coinvolto in migrazioni: la data di nascita e la data della sua prima partenza. Hanno così potuto individuare l'anzianità degli spostamenti presenti in ogni comunità e contemporaneamente ricostruire un interessante profilo degli stadi di sviluppo del processo migratorio studiato che di seguito riassumiamo (Massey, Goldring e Durand, 1994).

Generalmente i primi a emigrare sono uomini in giovane età, che provengono dalla classe media della gerarchia locale. Questi partono da soli, senza godere dunque di alcun capitale sociale. Viceversa la fascia più povera della comunità resta in Messico, non potendo affrontare i numerosi rischi che l'emigrazione reca sempre con sé. Naturalmente i migranti non provengono neppure dalla fascia più alta della popolazione, non avendo in tal caso alcun bisogno di andare altrove a cercar fortuna. L'obiettivo dei pionieri della comunità all'estero è quello di creare alcuni contatti essenziali con la società ospitante e contribuire al miglioramento della condizione di vita della propria famiglia in patria, attraverso il regolare invio di denaro.

Le partenze successive iniziano a coinvolgere anche giovani donne spesso sposate che vogliono raggiungere il marito all'estero. In questo stadio gli strati sociali della comunità coinvolti negli spostamenti non sono più solo quelli medi ma un po' tutti, anche grazie al fatto che il capitale sociale

costituitosi riesce a limitare considerevolmente i rischi. Così anche i membri più poveri e in giovane età della comunità possono aspirare all'emigrazione appoggiandosi a contatti che hanno all'estero e riuscendo, grazie al proprio capitale umano, fisico e sociale a intraprendere con più o meno successo attività autosufficienti. Nell'avviamento di qualsivoglia attività essi faranno riferimento ai legami comunitari e di solidarietà e fiducia che li uniscono agli altri compaesani. Si creano, in questo modo, nuove risorse socioeconomiche che influenzano direttamente la vita sociale sia dell'espatriato che della comunità rimasta a casa. L'attrattiva alla migrazione cresce e sempre più membri della comunità sono spinti a tenere in considerazione la soluzione dell'espatrio. Il carattere autoalimentantesi delle migrazioni nelle comunità inizia a emergere in questo momento e appare evidente quanto sia rilevante il ruolo giocato dal capitale sociale.

L'ultimo stadio del processo vede un drastico rallentamento del flusso di nuovi individui, fin quasi a cessare. Ciò avviene quando il numero di espatriati è talmente alto da giungere a un punto di saturazione per cui l'elevata offerta di manodopera emigrata causa una flessione dei salari offerti a coloro che sono già all'estero. Inoltre le rimesse inviate dagli emigrati hanno consentito un relativo sviluppo e una certa diversificazione lavorativa nel luogo d'origine, accrescendo lo standard di vita e diminuendo la necessità di emigrare.

Il paradigma relazionale conferisce priorità all'osservazione della molteplicità di legami che connettono gli attori sociali prima dell'esodo e che a seguito della loro mobilità possono essere: del tutto abbandonati ed eventualmente sostituiti; rapidamente ricostituiti, sia pure eventualmente con forme e funzioni parzialmente diverse; sovrapposti o sottoposti a nuovi *social networks*, e così via.

Molteplici sono le funzioni sociali dei *networks*, il che spiega la loro persistenza nel tempo e nello spazio e giustifica anche la tenacia con cui vengono ricostituiti in forme *sui generis* dai migranti in ambienti sociali, economici e culturali «altri» rispetto a quelli di origine. Come scrive Pierpaolo Donati (1988, p. 240): «le funzioni sociali della rete sono molteplici, tanto di natura culturale che strutturale e funzionale. Dal punto di vista culturale, essa conferisce il senso di identità sociale attraverso l'appartenenza, con tutto ciò che questo significa e comporta sul piano esistenziale e di vita quotidiana, mentre dal punto di vista strutturale e funzionale fornisce aiuti e sostegni per far fronte a una gamma potenzialmente molto ampia di bisogni fisici, simbolici e materiali».

Merita osservare, tuttavia, che in aggiunta alle segnalate e positive funzioni sociali ora ricordate, le reti migratorie possono, talvolta, essere funzionali alla creazione di strutture sia devianti sia di tipo oppressivo per i membri. Un tipico esempio nella prima direzione è certamente rappresentato dal

cosiddetto «traffico» di esseri umani attraverso le frontiere che poggia prevalentemente su reti etniche (Salt e Stein, 1997); la seconda, invece, emerge con chiarezza in un'altra ricerca dedicata a gruppi etnici chiusi, come i coreani a Los Angeles o i portoricani a New York (Portes e Sensenbrenner, 1993), i quali, nonostante il considerevole ammontare di capitale sociale racchiuso nella fitta ragnatela di legami sociali che si diramano nei loro ghetti, raramente mettono gli individui in grado di elevarsi al di sopra della soglia di povertà sospingendoli spesso ad accettare forme di restrizione alla loro stessa libertà individuale.

In conclusione e secondo questa prospettiva, il complesso dei *social networks* struttura l'organizzazione degli immigrati essenzialmente attraverso il controllo e la gestione delle relazioni interpersonali, della loro durata, del loro contenuto, della loro direzione (simmetrica o unidirezionale), del senso delle connessioni, ma soprattutto dei flussi di risorse e attività tangibili e intangibili che avvengono fra i membri della rete. L'andamento quantitativo dei flussi migratori tra Paese d'origine e Paese ospitante non è eminentemente correlato alle differenze salariali o ai tassi di occupazione come traspariva nella visione degli economisti, poiché gli effetti che queste variabili hanno nel promuovere o nell'inibire la migrazione sono nel tempo progressivamente resi meno incisivi dalla flessione dei costi e dei rischi inerenti la mobilità internazionale, il che è un effetto della crescita delle reti degli immigrati nel corso del tempo.

Le reti migratorie, al loro esordio, paiono spesso assai fragili sia perché si ritengono di breve durata, sia per le carenze che spesso presentano in termini di definizione dei confini e densità di struttura. Causa di ciò è generalmente, nonostante tutte le strategiche funzioni che svolgono e diramazioni che sono in grado di sviluppare, la grande mobilità che permane fra i membri in quelle che sono perlomeno le prime fasi della migrazione. Superato gradualmente il primo periodo di ambientamento nella nuova società, gli immigrati tendono, infatti, a spostarsi ancora sia per necessità di ordine congiunturale che per valutazioni più generali di tipo strutturale. La variabile «tempo», in altri termini, rende necessaria prima o poi l'attivazione di reti con funzioni diverse o semplicemente aggiuntive, comunque differenti rispetto a quelle attivate nella fase del primo impatto con la società ospitante quando le funzioni principali sono eminentemente orientate verso l'interno della rete sociale, in quanto volte generalmente a offrire ai membri sostegno psicologico-culturale e mutuo aiuto per rispondere alle necessità materiali più urgenti.

Viceversa, in una fase successiva, le reti migratorie sono vieppiù chiamate a rispondere a (o confrontarsi con) l'ambiente esterno con forme di aggregazione e rappresentanza formalmente più universalistiche e confini meglio

definiti, perdendo in buona misura quegli iniziali caratteri di tipo familistico o localistico e assumendone di nuovi come, per fare un esempio, il genere. La modalità prescelta, in questi casi, è generalmente l'associazione di immigrati o più comunemente l'associazione etnica che, in una fase migratoria matura, si costituisce naturalmente ed emerge per assumersi le funzioni, non eludibili e neppure delegabili, di difesa dei diritti dei membri, di gestione delle relazioni del gruppo etnico con le istituzioni del Paese ospitante e con la comunità locale autoctona. Va rilevato, per altro, come l'associazione etnica mantenga anche funzioni espressive come: promuovere gare sportive con gli autoctoni, feste etniche, serate di musiche e canti tradizionali, degustazione di piatti tradizionali, e così via.

Abbiamo già preso in considerazione e tentato di spiegare in precedenza perché Rosa, Concetta e Maria abbiano preferito emigrare in America piuttosto che cercare un lavoro nella loro isola. Secondo il paradigma relazionale, però, la scelta del luogo verso cui dirigersi deve tener conto anche di altre considerazioni. Le tre donne infatti avrebbero potuto emigrare verso il Settentrione, vuoi italiano vuoi europeo. Perché non ha prevalso questa più comoda opzione?

All'epoca dei fatti è indubbio che fra i siciliani esisteva una maggiore dotazione di capitale sociale (in termini di legami, consuetudine e conoscenze/esperienze) da valorizzare a New York di quanto se ne potesse contare, ad esempio, a Milano o a Düsseldorf. Merita aggiungere che i dati storici sono espliciti a questo proposito: nel periodo 1901-1913 mentre gli emigranti del Nord Italia continuarono a preferire come destinazione l'Europa, ben il 91 per cento degli emigrati dal Meridione scelse di attraversare l'Atlantico per raggiungere le Americhe (Sowell, 1996; Rosoli, 1997). La scelta di questi ultimi però non può essere interpretata come conseguenza dell'operare di fattori-meccanismi di tipo universalistico, bensì come il semplice effetto aggregato di azioni migratorie individuali comprensibili come risposta adattiva alle condizioni di una situazione data. Abbiamo già visto l'importanza che rivestono i *networks* familiari e amicali nel processo migratorio. Ma essi entrano in gioco anche nel processo d'insediamento e adattamento nella società d'immigrazione rappresentando risorse spendibili nell'accesso al mercato del lavoro e alle altre opportunità presenti nella società ospite. Sono i legami sociali che Rosa e le sue figlie riattivano con i cugini/compaesani immigrati in precedenza a consentire loro di trovare rapidamente un'abitazione e a Rosa di essere assunta nella sartoria.

Tale risultato è l'esito non solo della condivisione dei contatti e delle informazioni di cui dispongono i cugini ma anche delle garanzie offerte sulla base della loro buona reputazione da questi al potenziale datore di lavoro in merito alle capacità e affidabilità di Rosa. Riguardo all'attività delle fi-

glie, invece, sarà direttamente la madre a occuparsene usando al meglio i propri marcatori etnici distintivi, che non perderà mai stante il preciso progetto migratorio scelto. Nessuna delle tre donne, ad esempio, nonostante i sette anni di permanenza negli Stati Uniti, imparerà l'inglese se non in modo assolutamente elementare e funzionale né d'altra parte muteranno i loro usi e costumi tipici del paese d'origine come, ad esempio, il frequentare regolarmente le funzioni religiose nella chiesa cattolica o il partecipare, nel tempo libero, ai momenti ludici organizzati dall'ampio *network* migratorio degli italiani residenti a Brooklyn che garantisce loro senso di appartenenza, sostegno psicologico e utili informazioni ma soprattutto obblighi di solidarietà reciproca.

Merita aggiungere che, a differenza di quanto vi leggeva la nuova economia delle migrazioni, a ben vedere, le tre donne a Brooklyn realizzano con le attività che assumono sì un processo di specializzazione funzionale, che presenta però contemporaneamente chiari caratteri sovralfunzionali. La scelta di spezzare l'unità della famiglia (per un tempo ben determinato) non è mera funzione del mercato, bensì usa del mercato per salvaguardare nel lungo periodo il benessere e la persistenza della famiglia a Piedimonte. In altri termini, la loro opzione è pienamente comprensibile solo in una prospettiva relazionale. Concludendo, nella prospettiva relazionale, l'ambizioso progetto è quello di rendere conto unitariamente della multidimensionalità dei fattori che entrano nella rete di legami che costituiscono le migrazioni internazionali.

Considerazioni conclusive

Le modalità e le tendenze attuali nelle migrazioni internazionali suggeriscono, in ogni caso, che un'adeguata comprensione dei processi migratori contemporanei non sembra conseguibile facendo riferimento agli strumenti di una sola disciplina, o concentrandosi su un solo paradigma. Piuttosto, la loro natura complessa e ricca di sfumature richiede di frequente l'uso combinato di diversi paradigmi che sono in genere tutt'altro che alternativi bensì complementari. Come si è tentato di mostrare qui, ognuno di essi, se singolarmente applicato, mette in luce solo parziali frammenti della realtà umana che resta in ogni caso estremamente complessa in quanto eminentemente relazionale, così solo una prospettiva realmente relazionale può pretendere di comprendere la scelta migratoria unitariamente.

Merita sottolineare, infine, come il paradigma relazionale che storicamente si pone come prospettiva «terza» non appare in alcun modo residuale rispetto alle tradizionali prospettive «macro» e «micro», bensì comprendente, e dunque in condizione di ridefinire il quadro d'insieme complessivo.

Nota

- * Questo saggio riprende, con alcune integrazioni e cambiamenti, la relazione presentata nel ciclo di seminari dedicati alla «Sociologia relazionale», svoltisi a Forlì fra il 2004 e il 2005 e promossi dall'Associazione Nuova Civiltà delle Macchine. Le relazioni ai seminari sono in corso di pubblicazione negli atti a cura di Pierpaolo Donati e Paolo Terenzi, *Invito alla sociologia relazionale. Teoria e applicazioni*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Bibliografia

- Boissevain, J., *Friends of Friends*, London, Basil Blackwell, 1974.
- Boyd, M., «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agenda», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 638-69.
- Coleman J. S., *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Collins, R., *Teorie sociologiche*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Cooley, H. C., *Social Organization*, 1909 (trad. it. *L'organizzazione sociale*, Milano, Comunità, 1963).
- Donati, P., «Tra 'Gemeinschaft' e 'Gesellschaft': le reti informali nella società contemporanea», *Annali di Sociologia*, 1, 1988, pp. 225-48.
- , *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Entzinger, H. B., «L'immigrazione in Europa: questioni aperte per gli anni '90», *Dimensioni dello sviluppo*, 2-3, 1990, pp. 17-36.
- Faist, T., «The Crucial Meso Link: Social Capital in Social and Symbolic Ties» in Id., *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Oxford, Clarendon Press - Oxford University Press, 2000, pp. 96-123.
- Fawcett, J. T., «Networks, Linkages and Migration Systems», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 671-80.
- Federici, N., «Emigrazione italiana» in Tassello, G. (a cura di), *Lessico migratorio*, Roma, CSER, 1987, pp. 93-100.
- Gabaccia, D., «Per una storia italiana delle migrazioni», *Altreitalia*, 16, 1997, pp. 7-14.
- Granovetter, M. S., «The Strength of Weak Ties», *American Journal of Sociology*, vol. 78, 1973, pp. 1360-80.
- , «“The Strength of Weak Ties”: A Network Theory Revisited», *Sociological Theory*, vol. 1, 1983, pp. 201-33.

- Grieco, M., *Keeping it in the Family*, London - New York, Tavistock Publications, 1987.
- Hirst, P. e Thompson, G., *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- Kritz, M. M. e Zlotnik, H., «Global Interactions: Migration Systems, Processes, and Policies», in Kritz, M. M., Lim, L. L. e Zlotnik, H. (a cura di), *International Migration Systems: A Global Approach*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 41-62.
- Massey, D. S., Alarcón, R., Durand, J. e Gonzales, H., *Return to Aztlan: The Social Process of International Migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- Massey, D. S., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A. e Taylor, J. D., *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- Massey, D. S., Goldring, L. e Durand, J., «Continuities in Transnational Migration: An Analysis of Nineteen Mexican Communities», *American Journal of Sociology*, 99, 1994, pp. 1492-533.
- Merton, R., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1966.
- OECD, *The Migratory Chain*, Paris, OECD, 1976.
- Perrone, L., *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Napoli, Liguori, 2005.
- Piselli, F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 1995.
- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- Pollini, G. e Scidà, G., *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Portes, A. (a cura di), *The Economic Sociology of Immigration*, New York, Russell Sage Foundation, 1995.
- Portes, A. e Böröcz, J., «Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 606-30.
- Portes, A. e Sensenbrenner, J., «Embeddedness and Immigration: Notes of the Social Determinants of Economic Action», *American Journal of Sociology*, 6, 1993, pp. 1320-50.
- Rosoli, G., «A Century of Emigration and the Italian Communities in the World» in *The World in my Hand. Italian Emigration in the World 1860/1960* (Catalogo della mostra fotografica a Ellis Island, 23 giugno - 26 ottobre 1997), Napoli, Luciano Editore, 1997.

Salt, J. e Stein, J., «Migration as a Business: the Case of Trafficking», *International Migration Review*, 4, 1997, pp. 467-91.

Scidà, G., «Migrazioni e lavoro: prospettive sociologiche», *Sociologia del Lavoro*, 64, 1996, pp. 26-49.

–, «Lo sviluppo e le morfologie del capitale», *Sociologia del Lavoro*, 91, 2003a, pp. 13-36.

– (a cura di), *Ragionare di globalizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2003b.

Sciortino, G., *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Sowell, T., *Migrations and Culture. A World View*, New York, Basic Books, 1996.

Stark, O., «Discontinuity and the Theory of International Migration», *Kyklos*, 2, 1984, pp. 206-22.

–, *The Migration of Labor*, Cambridge, Basil Blackwell, 1991.

Thomas, W. I. e Znaniecki, F., *Il contadino polacco in Europa e in America (1918-1920)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.

Todaro, M. P., *Internal Migration in Developing Countries*, Chicago, University of Chicago Press, 1980.

Wellman, B. e Berkowitz, S. D. (a cura di), *Social Structures: A Network Approach*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

Zolberg, A. R., «International Migration in Political Perspective», in Kritz, M. M., Keely, C. B. e Tomasi, S. M. (a cura di), *Global Trends in Migration: Theory and Research on International Population Movements*, New York, Center for Migration Studies, 1981, pp. 3-27.

–, «The Next Waves: Migration Theory for a Changing World», *International Migration Review*, 3, 1989, pp. 403-30.

Sommario

Il saggio di Giuseppe Scidà fornisce una rapida presentazione critica dei paradigmi sociologici che si sono succeduti nel tentativo di comprendere l'azione migratoria. Lo spunto concreto, usato quale metro di paragone, è rappresentato dall'azione migratoria vissuta dalla nostra nonna materna, Maria. Così, dopo un'essenziale descrizione delle sue vicende migratorie e uno schematico quadro delle principali tendenze presenti nelle due discipline, l'economia e la sociologia, che forse più sistematicamente di altre si sono occupate di mobilità umana nello spazio, sono presentati i diversi paradigmi dominanti nel XX secolo nella lettura delle scelte migratorie applicandoli a questo particolare caso concreto. In altre parole, con questa esercitazione si tenta di descrivere ciò che sarebbe emerso osservando le scelte di mobilità di nonna Maria attraverso le lenti di ciascun paradigma, cercando contemporaneamente di mostrarne limiti e punti di forza.

Abstract

The essay by Giuseppe Scidà provides a rapid critical presentation of the sociological paradigms that have emerged from an attempt to understand the process of migration. The starting point, which is used as a benchmark, was the migration experienced by our maternal grandmother, Maria. After a straightforward description of her migration and a brief picture of the main trends present in the two disciplines, economics and sociology, which have probably examined human mobility in space more systematically than others, the essay presents the various paradigms that were dominant in 20th century analysis of migratory decisions, applying them to this particular concrete case. In other words, this exercise attempts to describe what would emerge if the migratory decisions taken by our grandmother Maria were examined through the magnifying glass of each paradigm, trying to reveal their limits and strengths at the same time.

Résumé

L'essai de Giuseppe Scidà fournit une brève présentation critique des paradigmes sociologiques qui se sont succédés dans la tentative de comprendre l'action migratoire. Le point concret servant de base de comparaison est l'action migratoire vécue par notre grand-mère maternelle, Maria. Ainsi, après une description de ses vicissitudes migratoires et un tableau schématique des principales tendances présentes dans les deux disciplines, l'économie et la so-

ciologie, qui se sont peut-être occupées d'une manière plus systématique de la mobilité humaine dans l'espace, les différents paradigmes dominants au XX siècle dans la lecture des choix migratoires sont présentés en les appliquant à ce cas réel particulier. En d'autres mots, avec cet exercice nous essayons de décrire ce qui serait apparu en observant les choix de mobilité de grand-mère Maria à travers le filtre de chaque paradigme, en essayant en même temps d'en montrer les limites et les points forts.

Resumo

O ensaio de Giuseppe Scidà dá uma rápida apresentação crítica dos paradigmas sociológicos que sucederam na tentativa de compreender a acção migratória. O ponto de partida, usado como medida de comparação, foi a acção migratória vivida pela nossa avó materna, Maria. Assim, depois de uma descrição essencial das suas vicissitudes migratórias e de um quadro esquemático das principais tendências presentes nas duas disciplinas, a economia e a sociologia, que talvez mais sistematicamente que outras tenham tratado da mobilidade humana no espaço, são apresentados os diferentes paradigmas dominantes do século XX através da leitura das escolhas migratórias aplicando-os a este caso concreto em particular. Por outras palavras, através deste exercício tenta-se descrever o que terá acontecido observando as escolhas de mobilidade da avó Maria graças a cada um dos paradigmas, procurando ao mesmo tempo mostrar os seus limites e os seus pontos fortes.

Extracto

El ensayo de Giuseppe Scidà ofrece una rápida presentación crítica de los paradigmas sociológicos que se han sucedido en el intento de comprender la acción migratoria. El punto de partida concreto, utilizado como medida de comparación, está representado por la acción migratoria vivida por nuestra abuela materna, Maria. De este modo, tras una descripción básica de sus vicisitudes migratorias y un cuadro esquemático de las principales tendencias presentes en las dos disciplinas, la economía y la sociología, que quizás se hayan ocupado de la movilidad humana en el espacio de forma más sistemática que otras, se han presentado los distintos paradigmas dominantes del siglo XX en la lectura de las elecciones migratorias aplicándolas a este caso en concreto. En otras palabras, con este ejercicio se intenta describir lo que habría surgido de la observación de las elecciones de movilidad de la abuela Maria a través de las lentes de cada paradigma, intentando al mismo tiempo mostrar los límites y los puntos fuertes.

The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis of Italian American Leadership

Philip V. Cannistraro

Calandra Institute, Queens College / CUNY

In the mid-1920s, a small coterie of anti-Fascists began waging a bitter, isolated battle against the influence of Fascism among Italian Americans*. Most anti-Fascist newspapers, including Carlo Tresca's «Il Martello» and the Belanca brothers' *Il Nuovo Mondo*, believed that widespread Fascist sympathies were the pernicious work of the conservative and powerful Italian-American leaders who dominated opinion in the ethnic community (Diggins, 1972, esp. pp. 111-44; Pernicone, 1986; Gallagher, 1988).

In 1940, the anti-Fascist exile Gaetano Salvemini issued an influential pamphlet entitled *Italian Fascist Activities in the United States*, and over the next few years wrote a lengthy manuscript on the same subject which he turned over to the FBI but never published (Salvemini, 1940, and Id., 1977). Salvemini's work, the first clearly-articulated study of Fascist propaganda and its influence among Italian Americans, argued the painful point that in the interwar period Italian Americans were generally «pro-Fascist» but he attributed the cause more astutely to a series of broad social and cultural factors that transcended the Italian-American leadership. The assumption that most Italian Americans harbored a range of sympathies for Fascism or Mussolini has become a central theme of the more recent historical literature on the subject (Diggins, 1972, pp. 77-110; Venturini, 1984, pp. 189-218; Cannistraro, 1977, pp. 51-66; Lombardi, 1978). In official circles – in the Roosevelt administration, in the FBI, and in military circles – this assumption led to placing Italian Americans on the Enemy Aliens list and to the roundup of a much smaller number in the days immediately after Pearl Harbor.

What does this thesis say about Italian-American attitudes toward the United States, and what does it suggest about the history of Italian American leadership?

I would argue that Italian-American attitudes cannot be understood, as one scholar has recently put it, by deciding whether Italian immigrants were «Italians living in America or Americans of Italian origin» (Venturini, 1984, p. 191). The answer is, I think, somewhat more complex – that is, ethnic attitudes toward Fascism were principally the result of the fact that in the 1920s and 1930s, Italian Americans were undergoing a process of transition from Italian to American identity, and that the pro-Fascist sentiments of many were the result of the stresses and difficulties of assimilation and acculturation.

For most Italian Americans, the United States – their chosen country of adoption – was a frustrating contradiction, for they found it to be at the same time a land of immense opportunity and a hostile and often frightening environment. Their adjustment was made more difficult and complicated by the fact that the period of their transition coincided with the Fascist era: Mussolini's agents, together with pro-Fascist Italian-American leaders, subjected the immigrant masses to a constant barrage of propaganda. In Salvemini's words, «Even though they know little about the nation's governmental structure, hard-working, decent, law-abiding men and women are not dangerous to the democratic institutions of the United States – if they are left alone. Those of Italian descent have not been left alone» (Salvemini, 1940, p. 4). Luigi Antonini, head of Local 89 of the ILGWU, pointed out that the immigrant susceptibility to Fascist propaganda was strengthened by the fact that they lived for the most part in ethnic ghettos that were isolated from mainstream American society and penetrated by Italian-language media in the hands of pro-Fascist leaders. Fascist propaganda deliberately played up Italian-American ethnic identity in order to maintain and reinforce cultural, nostalgic, economic, political, and emotional ties with Italy (Antonini, 1939; Lombardi, 1978, pp. 6, 11; Cannistraro, 1977, p. 52; Salvemini, 1940, p. 4).

In turn, however, it must be recognized that the relationship was a two-way street, for Italian Americans used Fascism to ease their transition to Americanization. In 1931, Giuseppe Prezzolini, then head of the Casa Italiana at Columbia University, observed the curious fact that the Italian immigrants «are not Italians, since they have never been Italians. They have assumed certain American habits but at bottom they remain southern peasants, without culture, schooling, and language [...] They left Italy before becoming Italian. They have been here but have not become true Americans» (Prezzolini, 1978, entry for February 21, 1931, p. 470). Perhaps Prezzolini, whose contact with Italian Americans could not have been very close, did not fully understand the assimilation process. More accurate were Salvemini's observations (Salvemini, 1977, p. 4):

They had never felt themselves to be Italians as long as they had been living in the old country, among people who spoke their same dialect, who had their same habits, and who were laboring under their same poverty. National consciousness awoke in them when they came in touch (which often meant blows) with groups of different national origins in America. Italy now seemed to them no longer a land from which they had been forced to leave in search of a less distressing life. Italy became in their minds a land from which they felt exiled, of whose past glories they felt proud, and for whose present fortunes or misfortunes they felt glad or miserable.

The argument here, supported by more recent scholarship, is that Italian immigrants adopted a new-found nationalism in the face of the hostility and scorn heaped upon them by American society. This process of building ethnic identity and forging ethnic solidarity was made possible by the Fascist seizure of power in Italy: the perception of Mussolini's «achievements» at home, his popularity among Americans, and his stature as an international figure in the 1920s, all combined to allow Italian Americans for the first time to claim their national identity with pride. The fact that Mussolini was also immensely popular in American public opinion only confirmed the Italian-American response. The image, real and imagined, of an aggressive, disciplined, modern Italy that was vindicating its rights and reclaiming its «Roman» past allowed Italian Americans to «hold up their heads» in the American environment. Ario Flamma, a convinced Italian-American Fascist, explained that «Before Fascism arose, one thought with pain and bitterness of the distant fatherland, but now that Italy has reassumed its splendor and power, it is a supreme pride to be Italian» (Lombardi, 1978, pp. 6, 21-22; Venturini, 1984, pp. 190-91; Panunzio, 1942; Sforza, 1942; quote from Diggin, p. 79; Flamma, 1936).

Italian Americans used identification with Fascism and Mussolini as survival techniques, while in fact their real interests were increasingly in becoming Americans and living in American society. Hence, their support for Mussolini was not a result of ideological fervor, or even understanding, but of wounded pride. The anti-Fascist Massimo Salvadori put it succinctly: «In Italy they had never been Italians, but in America they became Italian nationalists, and to that degree they were fascists». Don Luigi Sturzo, the exiled former head of the Italian Popular Party, agreed that the pro-Fascism of Italian-Americans was little more than «nationalism with a fascist label» (Salvemini, 1977, p. 163; Sturzo, 1945, later in Id., 1949, pp. 388-91).

Aside from sweeping generalizations, it is impossible to establish with any precision the extent or depth of support for Fascism among the majority of Italian Americans. Salvemini estimated that about 5 per cent of the 5 million Italian Americans were «out and out» Fascists, but this was probably much too

high. Certainly, rabid Fascists such as Domenico Trombetta, who published the anti-Semitic *Grido della Stirpe*, or Agostino De Biasi, who founded the first fascist in the US and edited *Il Carroccio*, were isolated exceptions.

Most observers have argued that the major source of Fascist influence among Italian Americans was to be found in the so-called *prominenti* (literally, «prominent ones»), and especially those who funnelled Fascist images into the communities through their control of the media. The *prominenti* are, in fact, the key to understanding the impact of Fascism on the Italian Americans and the immigrant view of the United States during the Fascist period. Their ties to the Fascist government and with Italian officials in the United States were intimate for almost twenty years: many received honors and awards from Rome, had interviews with Mussolini, and received instructions from him, while their newspapers and radio stations incessantly spouted the official Italian line. James Miller, in an article appropriately entitled «A Question of Loyalty», has studied the *prominenti* in the context of the post-Pearl Harbor trauma and during World War II, when they and the mass of Italian Americans were forced finally to choose between Italy and the United States. Miller argues that government pressures and fear of their pro-Fascist pasts drove them to return their medals to Mussolini, denounce Fascism and the Axis, and work for the US war effort, even alongside their former anti-Fascist enemies (Miller, 1978, pp. 49-71; Id., 1980, pp. 51-70; Cannistraro, 1976; Venturini, 1983, pp. 441-70). While they were indeed subjected to the pressures Miller discusses, the loyalty strategy of the *prominenti* was the final, if uncomfortably logical, step in a much longer process that had been underway since at least World War I.

Apart from Miller's study of the wartime *prominenti*, the phenomenon has not been studied closely. Even the origin of the word *prominenti* is obscure. As a noun rather than an adjective, the word is an Italian-Americanism, which seems to have appeared in the written language shortly before or during World War I, but did not have wide circulation before the mid-1920s. The term came to describe wealthy, influential businessmen, and professionals, and political leaders. Among the anti-Fascists, it was used scornfully as a term for the pro-Fascist *pezzi grossi* of the ethnic community (Mangano, 1917, p. 123; and Cannistraro, 1984).

I think the concept behind the word derived from the *padroni* system of employment agents that dominated the early immigration of the 1880s and 1890s. Functionally, on a broad level, the *padroni* and the *prominenti* played much the same role, the former having served as virtually the only point of contact between the newly arrived immigrants and American society, at least in terms of the work place. However, whereas the *padroni* tended to remain an integral part of Italian culture and lived almost exclusively within

the ethnic community, the *prominenti* developed important economic and political associations in American society while maintaining their contact with the ethnic community, becoming influential in both worlds. One of the most important centers of *prominentismo* in the early days was the Italian Chamber of Commerce of New York, which in 1906 published a wonderful photograph of its annual dinner-dance showing hundreds of men and women in tuxedos and lavish gowns at a fancy Manhattan hotel. Chief among the early *prominenti* were Luigi Fugazzi, who made his money in immigrant banking, and Carlo Barsotti, who started out running immigrant boarding houses before going into newspaper publishing – many of New York's public monuments to Italians were the work of Barsotti. As the padroni disappeared after the First World War, the *prominenti* emerged in their place.

The social origins and characteristics of the *prominenti* have been described, in Salvemini's words, as «parasites of one sort or another – most of whom belong to those intellectual lower middle classes that are the curse of Italy; people without the will or the power to work, who have always lived off the poor, and who call themselves intellectuals because they have been educated above their intelligence». Even a convinced Fascist like Agostino De Biasi was critical of the *prominenti*, «whose sole excuse for having prominence is the fact that they came here many years ago, made a great deal of money, are catered to by consular authorities and have a certain false prestige among their own people». Tresca had been waging war against the *prominenti* since his days as editor of *Il Proletario* in the early 1900s, and his «Il Martello», which continued the war after 1916, defined them as products of the «survival of the fittest», whose economic fortunes had «dark, shadowy, often terribly tragic origins» (Salvemini, 1977, pp. 7-8; De Biasi as quoted in «Alien Consciousness in the United States», *The American Review of Reviews*, October 1924, pp. 426-27; Valentini, 1927).

Salvemini's analysis was simplistic, for it failed to make important distinctions within the *prominenti* class, especially as education and material success led over time to the development of higher strata of the Italian-American middle class. In 1931, «Il Progresso Italo-Americano» of New York published the results of a survey that revealed some 60,000 Italian-American professionals in the following categories: 24,000 lawyers, 17,000 pharmacists, 14,500 physicians, 2,000 engineers, and a mixture of businessmen, educators, writers, and artists. The real *prominenti*, however, were a much more restricted number. In 1936, when Flamma published his Italian-American who's who, *Italiani di America*, he included only about 1,000 names, and many of these were people without influence or recognition outside their immediate professional fields («Il Progresso Italo-Americano», April 23, 1931; «Il Martello», May 2, 1931; Flamma, 1936).

The historian Grazia Dore pointed out years ago that the end of virtually unrestricted mass immigration was an important stimulus to the *prominenti*, for the ethnic community now became permanent in the sense that it no longer had a constant influx of new arrivals. As a result, immigrants could now begin the process of becoming Italian Americans. The *prominenti* were important agents in this process, especially in the development of Italian-American political life, and assumed the self-appointed roles of defender and advocate of immigrant interests. The defining characteristic of the *prominenti* was, to use the term employed by the Italian anthropologist Gabriella Gribaudi, that they acted as «intermediaries», or power-brokers, using their political influence with fellow Italian Americans to service political machines in the hands of other ethnic groups, and using their wealth and political contacts with the machines to deliver patronage to the community. They were, in Tresca's words, the «nouveau riche cafoni» of the Italian-American community, but they had real wealth and real power. One anti-Fascist who studied the phenomenon estimated that 98 per cent of those *prominenti* who «played with the Fascists» were American citizens (Dore, 1964, p. 319; Gribaudi, 1980; Cannistraro, 1984; Venturini, 1983; Tresca, 1931; Morgante, 1928).

The *prominenti* encouraged naturalization in order to create an ethnic voting bloc, but it was also in their interests to keep their constituencies tied sentimentally and culturally to Italy, for total integration could spell the end of Italian identity and therefore of their electoral compactness. «Il Martello», Tresca's newspaper, predicted that the function and very existence of the *prominenti* would cease once the ethnic ghetto disappeared (Valentini, 1927), although we now know that this was not the case. The fact that Fascism was consolidated in Italy at the very time that the *prominenti* were emerging in the United States was crucial to how the process unfolded – for both the *prominenti* and the Fascist regime shared these same common goals and reinforced each other.

The behavior patterns of the *prominenti* were often scornfully ridiculed by the anti-Fascists, for *prominentismo* took the form of endless dinners, banquets, and receptions at which the Italian consul general, the ambassador, and visiting Fascist dignitaries were usually photographed sitting on a dias flanked by judges, businessmen, political bosses, mayors, and congressmen. The same group of names reappeared on the honorary committees of countless ethnic organizations, for it was important that the *prominenti* be seen in public, in the presence of important Italian and American figures.

These banquets and receptions also played a vital symbolic role in forging a sense of collective solidarity. In 1930, the consul general of Chicago explained to his superiors in Rome that he had been invited to speak before an Italian-American banquet: «It involved», he said, «the “new Italian generation”, born

in America, which has never been to Italy, which hardly speaks any Italian, but which is reborn and feels itself Italian, and wants the Italian consul at their parties. This important result is due in great part to the image of Fascist Italy, a civil, honest, open image that commands respect» (G. Castruccio to Giacomo De Martino, May 8, 1930, ASMAE (Rome), Affari Politici, 1919-30, Stati Uniti, 1930, Pacco 1610, f. «Rapporti Politici»; Venturini, 1984, p. 208).

Even Tresca's anarchist followers admitted that the fact that the *prominenti* played up to the Fascist authorities did not mean that they were themselves Fascists – they allowed themselves to be used, and in turn they used Fascism for their own purposes. As «Il Martello» observed with its usual dose of scorn, «It is their destiny to always shine the shoes of all [Italian] governments» («è il loro destino quello di lustrare le scarpe a tutti i governi») (Morgante, 1928).

The best illustration of my argument is provided by the career of Generoso Pope, the archetypical *prominente*. He was the best-known and most powerful of them all, and the best connected both in the ethnic community and in American society. A few details about his life will serve to make the point.

Arriving in the US in 1906 as a poor teenager with the name Generoso Papa, within fifteen years he had become the owner of the largest building materials firms in America, the Colonial Sand and Gravel Company, and by the mid-1930s had become fabulously wealthy. His office occupied an entire floor in New York's Rockefeller Center. Much of his business success lay in the fact that in 1925, Pope organized the first Italian-American political clubs in New York, and forged an «Italian vote» for Jimmy Walker's mayoralty campaign. That same year, Pope was made a member of the board of directors of the Federation Bank and Trust of New York, whose members included the following men: Bill McCormack, the tsar of New York's port and owner of a large transportation company whose chairman was Al Smith; Joseph Ryan, head of the corrupt International Longshoremen's Union; Matthew Woll, the conservative vice president of the American Federation of Labor; and Jeremiah Mahoney, close friend of Walker and a member of Tammany's executive committee – when Mahoney ran for mayor against the anti-Tammany La Guardia in 1937, Pope set up the Italian Finance Committee for the campaign. Pope remained intimately tied to Tammany Hall as a principal player in the city's machine politics. No better evidence of Pope's Americanization can be found.

In 1927, Pope bought the largest Italian-language daily, «Il Progresso Italo-Americano», and then – with Mussolini's support and encouragement – several other papers. He later received a secret free cable allowance from Rome paid by the Fascist government, although I should point out that his predecessor, Carlo Barsotti, had a similar service on a more limited scale. He was generally regarded by anti-Fascists as the most important source of Fascist propaganda in the United States. By the opening of the next decade, Pope's «beef-

steak dinners» at the Biltmore Hotel, each attended by hundreds of New York's most influential politicians and business leaders, were becoming legendary.

In 1931, one third of the 300 ethnic political clubs in the city were Italian, and controlled by Pope. In return, his company received a virtual monopoly of all municipal contracts for sand, cement, and other building supplies. A few years later, he did the same throughout New York State, building the crucial Italian vote for FDR's New Deal coalition. His crowning moment came in 1936, when a grateful Roosevelt appointed him head of the Italian division of the Democratic National Committee (Cannistraro, 1985, pp. 264-88).

Pope returned to Italy in triumph twice, both times having been granted private interviews with Mussolini, once with the king and the real pope. He received Italy's highest civilian decorations, and gave the Fascist salute at the tomb of the unknown soldier.

The weak point in the Fascist regime's relationship with the *prominenti* was that they had such crucial economic, political, and social ties with American society that, when the crisis came in 1941, the *prominenti* could not do otherwise than sever their connections with Fascism. Pope, regarded as the «most Fascist» of the *prominenti*, was the first to abandon ship, distancing himself from Mussolini as early as 1938 over the Fascist anti-Semitic laws (after all, one of his closest political allies was New York Congressman Sam Dickstein, who had long fought a campaign against Nazi racism in the United States). When advisors in the administration questioned FDR's willingness to forgive Pope his Fascist sins, the president had no hesitation in observing, with his customary political savvy, «It is perfectly true that he was friends with Mussolini and his clique when they were in power in Italy. So were the great majority of Americans of Italian birth who had to maintain relations with Italy and its de facto government. I don't think it is true that Pope had Fascist tendencies. He simply hunted with the hounds» (Memorandum for Roosevelt, April 4, 1944, FDRL, PPF, 4617).

Conclusion

One other initiative undertaken by Gene Pope is worthy of consideration here: in 1931, he launched a campaign to combat the growing identification of Italian Americans with portrayals of gangster figures in Hollywood films. This was in fact the beginning of the *prominenti's* constant preoccupation with the Mafia issue.

What is most interesting about this campaign is that after seventy years of protests Italian Americans have never been more widely or more pervasively vilified by that image than they are today.

Why has this effort to defend the ethnic community failed so completely? The answer lies in the nature and history of the ruling elite of the ethnic community.

Throughout the Italian American experience, the *prominenti* have consistently endorsed a closely-linked agenda of «patriotism» and Americanization, which has essentially meant supporting the coercive efforts of American society designed to strip Italian immigrants and their descendants of their history, culture, and their identity. The dual focus of *prominentismo* has always been to promote the separate, self-agrandizing interests of their own particular elite rather than of the community as a whole, and to stress what Italian Americans are not. In the end, their one effort to encourage identification with the *patria*, namely by supporting Mussolini's Fascist regime, resulted during World War II in one of the most serious episodes of defamation the Italian community ever experienced – the placing of Italian Americans on the Enemy Aliens list and the resulting consequences of that experience. Americanization, the anti-Mafia campaign, and support for Fascist Italy constituted the core of the project advanced by Generoso Pope, the archetypical *prominente*, from as far back as the late 1920s. Recent discussions about recreating an «Italy lobby» among Italian Americans have, ironically, deliberately looked back to Pope, who invented the pro-Mussolini lobby on the basis of presumed obligations owed by immigrants to their mother country.

While radical activism was essentially class-based, its goals were aimed at benefiting the social and economic interests of the vast majority of Italian immigrants in America. Moreover, the radical leadership politicized Italian ethnicity and made it an integral part of their militancy, so that the *sovversivi* historically stood squarely against Americanization and in defense of the cultural rights of the entire community. It was the old-time radicals like Tresca, not the *prominenti*, who understood the link between the material and the cultural aspects of Italian American identity, and it is their example that may yet serve the interests of the Italian American community.

Note

- * Paper presented at the «Conference on Fascism, Anti-Fascism, and the Italian American Community», John D. Calandra Italian American Institute, City University of New York, February 19, 2001. The text has not been revised by the Author.

Bibliography

Antonini, Luigi, «La politica democratica e la lotta contro il Fascismo», speech delivered to the International anti-Fascist Congress in Montevideo, March 20-30, 1939, in IHRC, Cupelli Papers, Box 1, file «Newspaper Clippings».

Cannistraro, Philip V., «Gli Italo-Americani di fronte all'entrata dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale», *Storia Contemporanea*, VII, 4, 1976, pp. 855-64.

–, «Italian Americans and Fascism» in Tomasi, S. M. (ed.), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York (NY), Center for Migration Studies, 1977, pp. 51-66.

–, «La comunità italo-americana e l'avvento del fascismo», paper presented to the conference on «Cultura e società in Italia dal 1915 al 1926», Milan, September 1984.

–, «Generoso Pope and the Rise of Italian-American Politics, 1925-1936» in Tomasi, Lydio F. (ed.), *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York (NY), Center for Migration Studies, 1985, pp. 264-88.

Castruccio G. to Giacomo De Martino, May 8, 1930, ASMAE (Rome), Affari Politici, 1919-30, Stati Uniti, 1930, Pacco 1610, f. «Rapporti Politici».

Diggins, John P., *Mussolini and Fascism: The View From America*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1972.

Dore, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964.

Flamma, Ario, Introduction to *Italiani di America*, New York (NY), Coccè Press, 1936.

Gallagher, Dorothy, *All The Right Enemies: The Life and Murder of Carlo Tresca*, New Brunswick (NJ), Rutgers, 1988.

Gribaudo, Gabriella, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1980.

«Il Martello», May 2, 1931.

«Il Progresso Italo-Americano», April 23, 1931.

Lombardi, Vincent M., «Italian-American Workers and the Response to Fascism», paper presented at the AIHA, 1978.

Mangano, Antonio, *Sons of Italy: A Social and Religious Study of Italians in America*, New York (NY), Missionary Education and Movements in the United States and Canada, 1917.

Memorandum for Roosevelt, April 4, 1944, FDRL, PPF, 4617.

Miller, James E., «A Question of Loyalty: American Liberals, Propaganda, and the Italian-American Community, 1939-1943», *The Maryland Historian*, Spring 1978, pp. 49-71.

–, «La politica dei “prominenti” italo-americani nei rapporti dell’OSS», *Italia Contemporanea*, June 1980, pp. 51-70.

Morgante, Renato, *Prominenti e Camorristi*, «Il Martello», July 14, 1928.

–, *Fascistizzare la Colonia*, «Il Martello», December 8, 1928.

Panunzio, Costantino, «Italian Americans, Fascism, and the War», *Yale Review*, Summer 1942.

Pernicone, Nunzio, «Carlo Tresca, rebel Without Uniform» in Juliani, Richard and Cannistraro, Philip V. (eds.), *Italian Americans: The Search for a Usable Past*, New York (NY), AIHA, 1989.

Prezzolini, Giuseppe, *Diario, 1900-1941*, Milan, Rusconi, 1978.

Salvemini, Gaetano, *Italian Fascist Activities in the United States* (pamphlet), Washington (DC), Il Mondo Edition, 1940.

–, *Italian Fascist Activities in the United States*, ed. Philip V. Cannistraro, New York (NY), Center for Migration Studies, 1977.

Sforza, Carlo, *The Real Italians*, New York (NY), Columbia University Press, 1942.

Sturzo, Luigi, «L’Italo-Americano», *Nazioni Unite*, September 1, 1945, later in Id., *La mia battaglia da New York*, Cernusco sul Naviglio, Milano, Garzanti, 1949, pp. 388-91.

Tresca, Carlo, *La riscossa dei Cafoni*, «Il Martello», May 9, 1931.

Valentini, Ernesto, *Il Prominente Italiano*, «Il Martello», November 26, 1927.

Venturini, Nadia, «Prominenti at War» in Rizzardi, Alfredo (ed.), *Italy and Italians in America*, Catania, Piovan Editore, 1983, pp. 441-70.

–, «Le comunità italiane negli Stati Uniti fra storia sociale e storia politica», *Rivista di Storia Contemporanea*, April 1984, pp. 189-218.

Brazil through Italian Eyes: The Debate over Emigration to São Paulo during the 1920s

David Aliano

The Graduate Center of the City University of New York

«Con belle promesse, con opuscoli e patti,
facendo loro vedere l'El Dorado là dove non c'era che fatica...»¹

Of all the destinations of Italian immigrants during the period of mass migration, no country captured the Italian imagination more than Brazil, and in particular the State of São Paulo. Italian perceptions of Brazil fluctuated dramatically over time inspiring lively debate among Italians in favor of and opposed to migration to Brazil. To some a vast land of the future promising wealth and prosperity, to others a backward wildness run by cruel *fazendeiros* who treated Italians as they did the slaves of the past. Much of the scholarship on Italian immigration to Brazil focuses on the early years of the Italian debate around the turn of the century². Building upon this literature, this article examines Italian perceptions of Brazil at the end of the period of mass migration in the 1920s. The re-orientation of Italian policies with the advent of Fascism along with the industrialization of São Paulo makes this a critical juncture in the history of both nations, when views towards migration were informed by ideological as well as socio-economic concerns.

From 1880-1930 approximately 1.5 million Italians immigrated to Brazil, primarily to the State of São Paulo, although significant numbers also settled in the southern states of Rio Grande do Sul, Santa Catarina, and Paraná. From 1888-1902, the height of Italian immigration to Brazil, approximately 942,463 Italians arrived in Brazil (Bulhões Carvalho, 1925, p. 20). During these years Brazil was the most popular destination for Italians, surpassing

both the United States and Argentina; and Italians made up the majority of immigrants entering Brazil: approximately 70 per cent of all new arrivals to Brazil in these years were from Italy (*Conférence Internationale*, 1924). Brazil's vast expanse and potential as a land of opportunity lured many, as did the free passage offered by the State of São Paulo in an effort to encourage European immigration to replace slave labor on the coffee *fazendas*.

1902 was the pivotal year for Italian immigration to Brazil. After scathing consular reports on the treatment of Italian rural laborers in São Paulo, the Government of Italy enacted the Prinetti Decree, prohibiting the subsidized passage of Italians to São Paulo. (The most influential of these reports was that of the special emissary Adolfo Rossi, published under the title: «Condizione dei coloni italiani nello Stato di San Paolo», *Bollettino dell'Emigrazione*, 1902). The impact of the law was considerable: just one year before its enactment, 59,869 Italians had entered Brazil, while only 12,970 entered in 1903, the first year in which the law was in full effect. In 1913 only 16 per cent of incoming immigrants were of Italian origin, a distant third place behind Portuguese and Spanish migrants, while the United States of America emerged in these years as the preferred destination of Italian emigrants to the Americas (*Conférence Internationale*, 1924). Given the high volume of Italian immigration in the years leading up to the Prinetti Decree, many historians have tended to focus on the Italian immigrant experience during these years along with the well-publicized diplomatic confrontations between Italian consular officials and the government of São Paulo. In spite of the dramatic post 1902 drop-off, Italians still continued to immigrate to Brazil in considerable numbers. From 1903-1915, the year Italy entered World War I, a total of 225,033 Italians entered Brazilian ports. In the post-war years there was a resurgence of Italian migration to Brazil in which at least 10,000-20,000 Italians arrived annually (*ibidem*). These figures suggest the continued relevance of examining Italian-Brazilian relations regarding immigration into the 1920s.

Coming at the tail end of European mass migration, the 1920s were a key decade of transition in both Europe and the Americas. During these years both the governments of Brazil, in particular the State of São Paulo, and Italy reexamined their emigration/immigration policies. The much-publicized International Conference on Emigration and Immigration, held in Rome May 15-31, 1924, provided both parties with the opportunity of rekindling the controversial debate over the experiences and treatment of Italian immigrants in São Paulo, a debate that the Prinetti Decree had left smoldering for decades. With the largest influx of immigrants already past, writers and policy-makers of the 1920s were able to reflect back with a critical eye on the past thirty years of immigration and legislative initiatives. Drawing on statistical infor-

mation, especially from the 1920 Brazilian census, these writers were able to make informed assessments regarding the relative success or failure of immigration policies in general and the Italian immigrant experience in particular, a noted contrast with turn of the century reports which had relied largely on anecdotal evidence and speculation. While some basic conclusions on the overall experience of Italian immigrants and their success in Brazil can be deduced from the evidence, many of the issues and concerns raised by officials in these debates did not necessarily correspond to the actual conditions on the ground, nor did they necessarily reflect the concerns of the Italian immigrants themselves. These sources instead tell us much more about the changing government perceptions during the 1920s, both in São Paulo and Italy on emigration/immigration during a time of important policy re-structuring.

Although among the victors of the First World War, Italy during the early twenties was plagued by political and social unrest, ultimately leading to the Fascist seizure of power in 1922. After the war, and especially following the advent of Fascism, the debate on emigration was recast in much more nationalistic terms. In Fascist propaganda Italy's victory in the First World War was spoken of as the great spiritual redemption of her lost souls. Emigrants abandoned by Liberal Italy and losing their Italian identity were supposedly reawakened by the great crucible of war. In a 1922 message to Italians living in America, Mussolini declared, «A greater, more august Italy emerged from Vittorio Veneto and this renewed consciousness must give you pride to feel Italian and to carry tall everywhere the name of Italy» (Mussolini, 1922, in *Opera Omnia*, vol. XIX, p. 407). Later in one of his first addresses concerning the question of Italian emigration Mussolini redefined the issue, turning a supposed weakness into a strength declaring (Mussolini, 1923, in *Opera Omnia*, vol. XIX, p. 192),

Italian expansion in the world is a problem of life or death for the Italian race.

I say expansion: expansion in every sense: moral, political, economic, demographic. I declare here that the Government intends to protect Italian emigration: it cannot be indifferent to those who travel beyond the Ocean, it cannot be indifferent because they are men, workers, and above all Italians.

And wherever there is an Italian there is the tricolor, there is the Patria, there is the Government's defense of these Italians.

Rather than losing vital manpower, emigrants, by retaining their Italian identity expanded and strengthened the *Patria*, creating an «empire without borders» as had their Roman ancestors who «gave the world civilization» (*ibidem*). In a 1923 message to Italians living in North and South America, Mussolini made even more explicit his claim that Italians even after emigrating maintained their identity. He declared, «The Government does not

make its appeal to its citizen emigrants abroad in vain because it knows that distance makes love for the *Patria* more alive and cogent [...] Italy to the Americas is like a gigantic extended arm, the *Patria* extends out to its distant sons, to attract them to itself, enabling them to participate ever more in its pain, its joy, its work, its greatness, and its glory» (Mussolini, 1923, in *Opera Omnia*, vol. XIX, p. 408). This powerfully ambitious vision of an ever-expanding Italian nation on the rise triggered a flurry of debate and commentary by Fascist writers.

With passages from Mussolini's speeches on emigration as their prologues, writers expanded upon the new reorientation of the emigration debate and began suggesting the possibilities offered by the Fascist approach to the problem. Antonino Cordova and Francesco Sulpizi were the first to write monographs on the issue, to be followed in subsequent years by Alighiero Micci, Filippo Virgili, and Celestino Arena. Fascist lawyers and bureaucrats, most of these writers were familiar with the issues surrounding the emigration debate from its Liberal origins (Sulpizi, 1923). Their works taken together map out a set of policy goals built on the definition of emigration provided by Mussolini. According to Celestino Arena in *Italiani per il mondo; politica nazionale dell'emigrazione*, Mussolini's pronouncements had changed the way in which emigration was viewed: «Emigration is no longer considered from the point of view of the need for assistance and the protection of individuals, but is now considered as a collective manifestation of the national life [...] no longer a thing of shame but a vibrant expression of vigor and energy» (Arena, 1927, p. 6). With the advent of Fascism, Italian emigrants were therefore no longer an anonymous wretched mass of manual laborers, but were now ambassadors of Italian civilization abroad, or in the words of these Fascist commentators, the «pioneers of Italian civilization» (Borsella, 1925, p. 1).

Mussolini's conception of an expansive Italian emigration led to bold, if imprecise, rhetoric that was militaristic in tone. For example, Giovanni Borsella, in his work, *L'emigrante italiano e l'Argentina*, addressing emigrants declared, «In the name of Italy you move in compact legions, always advancing ever further, like the legions of Ancient Rome, to the Empire's frontiers, creating works of peace with your new empire of labor» (*ibidem*, p. 11). For, «Emigration is a battle, those who are the most tenacious and relentless in their work will win [...] conquering the world with their indefatigable energy» (*ibidem*, p. 14). Therefore, according to Borsella, «the greatness of Italy in the world lay in the memory of its fifteen battles from Isonzo to the Piave, in Vittorio Veneto, and in the valorization of our emigrant pioneers of Italian civilization» (*ibidem*, pp. 182-83). It is in the context of this new political orientation in that debate over immigration to Brazil was renewed.

In addition to this new Fascist approach towards emigration in general, two other key factors explain the renewed interest specifically in immigration to São Paulo, Brazil. One such reason was the simple fact that just as Italian emigrants began to once again flow out of Italy, immigration to other countries was being severely limited. With the introduction in 1924 of a new restrictive quota system, the United States, which had since the turn of the century surpassed both Argentina and Brazil as the most popular destination for Italian emigrants, was no longer a viable option. It was therefore in part necessity which turned Italian eyes again toward Brazil as one of the most attractive remaining options. Even before the new restrictions on immigration, however, twenty years had elapsed since the Prinetti Decree, and many Italians were aware that changes had taken place. While most Italian commentators remained critical of a variety of conditions in São Paulo, the success of many of their compatriots led some to reconsider the potential opportunities presented in São Paulo.

Equipped with nearly forty years of evidence to draw upon, and armed with the new ideological framework, provided by Fascism, Italian writers turned their gaze on São Paulo in the early 1920s. With an increased concern for national prestige and the spread of Italian influence, many of these writers had high expectations for the possibilities of immigration to São Paulo, which went beyond the earlier preoccupations of Liberal era writers with the individual immigrant's ability to improve their lot in life, a clear reflection of the newly felt nationalist sentiments that followed the First World War and led towards Fascism. The most exemplary work in this vein is Giovanni Bonacci's *L'Italia vittoriosa e la sua espansione nel Brasile* (1920). As suggested by the title, much of Bonacci's work dealt with Italian economic, social, and cultural penetration in Brazil, especially São Paulo, brought on by Italian immigration. In his prologue, Bonacci wrote, «Here the reader will find documented the superiority of Italian colonization efforts in comparison to every other people [...] to the remotest corners of Brazil, the nation which has accepted our glorious seeds in a moving spirit of fraternity» (Bonacci, 1920, p. 11). Within the text, Bonacci also stressed how welcome Italians have been: «In Brazil, the Italian is loved as a brother, greatly admired, and eagerly desired, as the most precious element to the country's future» (*ibidem*, p. 13). Echoing Bonacci's sentiments, is the letter of the Italian ambassador of Rio De Janeiro who added, «The Italian element [in Brazil] is so numerous, so active, so intelligent, and also so patriotic that it presents Italy today with a base for Italian activity to a degree which had not been possible in the past» (*ibidem*, p. 15). As suggested here, much of Bonacci's work, when not dripping with patriotic descriptions of «the Italian conquest of Brazilian society» described Brazil, and São Paulo, its «economic focal point» as the ideal land for Italian investment and settlement (*ibidem*, p. 125).

With a not so subtle agenda of promoting Italian overseas investment through the Banca Italiana di Sconto, Bonacci's presentation was a clearly one-sided and unbalanced account of Italian experiences in São Paulo. It is none-the-less important in illustrating the new found enthusiasm, which although not as pronounced in other works, is readily apparent, and is a noted departure from earlier literature on São Paulo. Bonacci's work is also significant in that, using property census data from 1910, Bonacci highlighted the industrial side of the Italian experience in São Paulo. According to Bonacci, beyond the careers of a few prominent industrialists like Francesco Mattarazzo, one-quarter of the textile production in São Paulo was controlled by Italian entrepreneurs and over half of the property held by foreigners in the city was in Italian hands (*ibidem*, p. 131). While Bonacci's conclusions were certainly overblown, this type of evidence, along with the focus on industry in addition to agriculture, was significantly absent from many of the other Italian writer's descriptions of the condition of Italian immigrants to São Paulo.

Other Italian writers also wrote glowingly of Italian experiences, although unlike Bonacci tended to be less praiseworthy of Brazil and its treatment of Italians, examining the past and present experiences of Italian immigration to São Paulo in particular with a more critical eye. For example, Arrigo Lucattini, in his work, *L'emigrazione italiana*, wrote, «in all types of productive activities one finds throughout Brazil the Italian community in great evidence, which from the most modest of conditions has recently elevated itself above the throws of fate, thanks alone to its far-sightedness and intelligently employed work» (Lucattini, 1923, p. 193). Implied in this passage is that Italians had succeeded in Brazil in spite of rather than as a result of the conditions in Brazil.

Most Italian commentators began by contrasting the present and then the future with the suffering of the Italian immigrant of the past. For example, Arena in *Italiani per il mondo* wrote, «memories of the polemics on the conditions of our compatriots living in Brazil from more than twenty year ago are still vivid, they are the saddest pages in the history of our emigration. There is not an Italian heart that is not moved by the disturbing tales of the lives of our laborers on the Brazilian *fazendas*» (Arena, 1927, p. 51). Similarly, Filippo Peviani, in his work, *L'attuale problema Italo-Brasiliano* (1922), described how in the past unsuspecting immigrants had been «the victims of abuse at the hands of the *fazendeiros* and their administrators, who, accustomed to using African slave labor, subjected [the immigrants] to new acts of cruelty demonstrating the lack of scruples associated with their former abominable profession» (Peviani, 1922, p. 23).

Regarding the present situation opinions were divided. Peviani, who based his account on extensive travel in rural São Paulo, explained that, «Those who, based on these pages of history, think this reflects today's con-

ditions, are ignoring the fact that over a period of twenty years Brazil has made such giant steps that the effects of its progress in all fields, including emigration cannot be overlooked» (*ibidem*). Throughout his work, Peviani went on to highlight many of the legal reforms São Paulo had enacted, as well as the fertility and vastness of the land, suggesting that while there were certainly obstacles and inconveniences, the overall situation was favorable for immigration. In Peviani's words, «today one can honestly recommend immigration to Brazil, especially São Paulo, because this state has in a few years made broad concessions safeguarding emigrants. It is for us to take advantage of this change in public spirit» (*ibidem*, p. 73). In contrast to such views, Arena, who did not claim to have ever been to São Paulo, responded to such positive assessments stating that, «Brazil is still a nation of recent evolution. A population of 30 million occupies its immense territory, possessing only a very modest railway infrastructure, and an embryonic communication system. It therefore lacks the necessary elements for an economic, hygienic, and moral transformation. Life in Brazil is primitive: one of isolation, pain and fatigue» (Arena, 1927, p. 52). Of the legal reforms, Arena gave little weight, insisting that despite their pretensions of modernity, «the protection of individual rights is in practice scarce, and the relationship between immigrants and employers offers no moral or economic safeguards» (*ibidem*, p. 53).

Osea Felici, who traveled to São Paulo as a journalist for *Il Giornale d'Italia*, in addition to the age-old concerns over the treatment of Italians, was particularly concerned by what he observed as the inability of Italians to advance socially into the propertied class in any significant way. According to Felici, «Ordinary labor on the *fazenda* does not seem to allow *colonos* to save enough to transform themselves into small proprietors [...] There is no doubt that some emigrants on the *fazenda* get lucky, but there are many more around who are unsuccessful» (Felici, 1923, pp. 172, 178). In response to the statistics which suggested that there were Italian landowners, Felici wrote, «the emigrant landowners do not generally begin as laborers on the *fazendas*, but rather make their money through petty commerce, becoming coffee plantation entrepreneurs» (*ibidem*, pp. 178-79). In Felici's account the blame for the difficulty Italians had in advancing socially was placed on the *fazendeiro* class. The typical *fazendeiro* was colorfully described as, «lacking any business sense and is always late on paying salaries because he does not have money, and when he has it he wastes it, he loves traveling and city life, to make merrry, champagne, and above all women [...] he is ingratiating and brutal, diffident and hospitable, a squanderer and greedy, a knight and a Jesuit, his psychology is the result of so many different bloods and contact with so many races that it sways between the virgin forests and Paris» (*ibidem*, p. 171). According to Felici, as a result of this lack of economic sense, the *fazendeiro* did

little to attend to the welfare of his *colonos*, seriously hindering their ability to advance.

The other main concern raised by many of the authors, most notably in Felici and in Francesco Bianco's work, *Il Paese dell'Avvenire*, was the loss of Italian identity abroad. After meeting children of Italians in São Paulo who could not speak Italian, Felici lamented, «What is the attraction of this new land that makes you forget the voice of your blood, and forget your traditions? [...] Ah! You cannot imagine the deep sensation, and emotion caused by seeing this half-extinguished, almost dead *italianità* that has emerged across the ocean» (*ibidem*, p. 110). According to Bianco, Italy needed to take a much more active role in preserving and cultivating *italianità* abroad. The solution he advocated was the establishment of more Italian schools and cultural institutions, with the purpose of not only teaching the language, but also of «maintaining in the children of Italians the spiritual traditions and way of thinking of the mother country, thus giving us greater national prestige» (Bianco, 1922, p. 177). While the loss of Italian identity became a major theme in the Italian literature of the 1920s, there is little evidence to suggest that the immigrants themselves were all that concerned by this issue. The very fact that many of the immigrants seemed to be losing their Italian identity on their own, suggests in and of itself that the question of Italian identity and Italian schools abroad was more a reflection of changing Italian perceptions on emigration and national prestige brought on by Fascism.

Whether their perceptions of the present were positive or negative, these authors shared in common an optimistic view of the future. According to Arena, if the Italian government were to take a more active role in intervening on the part of its compatriots by securing through international accords greater protections for its immigrants to São Paulo the prospects for success in the future seemed bright: «Italy has the freedom of initiative [...] the disconcerting situation of our emigrants obliges us to adopt a vigil safeguards [...] emigration policies are now headed toward jealously safeguarding the interests of our emigrant laborers as well as the dignity of the fatherland» (Arena, 1927, p. 56). For Lucattini, similar government activity, in this case greater investment and attention towards the formation of nucleo settlements, along with the negotiation of labor accords, which would provide worker benefits and insurance, were the best way to improve the condition of immigrants to São Paulo (Lucattini, 1923, p. 189). Already optimistic, Peviani, wrote of the need for more Italian rural laborers for the *fazendas*, glowingly describing the modern and wealthy São Paulo of the future. Most positive of them all was Bianco, who, as the title of his work «the Land of the Future» suggests, held high expectations for the future prosperity of Brazil. Contrasting the old world with the new, Brazil was described as a young vast country ever ex-

panding: «The first marvel for the man who arrives from the old continent is the many positive accomplishments in the most diverse of human endeavors [...] in Brazil this spectacle and marvel never stops stirring soul of its visitors» (Bianco, 1922, p. 13). As one would expect Bianco concluded his work calling for greater collaboration between Italy and Brazil towards a more prosperous mutually beneficial future.

Despite their disparities, these authors all shared a number of viewpoints in common. In each case, the past was lamented, the present debated, and the future viewed with optimism. Most of these writers discussed here, with the exceptions of Bonacci and Bianco, also focused their characterizations of São Paulo almost entirely on life on the coffee *fazendas*, ignoring not only the urbanization and industrial development of São Paulo in these years, but also the changing nature of the rural landscape with the rise of small proprietors and increasing crop diversification to meet the demands of the expanding urban market. Taken together, these writers also all exhort the Italian government, and in particular the «Commissariato Generale dell'Emigrazione», the government agency founded in 1901 to aid Italian emigrants, to take a more active interest in the State of São Paulo and the plight of Italian emigrants.

After years of neglect, articles and reports on the State of São Paulo once again filled the pages of the *Bollettino dell'Emigrazione*, the «Commissariato»'s monthly publication. The three main types of material on São Paulo in the *Bollettino* were: reproductions of census information and legal enactments from São Paulo; published parliamentary debate from the Italian chamber of deputies; and the work of the «Commissariato» itself, specifically its positions and the reforms it had advocated over the years. As a whole these sources served the dual purpose of providing information on the current situation in São Paulo as well as responding directly to many of the claims and concerns raised by works like the ones discussed above.

The «News and Information» sections of the *Bollettino* contest or at times corroborate the impressions of the Italian commentators discussed above. In the 1920s, much of the statistical evidence employed to depict the conditions of Italians in São Paulo derived from the 1920 Brazilian census. Allowing the statistics to speak for themselves with little commentary the *Bollettino* highlighted a number of figures, which tell us a great deal about the actual position of Italian immigrants within Brazil. Providing basic census data, it was reported that of a total population of 29,045,227 million people, 1,565,961 were foreigners, and significantly, in São Paulo 829,851, out of a total of 3,758,479 were foreigners (22 per cent). At 558,405 Italians were the largest immigrant group, followed by the Portuguese with 433,577 and Spanish, 219,142. The Italian presence was even stronger in São Paulo: 398,797 Italians, more than the next two groups combined (Spanish:

171,289 and Portuguese with 167,198). These figures, which do not include the children of Italian immigrants, demonstrate the strong presence of Italians in Brazil and their concentration in the State of São Paulo: 11 per cent of the total population and 48 per cent of all foreigners (*Bollettino dell'Emigrazione*, 1924, p. 922).

In terms of property, the *Bollettino* reported that of a total of 643,153 rural properties 79,894 (12 per cent of total) belonged to foreigners and from that number 35,894 (44 per cent) belonged specifically to Italians. In terms of size, of a total of 175,104,675 hectares, foreigners owned 10,478,987 (6 per cent of total), of which 2,743,178 (26 per cent) belonged to Italians. In terms of value, total property value was 10,568,008:691 *contos*, while foreign properties were worth 1,135,124:546 *contos*, of which the Italian portion was worth 466,683:388 *contos* (*ibidem*, pp. 922-23). These figures indicate that despite some claims to the contrary, Italians owned a significant amount of the rural property: 44 per cent of all foreign holdings. Yet, the information on size and value of the property also indicates that a majority of Italian owners were small-holders whose property was of less value than those of Brazilians and other immigrant groups (*ibidem*, p. 922).

Beyond basic statistics, news reports also indicated the job prospects of various regions. In a 1924 issue of the *Bollettino*, under the subject heading, «Regarding False Reports» the *Bollettino*, detailed the State of São Paulo's labor market, highlighting the scarcity of labor on the coffee *fazendas*, as a result of massive urban migration. According to the report, this made the job market on the *fazendas* especially favorable, since in order to keep workers on the *fazendas* it was reported that salaries were increasing and working conditions improving (*ibidem*, p. 619). Taken as a whole these sections of the *Bollettino*, while not answering many of the specific complaints on the treatment of immigrants do demonstrate, that significant numbers of Italian immigrants did manage to succeed at least moderately, seriously calling into question some of the more negative assessments of others.

Brazilian and Paulista legal reforms pertaining to immigration were also documented and reproduced in the *Bollettino*. For example, a 1919 report listed the laws pertaining to entrance into the port of Santos as well as services to be provided for immigrants, while a 1923 report reproduced «São Paulo Law of October 18» which instituted rural tribunals to enforce labor contracts (*Bollettino dell'Emigrazione*, 1923, p. 138). In addition to their main function of providing information for prospective emigrants, these decrees portray a São Paulo which is changing and enacting reforms to improve rural relations. Therefore, even without much commentary, the *Bollettino's* information sections present a different image of São Paulo than the Italian travel accounts of the same period.

In addition to providing its information services, the *Bollettino*, as the official mouthpiece of the «Commissariato», also presented governmental perceptions of São Paulo, mainly in the form of Italian parliamentary debate on emigration. In *Bollettino* issues from 1924-1925, São Paulo figures prominently as a result of United States restrictions on immigration. Comments from a series of particularly lively sessions from the Italian Chamber of Deputies during this period tell us much about the views and preoccupations of Italian officials concerning São Paulo.

From the minutes of these sessions, the age old debate over the mistreatment of Italians at the hands of cruel *fazendeiros* was a frequent theme. As Deputy Libertini for example explained, «The question is old, with a number of important variations that we should begin with its origin: many of our laborers, incautiously, and without guarantees, went to that land [São Paulo] where on the *fazendas* they were treated with the same abuse as the negroes, and lived like slaves» (Senato del Regno, 1924, p. 1047). Not entirely pessimistic, Libertini recognized that the situation was changing and held out the possibility of improvement, declaring: «Now it seems as though conditions may have improved, and I do not think that the government should overlook the possibility of negotiations to regulate and redirect the flow of our migration to Brazil, which is still a great country to be explored» (*ibidem*). Other deputies were less optimistic, one lamenting: «What misery! These workers came to take the place abandoned by slaves, and their lives were just as hard. No house, no school, no protection» (*ibidem*, p. 1059), while another, speaking of the present, not the past, declared, «In São Paulo, in the coffee zones the immigrant remains always a “laborer” without the possibility of becoming an owner, land remains in the jealous hands of the *fazendeiros* who do not cede anything [...] on the *fazendas* Italians lose their conscience and their human dignity, and have become miserable things *res nullius*, subject to a modern and cruel form of slavery where the only liberty is death» (*ibidem*, p. 1024). The strong words of these deputies illustrate the persistence of impressions and images of Brazil first formed over twenty years before, most striking is the continued allusion to Brazil as the great land of slavery.

In spite of the persistence of these negative images, most, though not all, of the Deputies recognized the reforms that had been taking place in São Paulo, and expressed a renewed interest in future migration. As deputy Rava explained, responding to Libertini's comments, «Brazil is of great and vital importance to Italy and should not be spoken of lightly. Brazil is an immense fertile territory, with a good climate, although different from that of Italy, and it holds out the possibility of providing Italians the work on the land that they are looking for and love [...] There is land, and from us there are capable laborers. Lets unite these forces!» (*ibidem*, p. 1058). Interestingly, this positive

side of Brazil's image as a vast land of potential opportunity and future development also traces its roots to the debates of the past.

Both the positive and negative images of São Paulo in the parliamentary debate shared a misconception of Brazil all too common in the Italian debate: Brazil, and especially São Paulo, is seen as a monolithic land of large coffee plantations controlled by big *fazendeiros*, and worked on by poor immigrant contract laborers. In reality, while large coffee plantations were of unquestionable importance, there were also, especially in the 1920s, other types of crops, varied sizes of rural properties, and multiple types of labor arrangements, not to mention the major urban industrial complex emerging in and around the city of São Paulo. Furthermore, Italian immigrants were actively involved in all of these other economic pursuits (Dean, 1969).

In addition to the persistence of these old, and in some cases anachronistic, images of São Paulo, from the Italian parliamentary debate there were a number of new concerns that reflected the new nationalistic preoccupations of the Fascist regime. Beyond simple concern over the working and living conditions of the emigrants these Deputies were particularly concerned with the loss of Italian identity abroad, and obsessed with spreading Italian prestige and influence through their emigrant communities. The remarks of Del Croix and Soderini illustrate this new feature of the debate over São Paulo emigration. Soderini declared, «I believe that consular officials must no longer consider immigrants as mendicants, but as our pioneers [...] they must get together and form important nuclei of Italianità» (Senato del Regno, 1924, p. 1048). With this new objective in mind a number of new issues concerning immigration to São Paulo became of central importance. These issues include: the need for more Italian schools in São Paulo, the instruction of the Italian language, culture, and history to the children of Italian immigrants, even to those attending Brazilian schools, as well as recognition from the Brazilian government that the children of Italian immigrants be considered Italian citizens, and required to serve in the Italian, rather than Brazilian Army. In an era before dual citizenship was commonplace this last initiative was complex since Brazil adhered to a *jus solis* (based on birthplace) definition of citizenship while Italy favored a *jus sanguinis* (based on blood) one. The main priority therefore was one of cultural as well as material expansion. As Soderini explained (*ibidem*, p. 1058),

I believe that there is a duty to educate, as much as our resources permit, this Italian population living abroad; I would like that Italians abroad identify themselves as nothing but Italians, and not have internal dissention or division within the community [...] [that] everyone of us when leave Italy clean all of our defects and present to the foreigner the purest image of an Italian citizen.

In the context of Brazil, somewhat envious comparative references were often made to the German community which seemed to have been more successful in maintaining its identity abroad (Bianco, 1922, p. 179).

In the midst of this parliamentary debate, Mussolini weighed in voicing many of the concerns discussed above. As true of most, Mussolini focused his discourse on the treatment of laborers on the coffee *fazendas* explaining, «It is the condition of the workers on the *fazendas* that leave the greatest impression on us because the *fazendas* of the State of São Paulo produce seven-tenths of the world's coffee supply, and is the preponderant element of Brazil's economy, always finding therefore its detractors and its most steadfast supporters» (Mussolini, 1924, p. 1041). Of the actual condition of Italian emigrants Mussolini asserted that as a result of its still recent evolution, «the public protection of immigrants is scarce, and the economic and moral state of immigrants is exclusively determined, without the possibility of safeguards or sanctions by the relationship established between the *fazendeiro* and the laborer» (*ibidem*). To resolve this problem, Mussolini urged the more active involvement of the Italian government in promoting and protecting Italian emigration to São Paulo through the use of international and bilateral accords with Brazil and specifically the State of São Paulo. According to Mussolini, these accords would not only promote emigration to São Paulo, but also guarantee the well-being of its emigrant laborers, solving a problem which is «of vital importance to Brazil which needs a productive laboring population, and vital to Italy which needs to expand itself through the productive emigration of its children» (*ibidem*, p. 1046). With these words, along with those of the members of Parliament, the Italian government accelerated its especially energetic efforts of negotiating concessions and guarantees with São Paulo and Brazil which had begun to take shape with the Italo-Brazilian Accord of 1921, but reached their climax at Mussolini's much publicized international conferences on immigration and emigration in 1924 and 1925.

With ready access to the Italian debate via the *Bollettino dell'Emigrazione*, Brazilian, and especially Paulista officials were indignant over the overall manner in which the condition of Italian immigrants to their state was being portrayed. A pamphlet, published in French for international consumption, by José Luiz Bulhões Carvalho, head of the Brazilian *Directoria Geral de Estatística*, directly challenged many of the more harsh assumptions and critiques of his nation found in the Italian literature. In reference to the aforementioned debate in the Italian Chamber of Deputies, Bulhões Carvalho wrote (1925, p. 8):

These vehement expressions are entirely unjust [...] The prosperity of the Italians living in the most flourishing state of the Brazilian Federation [São Paulo] is living testimony to this [...] Anyone who has the good fortune of visiting São

Paulo, the state's flourishing capital cannot but recognize that the Italian element dominates the foreign population, nor could one not be familiar with its fertile territory explored and cultivated by Italian hands, where numerous subjects of the Crown of Savoy have profited from agricultural and industrial ventures [...] after years of honest labor and with the esteem and support from Brazilians that they deserved for their efficient labor.

Bulhões Carvalho's counter-argument relied on two main types of evidence: the São Paulo legal codes protecting immigrants, and statistical information derived from the 1920 Brazilian census. The laws highlighted by Bulhões Carvalho included the guidelines pertaining to the *Hospedaria* and its free services available to recently arrived immigrants, the *Patronato Agricolo* and its function of enforcing the Paulista civil codes, which ensured the protection of immigrant laborers and enforced the terms agreed upon in contracts. Additional laws discussed included: Article 750 of the 1916 Brazilian Civil Code, which stipulated that the payment of agricultural worker's salaries should have priority over all other debts, as well as, the Sanitary Code of 1917, designed to ensure a healthy work environment, and federal decree n. 3.724 of 1919 which established some form of compensation for job related injuries, and finally, State law n. 1.743 of 1920, promising legal representation free of charge for those without means. As true of early legislation, laws in the books do not necessarily mean they were being enforced, however just the fact that they were enacted, is effective in challenging the Italian assertion that the Brazilian and especially Paulista government had ignored the concerns of immigrant laborers (*ibidem*, pp. 5-7).

The statistical evidence marshaled by Bulhões Carvalho, more than anything else, made his rebuttal especially persuasive. Calling on the «the impartial eloquence of numbers» Bulhões Carvalho presented a statistical profile of the Italian community in Brazil, with a focus on São Paulo. Interestingly many of the statistics he included had also been provided in the *Bollettino* (discussed above), and both were based on the 1920 Brazilian census. His tables for example list the number of Italians living in Brazil, and the amount and value of rural property held by Italians. There were, however, some significant differences both in terms of content as well as in the way in which the information was presented. The most significant difference between the two is that Bulhões Carvalho highlighted the industrial, as well as, the agricultural character of Italian immigration which many Italian sources including the *Bollettino* overlooked. According to the figures provided by the 1920 census, Italians in São Paulo owned 1,446 industrial establishments with a total production value of 72,077:851\$ (*ibidem*, p. 18). For Brazil as whole, Italians owned 2,119 establishments with a production value of 105,159:754\$, more than twice the number of industrial establishments that the next foreign group (the Por-

tuguese with 891). These figures are even more impressive given that native Brazilians owned 4,084 industrial establishments worth 278,394:598\$. All in all Italians controlled 23 per cent of Brazil's industries, but comprised only 4 per cent of the total population of Brazil (*ibidem*, pp. 17-19).

With the expressed purpose of demonstrating the success of Italians in Brazil, Bulhões Carvalho stressed in his text those figures that place Italian progress in the best light. While the tables in his appendix are quite comprehensive, his exposition of these numbers emphasized the preponderance of Italian progress and ownership compared to other immigrant groups, highlighting for example the fact that nearly half of rural property owned by foreigners belonged to Italians, by far more than other immigrant groups. These figures are somewhat less impressive however if we take into account that Italians were also the largest group in terms of numbers. Furthermore, Bulhões Carvalho did not mention that while greater in number, the value of Italian rural property and industrial establishments was proportionally lower than that of a number of other immigrant groups (*ibidem*, pp. 17-18). Another factor impossible to determine from the figures provided by Bulhões Carvalho is upward mobility: that is how many of these rural landowners and industrialists cited by Bulhões Carvalho, actually started out as contract laborers and worked their way up, and how many came instead to Brazil with resources of their own to invest. Despite these considerations the numbers referenced by Bulhões Carvalho do demonstrate at the very least that a significant number of Italian migrants were successful in Brazil, and despite the Italian fixation on rural contract labor, by 1920 a substantial number of Italians owned rural property or industrial establishments.

Bulhões Carvalho's pamphlet, aimed at a foreign audience, with the goal of demonstrating the success Italians had had in Brazil, provides us with just one facet of Brazilian responses to Italian immigration and the issues raised in the Italian literature. More telling, are the comments of the presidents of São Paulo in their annual reports of the 1920s. Similar to Bulhões Carvalho, São Paulo's presidents at the time, Washington Luis Pereira de Sousa (1920-1923) and Carlos de Campos (1924-1926) discussed the work of the *Hospedaria* in accommodating immigrants during their first days in São Paulo, as well as, the work of the *Patronato Agrícola*, in enforcing contract obligations, and the *Departamento Estadual do Trabalho* in assisting immigrants find employment (São Paulo, *Mensagem*, 1918, pp. 57-60). However, from the reports it is clear that efforts thus far did not adequately resolve conflicts between *colonos* and *fazendeiros*. As Washington Luis Pereira de Sousa wrote in 1922, «One of the most serious obstacles hindering our organization of foreign agricultural labor is the difficulty in finding a *rapid and inexpensive* way of resolving controversies between *fazendeiros* and *colonos* over the

execution of rural contracts» (São Paulo, *Mensagem*, 1922, p. 61). To resolve this «most important of all problems related to immigration» Washington Luis Pereira de Sousa called for the establishment of traveling rural tribunals to augment the current efforts of the *Patronato Agrícola*. This suggestion makes it clear that, its propaganda notwithstanding, contract problems and the abuse of immigrant labor remained a problem in the 1920s. Other shortcomings highlighted in the reports were poor communication and transportation networks, as well as, the need to make more land available for coffee cultivation. These concerns listed here help counterbalance the rosy portrait of São Paulo in Bulhões Carvalho's pamphlet.

By far the most pressing concern in all of the presidential reports of the 1920s was the need for more immigrant labor to the coffee *fazendas*, as well as, the urgent need to slow the outflow of laborers from the *fazendas* to the city. These reports recognized the advancements of immigrants in commerce and industry: with one report stating, «In numerous municipalities, more Italian names can be found than those of Portuguese origin in industry» (São Paulo, *Mensagem*, 1921, p. 71). The Presidents of São Paulo were however far more preoccupied with obtaining immigrants to work in the *fazendas*, for according to Washington Luis Pereira de Sousa, «To direct the flow of immigration to anywhere but the *fazenda*, would be to destroy the nation's wealth and retard Brazil's progress for many years to come» (*ibidem*, p. 68). Another stated that, «with conditions as they are here indicated, São Paulo must open its ports to immigration destined for agriculture, that is agriculture on the *fazendas*» (São Paulo, *Mensagem*, 1922, p. 50). With some urgency, the 1922 presidential report highlighted the alarming trend of immigrant migration off the *fazenda*, replaced inadequately by Brazilian migrants from the North. Therefore in order to continue to attract immigrants a variety of solutions were suggested, including parceling out portions of large estates, establishing immigrant *nucleos*, and extending the rail networks to develop more virgin lands for coffee cultivation (São Paulo, *Mensagem*, 1921, p. 51). Interestingly this emphasis on rural labor on coffee *fazendas* at the expense of all other agricultural and commercial pursuits is a major point in common with the Italian literature.

The most significant areas of disagreement between the Italian government viewpoint and that of São Paulo, involved the issue of Italian diplomatic intervention in labor negotiations among laborers and *fazendeiros* within São Paulo, as well as the more recent Italian preoccupation of preserving and promoting Italian identity abroad. Beginning with the Italo-Brazilian Treaty of 1921, the government of Italy began pressuring São Paulo to sign a separate agreement, which would lay down the specific guidelines for labor contracts between Italian *colonos* and *fazendeiros*, thus providing Italian emi-

grants with special extraterritorial protections while living in São Paulo (*Bollettino dell'Emigrazione*, 1925). In response, Washington Luis Pereira de Sousa in his 1923 report wrote that, «it must be clearly stated that the government cannot, nor wants to negotiate agricultural contracts directly with immigrants [...] we desire accords which will establish the flow of immigration, within which *colonos* and *fazendeiros* make their own contracts of which they are obligated to adhere to» (São Paulo, *Mensagem*, 1923, pp. 34-35). In terms of citizenship laws, the Presidents of São Paulo also made it clear that they desire that immigrants obtain Brazilian citizenship. To facilitate naturalization, emigrants who own real estate in Brazil, marry a Brazilian, or simply have arrived in Brazil after 1889 without declaring within six months their desire to preserve their original nationality would be granted Brazilian citizenship (São Paulo, *Mensagem*, 1922, p. 50). Assimilation, loyalty to Brazil, and an education in Portuguese were also stressed, in obvious contrast to the Italian government's desire to preserve *italianità* abroad, as Washington Luis Pereira de Sousa explained, «It is true that we are a nation of immigrants, but more than that we are a nation, a fatherland» (*ibidem*, p. 46). These divergent views on Italian immigration would find their ultimate expression at the International Conference on Emigration and Immigration held in Rome, May 15-31, 1924.

Inaugurated with much publicity by Benito Mussolini himself, the expressed purpose of the conference was nothing less than to establish an international accord regulating the flow of immigration and standardizing legal protections and services for immigrants, although the underlying goal was without a doubt to enhance Mussolini's international prestige.

Throughout many of the discussions the Brazilian delegation was on the defensive. More often than not, when they were not reminding the other delegates of the legislation their government had already passed protecting its immigrant laborers, they were justifying their inability to do more by citing the vastness of Brazil and the difficulty of rural supervision, as well as, the federal nature of the Brazilian nation in which individual states had a significant level of legislative autonomy, limiting the ability of the federal government to impose standardized legislation related to immigrant labor (*Conférence Internationale*, «Travaux de la Conférence», 1924, p. 255). In the final acts of the conference, the Brazilian delegation approved most of the resolutions including those providing for the passage of emigrants, their reception in the host country, and the assurance of sanitary conditions and medical attention, the protection of women and children traveling alone, as well as the measures providing for the cooperation between immigration and emigration services (*Conférence Internationale*, «Acte Finale», 1924). The Brazilian delegation, however, opposed those articles, which it perceived as infringing on its sover-

eignty. This was especially the case for those resolutions, which gave foreign consular officials in nations of immigrants the authority to intervene in judicial proceedings of their nationals as well as resolutions pertaining to the establishment of “patriotic organizations” within the various immigrant collectivities (*ibidem*). In sum, the Brazilian delegation insisted that its immigrant laborers were treated the same as native Brazilians, and therefore opposed resolutions granting immigrants special privileges within their adopted country (Ministero das Relações Exteriores, 1925, p. 54).

After the International Conference interest in the debate over emigration/immigration to São Paulo began to fade, as the outflow of Italian emigrants began to slow. Despite the historic conference of 1924, the trend toward restricting immigration begun by the United States continued, and despite its bluster, the Fascist regime was ultimately unable to obtain many of the more ambitious concessions that it had wanted from the countries of immigrants. With his nationally charged expansive definition of Italian emigration becoming a liability, Mussolini soon abandoned his original policy toward emigration. Comments made by Mussolini as early as 1926 provide a clear sign of the changed direction the regime was headed: «To tell you the truth, I am not an emigration enthusiast; it is a sad and painful necessity that we can endure, but emigration at its core is nothing but the pauperization of the people and the Nation itself. Millions of the strong most courageous and audacious Italians are emigrating» (Mussolini, cited in Cantalupo, 1940, p. 301). On March 31, 1927, in a dramatic speech to Parliament, this reorientation was made official by the Italian Foreign Minister Dino Grandi, who dissolved the «Commissariato Generale dell'Emigrazione» declaring, «From now on there will no longer be *emigrants*, only *Italians living abroad*» (Grandi, 1927, p. 132). Interestingly, at the very same time as this reorientation of policy in Italy, the State of São Paulo also began to redirect its policy toward immigration. In 1927 it eliminated its program of subsidized passages to São Paulo (Holloway, 1980, p. 168). Ultimately it would, however, be the dramatic socio-economic throws of the Great Depression that would mark the end of the age of mass Italian migration to São Paulo, as well as, the end of a forty year old debate.

The Italian debate on emigration was both a reflection of the perceived condition of Italians living in São Paulo, as well as, a product of the changing Italian views towards emigration in general. The latter being especially true during the 1920s when writers under the Fascist regime became more interested in spreading Italian influence and prestige abroad, as well as, preoccupied by the perceived loss of Italian identity by its emigrants. Nevertheless, Italian perceptions of the immigrant experience to São Paulo also tell us a great deal about São Paulo's image abroad.

Throughout the course of the debate over Italian emigration to São Paulo, a number of telling images reoccurred in the literature. Constant reference

was made to Brazil's slave past, as the plight of Italian *colonos* was characterized as a new form of post-abolition slavery. The contrasting image of Brazil, which also occurred frequently, was that of Brazil as a «land of the future» which thanks to its natural resources and vast territory, always held out the promise of potential prosperity, forever a great nation in the making. For São Paulo specifically, throughout the literature there existed a fascination with the coffee *fazenda*. While there certainly were some writers, such as Bonacci and Bianco, who recognized the commercial-industrial side of the State, most Italians, especially government officials were obsessed with life on the coffee *fazenda*. Italian judgments about the treatment of Italian immigrants and evaluations of São Paulo in general relied almost entirely on impressions of the *colono* experience on the big *fazenda*. Consequently, for the most part, much of the diversity of the Italian immigrant experience in São Paulo was overlooked in the Italian accounts.

Over time, São Paulo underwent major transformations both in terms of legislative reform as well as socio-economic development. New legal codes were enacted with the purpose of providing protections and services for immigrant laborers, and by the 1920s, while coffee remained its major agricultural export, São Paulo's economy was diversifying as industrialization and urbanization accelerated. That many of the negative images first formed around the time of the 1902 Prinetti Decree persisted for years in the face of such changes is testament to the compelling nature of such graphic characterizations. It also suggests that the somewhat exotic lure of life on the coffee frontier captured Italian imaginations far more than the commercial-urban immigration experience, which unlike the *fazenda*, was not unique to Brazil. It was therefore this aspect of Brazil which made it different from other emigration destinations which attracted most interest. Perhaps even in today's world it is this unique aspect of Brazilian life and culture which continue to attract the attention of tourists and scholars alike.

Notes

- ¹ «With beautiful promises and pacts, making them [Italian immigrants] expect to find an El Dorado there, where there was instead nothing but fatigue...». The Italian Finance Commissioner in a speech to Italian Parliament, December 11, 1924.
- ² See for example: Holloway, 1980; Trento, 1988. For works discussing the Italian immigrant experience in Brazil see also: Trento, 2000; Tedesco, 2001; Ducatti Neto, 1979; Battistel, 1982; Guimarães, 1962. The works of Warren Dean: 1969, and 1976, also provide useful insights on the Italian immigration experience.

Bibliography

Battistel, Arlindo Itacir, Rovilo Costa, *Assim vivem os italianos*, Porto Alegre, Editora da Universidade de Caxias do Sul, 1982.

Dean, Warren, *The Industrialization of São Paulo 1880-1945*, Austin, University of Texas Press, 1969.

–, *Rio Claro: A Brazilian Plantation System: 1820-1920*, Stanford, Stanford University Press, 1976.

Ducatti Neto, A., *A vida nas colonias italianas*, Porto Alegre, Escola Superior de Teologia São Lourenço de Brindes, 1979.

Guimarães, A., *Continuem ben vindos; a valiosa contribuição do italiano para o desenvolvimento do Brasil*, Rio de Janeiro, Gavião, 1962.

Holloway, Thomas, *Immigrants on the Land: Coffee and Society in São Paulo 1886-1934*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.

Tedesco, J. C., *Um pequeno grande mundo: a família italiana no meia rural*, Passo Fundo, RS, UPF Editora, 2001.

Trento, Angelo, «Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)» in Devoto, Fernando J. and Rosoli, G. (eds.), *L'Italia nella società argentina*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1988.

–, *Os Italianos no Brasil*, São Paulo, Prêmio, 2000.

Sources

Arena, Celestino, *Italiani per il mondo; politica nazionale dell'emigrazione*, Milano, Alpes, 1927.

Bianco, Francesco, *Il Paese dell'Avvenire*, Roma-Milano, Mondadori, 1922.

Bollettino dell'Emigrazione, 1902, 1923, 1924, 1925.

Bonacci, Giovanni, *L'Italia vittoriosa e la sua espansione nel Brasile*, Roma, Banca di Sconto, 1920.

Borsella, Giovanni, *L'Emigrante italiano e l'Argentina*, Milano, Fratelli Treves, 1925.

Bulhões Carvalho, José Luiz Sayão Lobato de, in Bureau Général de Statistique, *Progrès de l'immigration italienne au Brésil. Conférence faite à Rome, le 17 octobre 1925*, Rio de Janeiro, Imp. de la Statistique, 1925.

Cantalupo, Roberto, *Racconti politici dell'altra pace*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940.

Conférence Internationale de l'Émigration et de l'Immigration, Rome, 15-31 Mai 1924, «Documents Préparatoires»; «Travaux de la Conférence»; «Acte Finale», Rome, Commissariat Général Italien de l'Émigration, 1924.

Felici, Osea, *Il Brasile com'è*, Milano, Anonima Libreria Italiana, 1923.

Grandi, Dino, «Discorso alla Camera dei Deputati», March 31, 1927, in Nello, Paolo (ed.), *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, Roma, Bonacci Editore, 1985.

Lucattini, Arrigo, *L'emigrazione italiana*, Torino, Tipografia Vaccari-Tortona, 1923.

Ministero das Relações Exteriores, *Mensagem apresentada pelo Senhor Presidente da Republica ao Congresso Nacional em 3 de maio de 1925*, 1925.

Mussolini, Benito, «Agli Italiani dell'America del Nord», *Il Popolo d'Italia*, November 5, 1922, in *Opera Omnia*, vol. XIX.

–, «Il problema dell'emigrazione», *Il Popolo d'Italia*, April 1, 1923, in *Opera Omnia*, vol. XIX.

–, «Agli italiani del nord e sud America», *Il Popolo d'Italia*, April 19, 1923, in *Opera Omnia*, vol. XIX.

–, «Discorso dell'on. Mussolini per la interpellanza dell'on. Del Croix sulla nostra emigrazione nel Brasile», *Bollettino dell'Emigrazione*, 1924.

Peviani, Filippo, *L'attuale problema Italo-Brasiliano*, Roma, Società Editrice Sasi, 1922.

Rossi, Adolfo, «Condizione dei coloni italiani nello Stato di San Paolo», *Bollettino dell'Emigrazione*, 1902.

São Paulo (Estado), *Mensagem apresentada ao Congresso Legislativo em 14 de Julho*, 1918 (available online by Latin American Microform Project at www.crl.edu).

–, *Mensagem apresentada ao Congresso Legislativo em 14 de Julho pelo Washington Luis Pereira de Sousa*, 1921.

–, *Mensagem apresentada ao Congresso Legislativo em 14 de Julho pelo Washington Luis Pereira de Sousa*, 1922.

–, *Mensagem apresentada ao Congresso Legislativo em 14 de Julho pelo Washington Luis Pereira de Sousa*, 1923.

Senato del Regno, «Sessione-Discussioni-Tornate del 9, 10 e 11 dicembre 1924», *Bollettino dell'Emigrazione*, 1924.

Sulpizi, Francesco, *Il Problema dell'emigrazione dopo la rivoluzione fascista*, Milano, Albrighi, Segati and Co., 1923.

Sommario

Il saggio su il «Duce e i prominenti» è un inedito dello storico Philip V. Cannistraro, recentemente scomparso. Cannistraro, esaminando le posizioni di alcune figure di spicco nella comunità italoamericana appartenenti agli schieramenti antifascisti e filofascisti – Gaetano Salvemini, Generoso Pope, Luigi Antonini – sostiene che il prevalente atteggiamento a sostegno del fascismo degli italoamericani fosse dettato da cause contingenti. Le comunità si trovavano in un delicato momento di transizione segnato dal passaggio dall'identità italiana a quella americana e i sentimenti profascisti, nella maggior parte dei casi, non erano che il risultato delle difficoltà incontrate nel processo di inserimento in America.

Nel saggio di David Aliano si prende in esame il dibattito sull'immigrazione a San Paolo durante gli anni venti e si dà una descrizione del fenomeno e dei suoi mutamenti in conseguenza dell'avvento del fascismo in Italia e dello sviluppo industriale del Brasile. Lo studio utilizza le fonti ufficiali, per concentrarsi su quello che tali fonti possono dirci degli atteggiamenti dei relatori su San Paolo e la loro valutazione del Brasile come terra di immigrazione. Esamina le posizioni che influenzarono il dibattito, come gli italiani considerarono l'immigrazione in Brasile e come gli ufficiali brasiliani e paulisti risposero a tali caratterizzazioni.

Abstract

The essay on «The Duce and the Prominenti» is an unpublished work by the historian Philip V. Cannistraro, who died recently. Cannistraro examines the positions of a number of well-known figures among the Italian-American community, from both the Antifascist and Pro-fascists groupings – Gaetano Salvemini, Generoso Pope, Luigi Antonini – and he maintains that the prevailing attitude in support of Fascism on the part of Italian-Americans was due to contingent causes. The communities were going through a delicate moment of transition, in which they were giving up their Italian identity and assuming an American identity, and in most cases, any Fascist sentiments were merely the result of the difficulties they were meeting as they were integrated in American society.

David Aliano's essay examines the Italian debate over emigration to São Paulo during the 1920s: its main characteristics and how they changed over time as a result of the advent of Fascism in Italy as well as the industrial development in

Brazil. Using the writings of Italian officials, travelers, and commentators, the study focuses in what these reports tell us about the writers' perceptions of São Paulo and their evaluation of Brazil as a land of immigration. In other words, the attitudes and preoccupations that informed the debate and what they tell us about how Italians viewed emigration to Brazil, and in turn how Brazilian and Paulista officials responded to such characterizations.

Résumé

L'essai sur le «Duce e i prominenti» est un inédit de l'historien Philip V. Cannistraro, disparu récemment. En examinant les positions de quelques-uns des personnages les plus en vue dans la communauté italo-américaine ayant des positions antifascistes et filofascistes – Gaetano Salvemini, Generoso Pope, Luigi Antonini –, Cannistraro affirme que l'attitude prédominante en support du fascisme des italo-américains était dictée par des causes contingentes. Les communautés se trouvaient dans un moment délicat de transition marqué par le passage de l'identité italienne à l'identité américaine et les sentiments pro fascisme n'étaient dans la plupart des cas que le résultat des difficultés rencontrées dans le processus d'intégration en Amérique.

L'essai de David Aliano examine le débat sur l'immigration à San Paolo au cours des années Vingt, avec une description du phénomène et de ses mutations en conséquence de l'avènement du fascisme en Italie et du développement industriel du Brésil. L'essai utilise les sources officielles et se concentre sur ce que ces sources peuvent nous dire des attitudes des rapporteurs sur San Paolo et leur évaluation du Brésil comme terre d'immigration. Il examine les positions qui influencèrent le débat, comment les Italiens considérèrent l'immigration au Brésil et comment les officiers brésiliens et paulistes répondirent à ces caractérisations.

Resumo

O ensaio sobre o «Duce e i prominenti» (Duce – Mussolini – e os seus notáveis) é um texto inédito do historiador Philip V. Cannistraro, recentemente falecido. Cannistraro, analisando as posições de algumas figuras de topo na comunidade italo-americana pertencentes aos blocos antifascistas e filofascistas – Gaetano Salvemini, Generoso Pope, Luigi Antonini – defende que a atitude predominante dos italo-americanos a favor do fascismo era ditada por causas contingentes. As comunidades estavam num momento de transição delicado

marcado pela passagem da identidade italiana para a americana e os sentimentos pró-fascistas, na maior parte dos casos, não eram senão o resultado das dificuldades encontradas no processo de integração na América.

No ensaio de David Aliano, é analisado o debate sobre a emigração em São Paulo durante os anos 20 e dá-se uma descrição do fenómeno e das suas mutações consequentes ao advento do fascismo em Itália e ao desenvolvimento industrial do Brasil. O estudo recorre às fontes oficiais para concentrar-se sobre o que as fontes nos dizem sobre as atitudes dos relatores a propósito de São Paulo e qual a sua avaliação do Brasil como terra de imigração. Analisa as posições que influenciaram o debate, como os italianos consideraram a imigração no Brasil e como os oficiais brasileiros e paulistas responderam a estas caracterizações.

Extracto

El ensayo sobre el «Duce e i prominenti» es una obra inédita del historiador Philip V. Cannistraro, recientemente desaparecido. Cannistraro, examinando las posiciones de algunas figuras de relevancia de la comunidad ítaloamericana pertenecientes a las formaciones antifascistas y filofascistas – Gaetano Salvemini, Generoso Pope, Luigi Antonini – sostiene que la actitud dominante que apoya al fascismo de los ítaloamericanos fue dictada por causas contingentes. Las comunidades se encontraban en un momento delicado de transición marcado por el paso de la identidad italiana a la americana, y los sentimientos profascistas, en la mayoría de los casos, no eran más que el resultado de las dificultades halladas en el proceso de inserción en América.

En el ensayo de David Aliano se examina el debate sobre la inmigración en Sao Paulo durante los años veinte y se ofrece una descripción del fenómeno y de sus cambios como consecuencia de la llegada del fascismo a Italia y del desarrollo industrial de Brasil. El estudio utiliza las fuentes oficiales, para concentrarse en lo que tales fuentes pueden contarnos sobre los comportamientos de los relatores sobre Sao Paulo y su valoración de Brasil como tierra de inmigración. Examina las posiciones que influenciaron en el debate, cómo consideraron los italianos la emigración a Brasil y cómo respondieron los oficiales brasileños y paulistas a tales caracterizaciones.

Interviste

Petites italies / little italies / piccole italie: colloquio con Marie-Claude Blanc-Chaléard e Bénédicte Deschamps

Maddalena Tirabassi

Si è tenuto a Parigi (8-10 settembre) il convegno internazionale «Les petites italies dans le monde». Organizzato dal CEDEI, vi hanno preso parte studiosi provenienti da diversi Paesi, Francia, Italia, Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia, Germania*. Si tratta del secondo appuntamento dedicato all'argomento. L'anno scorso era stato infatti preso in esame il tema delle «little italies» nell'Europa occidentale. Rivolgiamo alcune domande a due degli organizzatori di questo secondo incontro, Marie-Claude Blanc-Chaléard, e Bénédicte Deschamps.

Nel formulare la prima domanda mi trovo già di fronte a un problema, quello di definire gli insediamenti degli italiani nelle varie parti del mondo. Com'è nata l'idea di studiare «les petites italies / little italies» in dimensione comparata?

BLANC-CHALÉARD: Siamo stati spinti da una doppia considerazione. Donna Gabaccia, che da anni si è specializzata nelle sintesi sugli italiani nel mondo, agli inizi assieme a Fraser Ottanelli, poi da sola con *Italy's Many Diasporas*, aveva proposto al CEDEI di coordinare una ricerca sul tema delle «little italies» nel mondo. Era venuta a conoscenza, e questa è la seconda considerazione, che avevo studiato i quartieri italiani di Parigi e le *banlieues*, prima che Judith Rainhorn intraprendesse lo studio comparato di La Villette a Parigi e di East Harlem, la «little Italy» newyorkese. La formula «petite italie» ci è sembrata universale: ci è parso che questi quartieri urbani fossero una caratteristi-

ca specifica dell'immigrazione italiana e rappresentassero un buon termine di paragone per studiare la diversità nei vari Paesi. Sulla base di queste considerazioni, abbiamo pensato potesse risultare interessante riunire i ricercatori in un convegno prima di produrre una pubblicazione. E non ce ne siamo pentiti.

Quali erano stati i risultati del primo convegno dedicato agli insediamenti italiani nell'Europa nordoccidentale?

BLANC-CHALÉARD: Le giornate di studio erano state organizzate dall'Università di Valenciennes, dove insegna Judith Rainhorn, con l'idea di verificare un'eventuale peculiarità nell'Europa del Nord Ovest, regione con aree caratterizzate dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione, che ha accolto numerosi italiani. A parte la ricchezza degli interventi raccolti nel volume a cura di Judith Rainhorn (*Petites Italies de l'Europe du Nord-Ouest*, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005), si sono imposte due altre considerazioni: da una parte il concentramento in quartieri identificabili come «petites italies» non era generalizzabile. Tale modello era rappresentativo solo della Francia (la Lorena, Dunkerque, Parigi); d'altra parte, l'approccio territoriale che sottende lo studio dei quartieri non era diffuso tra i ricercatori. Questi sono prevalentemente interessati a effettuare ricerche riguardanti l'integrazione sociologica o l'identità attraverso inchieste e testimonianze.

Molto spazio è stato dedicato all'analisi sia semantica, sia storica, dei vari termini che contraddistinguono gli insediamenti italiani. Mi sembra che nell'ambito delle discussioni svoltesi durante il convegno si sia operata una netta distinzione tra le «little italies» nei paesi anglofoni e le altre «piccole italie» nel mondo. La maggior vicinanza culturale nei paesi di origine latina, il «presque-même» fatto notare da studiosi come Vegliante e Devoto, rispettivamente per la Francia e l'Argentina, ha secondo voi influito sulla invisibilità o minor visibilità etnica degli italiani in queste società e si spiega così l'assenza o la scarsa durata del fenomeno «little italy» in questi paesi? Vorrei poi chiedervi se è pertinente parlare di «petites italies» al di fuori del Nord America e dell'Australia e, nel caso, quando si è iniziato a parlarne in Francia. Esistono ancora quartieri etnici italiani nel Paese?

BLANC-CHALÉARD: L'origine del termine «little italy» è stata messa in discussione da un certo numero di anni dai ricercatori nordamericani (si veda a questo proposito Robert Harney, «Italophobia, English speaking malady», *Studi Emigrazione*, 22, 77, marzo 1985, e soprattutto Robert Harney e J. Vincenza

Scarpacci, eds., *Little Italies in North America*, Toronto, Multicultural Society of Ontario, 1981). Donna Gabaccia ha confermato che si tratta di una formula dispregiativa utilizzata dagli Wasp protestanti nei riguardi degli immigrati cattolici, sulla base dell'esame della stampa a partire dalla fine del XIX secolo. In ogni caso il termine non è stato coniato dagli immigrati stessi e ha caratterizzato a lungo le sole città nordamericane. Non è stato utilizzato in America Latina. In Francia il termine non è stato usato prima della Seconda guerra mondiale: si parlava esclusivamente di «colonie». Improvvisamente, alcuni immigrati hanno iniziato a usarlo colloquialmente per indicare il loro quartiere, quando è finita l'ostilità nei loro confronti. Infatti la terminologia si è diffusa soprattutto quando si è internazionalizzato il discorso sull'emigrazione italiana (attraverso la ricerca e attraverso un certo gusto per la commemorazione). Si ha un paradosso, perché oggi sembra una parola chiave con implicazioni molto positive sull'avventura degli italiani nel mondo, mentre nel linguaggio storico il suo uso era molto limitato e designava dei quartieri malfamati e disprezzati.

DESCHAMPS: D'altro canto, il campo semantico di «little italy» finiva per coprire una più complessa articolazione degli insediamenti italiani negli Stati Uniti, che almeno in origine rivelavano spesso delle divisioni a carattere regionale. Questo localismo, sia pure indebolito negli anni tra i due conflitti mondiali, è andato soggetto a una rivitalizzazione nel secondo dopoguerra. Ne costituisce una riprova l'odierna diffusione planetaria di organizzazioni su basi regionali come i «Molisani nel Mondo» oppure i «Lucchesi nel Mondo», la cui diffusione è stata stimolata dalle stesse amministrazioni regionali italiane a partire degli anni ottanta del Novecento, anche per ragioni di interscambio commerciale. Basti pensare che la Regione Toscana ha un ufficio di rappresentanza a New York.

Perché non è stato utilizzato al di fuori dell'America settentrionale?

BLANC-CHALÉARD: Forse ha influito la dimensione culturale, ma più che alla contrapposizione tra anglosassoni e latini o protestanti e cattolici penserei piuttosto all'abitudine di pensare in termini di quartiere etnico diffusa nelle enormi metropoli americane, i cui spazi sono contesi dai vari gruppi immigrati. In Argentina, in Francia o in altri paesi europei, le città non hanno tanta importanza rispetto all'insediamento degli italiani: si hanno invece molte colonie rurali o operaie, quindi molta dispersione. Nelle stesse città gli italiani possono essere molto numerosi ma sparsi come a Buenos Aires o a Marsiglia. La dimensione identitaria si esprime altrimenti e può essere interpretata come un segno di appartenenza privilegiato come in Argentina.

Questo ci rimanda alle forme di insediamento degli emigrati italiani: queste sono molto varie e le «petites italties» urbane non sono che una forma tra le altre.

Una parte del convegno è stata dedicata a questa diversità. Le catene migratorie talvolta sono legate a mestieri che non sono urbani. La dispersione costituisce la regola nelle campagne francesi o in alcune città. Tra il campanilismo e l'individualismo familiare nella varietà delle varie fasi migratorie che si estendono per più di un secolo, l'emigrazione italiana nel mondo è certamente una delle più diversificate che esistano.

Di «little italy» si parla ancora oggi, anzi si parla più oggi che nel passato. Se si cerca nel web, alla voce «little italy» corrispondono 42 milioni di siti citati. Si tratta perlopiù di siti commerciali, anche se compaiono associazioni per la difesa del quartiere, culturali, e così via. Secondo voi è questo il destino dei quartieri italiani, o di quello che ne resta, nel mondo?

BLANC-CHALÉARD: Quanto a sapere perché oggi la formula ha tanto successo nel momento in cui l'emigrazione è un fenomeno compiuto e che le poche «petites italties» che esistono sono delle reliquie commerciali più o meno ricostituite, non possiamo che azzardare delle ipotesi. Diciamo che siamo passati da una prima fase di visibilità all'invisibilità: in Francia ci sono delle strade, delle regioni in cui la presenza di nomi transalpini è molto forte. Si è parlato nel corso del convegno delle *banlieues* attorno a Parigi o a New York in cui si sono ricostituiti dei raggruppamenti, senza che siano «petites italties». In Lorena una parte della memoria collettiva è legata all'immigrazione italiana, a Villerup si tiene un festival di cinema italiano. In Australia si mostra la propria identità attraverso monumenti riprodotti nei giardini delle case private.

Oggi si ha una richiesta molto forte di identità da parte degli «italiani col trattino». Dopo i duri momenti del rifiuto, i discendenti degli immigrati possono essere inseriti in una *success story* transnazionale. Le «petites italties» costituiscono degli ancoraggi privilegiati dal momento che sono dei territori che hanno sviluppato una vita propria. Vengono rappresentate come delle enclaves di «cultura all'italiana» tra lo sguardo dell'altro e lo sviluppo di forme realmente originali, come abbiamo ricordato durante il convegno. Esse catturano dunque meglio la memoria collettiva di quanto non facciano i contadini dispersi nella Pampa. Inoltre la città rinvia alla modernità e soprattutto la «little italy» si inserisce nel mito dell'America che è dominante nella memoria collettiva degli emigrati italiani.

Ultimo punto, la formula è diventata una parola chiave tra ricercatori: essa viene utilizzata ovunque per indicare un raggruppamento di italiani un po' compatto e un po' duraturo, il che contribuisce alla sua ubiquità.

DESCHAMPS: Per quanto riguarda il destino dei quartieri italiani degli Stati Uniti, come per esempio le «piccole italie» del Lower East Side di Manhattan, del North End di Boston o di Federal Hill a Providence, non si può negare che siano diventate ormai centri folkloristici che partecipano più che altro allo sviluppo turistico delle grandi città statunitensi delle quali fanno parte. Com'è ben noto, l'integrazione sociale degli italiani di New York e di Boston ha permesso loro di trasferirsi in sobborghi più ricchi. Le vecchie «piccole italie», benché ormai abitate da nuovi gruppi etnici, sono state trasformate in quartieri che sfruttano commercialmente un concetto, un'immagine nostalgica di una «little italy» scomparsa, sognata e rivisitata. Questo fenomeno viene inoltre rafforzato dal successo del Ministero per gli Italiani nel Mondo nel diffondere Oltreoceano il «marchio» italiano. Ormai l'Italia fa sognare e il «made in Italy» si vende bene, ciò che a sua volta contribuisce alla reinvenzione delle «piccole italie».

Il tentativo dello stato italiano all'inizio del Novecento di creare delle «piccole italie», o piccole patrie italiane all'estero, è risultato un fallimento: per la maggior parte degli emigrati erano molto più forti i legami regionali e di paese di quelli con la nazione. Anche «petite italie / little italy» è una categoria imposta dall'esterno, dalla società ospite, agli immigrati italiani?

BLANC-CHALÉARD: La risposta precedente dà già un'idea di ciò che si può sostenere. L'intervento di Antonio Bechelloni ha effettivamente dimostrato il fallimento dei nazionalisti che hanno immaginato di fare delle «piccole italie» «le succursali» di una «grande Italia».

Nel XIX secolo era troppo presto per far sognare la patria italiana. Anche se ciò aveva più senso al tempo del fascismo, la difficoltà principale consisteva nella povertà della massa dei migranti e nella loro incapacità (al tempo stesso nel loro rifiuto) di essere i portabandiera di questa «grande Italia». La questione è più complessa oggi, perché i discendenti degli emigrati hanno nazionalità diverse, ma le possibilità di riuscita sarebbero più ampie, perché la loro posizione sociale è migliore.

DESCHAMPS: Il tentativo dello stato italiano di creare delle piccole patrie italiane all'estero in quanto tali è certo fallito, ma bisogna ricordare che ai tempi del fascismo questo tentativo conobbe anche qualche successo. Il regime fascista riuscì certamente a esaltare il sentimento patriottico italiano fra gli immigrati italiani del Nord America, e non a caso la stampa commerciale italo-americana come per esempio «Il Progresso Italo-Americano», si lanciò in campagne di sostegno alla politica estera di Mussolini. Come ha dimo-
stra-

to Stefano Luconi in *La diplomazia parallela*, la comunità italo-americana si distinse per il suo aiuto finanziario alla campagna d'Etiopia. Certo, tale legame con la nazione italiana non superò la prova della Seconda guerra mondiale, sebbene alcune organizzazioni italo-americane abbiano ripreso iniziative di lobby politica dopo la fine del conflitto per cercare di convincere il governo di Washington a concedere all'Italia una pace meno onerosa di quella che volevano imporle gli altri Alleati.

Nota

- * Hanno partecipato: Catherine Collomp, Donna Gabaccia, Stefano Luconi, Judith Rainhorn, Pilar Gonzalez-Bernaldo, Fernando J. Devoto, Luigi Biondi, Monica Raisa Schpun, Emilio Franzina, Patrizia Audenino, Ilaria Brancoli, Frédéric Spagnoli, Antonio Canovi, Michel Dreyfus, Laure Teulières, Jean-Luc Huard, Yvonne Rieker, Annie Fourcaut, Bruno Ramirez, Fraser Ottanelli, Caroline Douki, Nancy Green, Bénédicte Deschamps, Patricia Hidioglou, Maddalena Tirabassi, Roberto Giaccone, Paola Corti, Antonio Bechelloni, Loretta Baldassar, Stéphane Dufoix, Valérie Dufoix.

Interviste

A colloquio con il regista operaio Alvaro Bizzarri

Morena La Barba

Alvaro Bizzarri è stato il primo operaio italiano in Svizzera ad aver abbracciato la cinepresa, alla fine degli anni sessanta, per dar voce ai migranti e denunciare le aberrazioni della condizione di stagionale. Un cinema, quello di Bizzarri, che ha contribuito non poco a evidenziare paradossi e contraddizioni del «boom» economico elvetico. Lo abbiamo incontrato a Losanna il 4 ottobre 2003, in occasione delle giornate inaugurali del festival itinerante di cinema e migrazioni *Reconnaissances* dedicato al tema della presenza italiana in Svizzera.

Come e perché, da operaio ed emigrato italiano in Svizzera, ha iniziato a fare dei film?

La prima ragione credo sia da collegare al fatto che quando vivi l'emigrazione qualcosa succede dentro di te: quando prendi coscienza della tua condizione all'interno di una realtà molto diversa da quella da cui provieni, cambia il rapporto tra te e gli altri. Poco dopo essere arrivato in Svizzera mi sono reso conto che venivamo trattati come un popolo sottosviluppato, un popolo di «cincali», sporcaccioni.

Mi colpì molto il fatto che alcuni bambini, figli di nostri connazionali, venivano espulsi perché non avevano ancora raggiunto la capacità di lavorare. Caspita! – mi dissi – Ma guarda che scoperta hanno fatto gli svizzeri! Seguivo sulla stampa le espulsioni che avvenivano in tutta la Svizzera. Mi ricordo i genitori che vivevano momenti di assoluta disperazione: gli stagionali non avevano il diritto di vivere con la propria famiglia.

Filmare è stato un gesto di reazione a questa presa di coscienza?

Uno vede delle ingiustizie, le filma e invia i film alla televisione: mica è così semplice! Intanto non sapevo come filmare. E allora cercai un impiego in un negozio di apparecchi fotografici; ci passavo davanti tutte le sere e vedevo belle cineprese, apparecchi fotografici costosissimi... pensai allora di andare a lavorare proprio lì per imparare. Riuscii a ottenere il posto di venditore e il proprietario mi dette i primi insegnamenti. Così, poco dopo, ho usufruito del permesso del padrone di portare con me il fine settimana una cinepresa. Imparai a filmare e cominciai l'avventura del primo film, con un aiuto finanziario della Colonia Libera Italiana di Bienne. Ho iniziato, per allenarmi, con un film, diciamo così, un po' leggero, *Il treno del Sud*. C'era un protagonista, un italiano piuttosto spensierato che prendeva la vita dal suo lato migliore, che viveva delle avventure, e in contrapposizione a lui, un personaggio che aveva preso coscienza della propria condizione di emigrato. Nello stesso periodo ebbi l'occasione di andare a fare un corso di specializzazione su cineprese 16mm a Yverdon e imparai a maneggiare apparecchi più sofisticati e importanti. Nel frattempo avevo cominciato a girare il film sull'espulsione dei bambini italiani, *Lo stagionale*. Con questo film potei realizzare uno strumento che dava la possibilità a noi italiani di vedere con chiarezza la nostra condizione: era come uno specchio in cui potevamo osservare la nostra immagine riflessa, prendendo così piena coscienza di quanto fosse ingiusto ciò che ci capitava. Da questo film ne è nato poi un altro, *Il rovescio della medaglia*. Sentivo l'esigenza di trattare l'argomento degli stagionali in maniera più realistica: *Lo stagionale* era comunque una fiction, e in qualche modo mi sembrava di essere ancora in debito con i lavoratori stagionali, sfruttati di giorno e di notte – di giorno con il lavoro massacrante e di notte con l'alloggiamento in baraccamenti malsani, lontano dalla famiglia. *Il rovescio della medaglia* fa parlare i fatti, mostra le vere condizioni di vita di questi lavoratori, li intervista, dà loro finalmente la parola, mostrando così una realtà ancora più dura.

Quando è andato nelle baracche a far vedere i suoi film, come hanno reagito gli stagionali, come ha agito su di loro quest'immagine riflessa?

Sono stato spesso nelle baracche e ho fatto vedere i miei film a questi lavoratori: ho avuto l'impressione che questa esperienza sia stata per loro effettivamente come un vedersi allo specchio. *Lo stagionale* è un film romanzato, ti porta a considerare che la protesta è possibile, che ci si può ribellare, è uno strumento capace di darti una coscienza che prima non avevi. In ogni caso, gli stagionali non mi sono sembrati particolarmente impressionati: vedere qualcuno che si co-

nosce già non crea grosse emozioni, anche se è possibile che nell'intimo sorga un moto di ribellione. Ho notato che rimanevano molto più colpiti gli svizzeri lontani da questa realtà, nelle campagne del Giura, dove sono stato spesso a mostrare i miei film attraverso l'organizzazione «Essere solidali», nelle chiese, nei piccoli circoli, nei piccoli teatri. Gli spettatori svizzeri che non conoscevano la realtà di questi stagionali rimanevano impressionati, e attraverso il film hanno preso coscienza del fatto che le costruzioni nuove, i ponti, le strade, i tunnel, qualcuno li aveva pur fatti con le proprie mani, e costoro erano gli stagionali.

Il film ha circolato anche in vari festival internazionali...

Lo stagionale ha rappresentato il cinema svizzero a Mosca, in Canada, a Berlino: questo fatto non mi ha creato né problemi, né gioie particolari. Al festival di Mosca il film svizzero risultava realizzato da un italiano e prodotto dalla televisione tedesca: di svizzero c'era poco... Da parte mia, avrei voluto rappresentare il cinema e basta, ma è chiaro che se vivi in un paese, il film prende la nazionalità di quel paese.

E in Italia i suoi film sono stati visti?

Un po' al Nord, grazie all'interessamento di professori di scuole medie e superiori che erano a conoscenza di quanto succedeva in Svizzera; hanno voluto mostrare in particolare *Lo stagionale*, perché nelle vicinanze del confine si conosce la realtà dei frontalieri. Alcuni enti e associazioni italiane si sono rivolti direttamente a me per poter vedere il film, c'è una copia che gira nelle scuole di Varese e di Milano.

E al Sud?

Molto probabilmente si vuole dimenticare che noi siamo un popolo di emigranti; oggi godiamo di un certo benessere e tendiamo a dimenticare il grande contributo che è stato dato al paese dagli emigranti italiani.

Da emigrato rientrato come vede i nuovi processi migratori?

L'italiano che rientra dopo tanti anni è un emarginato, vive una seconda emigrazione. Io mi escludo da questa categoria, perché non ho mai patito questo

contraccolpo negativo, forse perché sono rimasto sempre attivo, ho sempre lottato e continuo ancora adesso. Ma molti italiani che sono rientrati hanno dovuto vivere una seconda emigrazione, perché hanno lasciato una realtà tanti anni fa e ne trovano ora un'altra completamente diversa, dalla quale sono in un certo senso emarginati. L'italiano che rientra rischia di sentirsi un forestiero e in più assiste all'arrivo disperato di masse di uomini coi barconi... Ora siamo diventati una nazione di immigrazione, ma qui da noi, se proprio non li ributtiamo in mare, li rispediamo comunque subito al mittente con un francobollo sulla schiena. L'emigrazione è un tema davvero vasto, sfaccettato e complesso. Comprenderla, darne una definizione, gestirla nel modo opportuno, dare dei consigli, non è affatto facile.

C'è una solidarietà possibile tra vecchie e nuove migrazioni?

Da parte di chi è stato emigrato senz'altro; ci sono anche molti volontari che si prestano a fornire i primi soccorsi, a dare una mano, però c'è la legge che prevede l'espulsione per chi arriva in Italia senza un permesso di lavoro. Noi venivamo in Svizzera nel dopoguerra perché la Svizzera cercava manodopera. Ma oggi, non tutti gli extracomunitari che cercano lavoro in Europa si imbattono in una realtà positiva, molti sono costretti a ripartire, a emigrare di nuovo, l'emigrazione purtroppo si è trasformata in un fenomeno per molti aspetti mostruoso.

Secondo lei l'emigrazione è un problema o una soluzione?

Secondo me, se venisse effettuata seguendo alcuni principi e con una programmazione di base sarebbe la soluzione di tantissimi problemi: i paesi che hanno bisogno di manodopera la chiamano, e questo può arricchire sia il paese che riceve sia il paese che invia, così è stato per l'emigrazione italiana. Oggi sono tanti i paesi extraeuropei che bussano alle porte dell'Europa moderna, dell'Europa che forse non ha più bisogno, oggi, di una massa di lavoratori così grande: l'emigrazione diventa così un problema e basta.

Quali progetti ha per il futuro?

In questa fase della mia vita mi sono preso una pausa di riflessione perché da quando sono tornato in Italia, nel 1998, vivo un'altra realtà. Non ho più quello stimolo che avevo quando lottavo nelle Colonie Libere, in una realtà che

mi spingeva con urgenza a prendere la cinepresa. Può darsi che ricominci a fare film dall'oggi al domani, come può darsi che attacchi per sempre la cinepresa al chiodo. Ho fatto cose che mi hanno portato alla maturità, ho detto cose nel momento in cui andavano dette; adesso, tuttavia, non so se c'è ancora, per me, questo terreno... ma penso, comunque, che in ogni realtà ci siano cose da dire ad alta voce, cose per cui valga la pena lottare per poterle dire, e per farsi ascoltare.

Il programma completo del festival è disponibile sul sito www.reconnaisances.ch

Fonti

I giornali italiani nel Rio Grande do Sul

Kenia Maria Menegotto Pozenato
Université d'Aix-Marseille, Francia

Lorraine Slomp Giron
Universidade de Caxias do Sul

Il progetto

Il presente saggio è il risultato dei quattro anni di ricerca del progetto *100 anos de comunicação (100 anni di comunicazione): i mezzi di comunicazione nella regione coloniale italiana dello Stato di Rio Grande do Sul*, il cui oggetto è lo studio dei mezzi di comunicazione e, più precisamente, della stampa, nella regione di colonizzazione italiana dello Stato di Rio Grande do Sul.

I dati sono stati reperiti in musei, archivi storici, prefetture municipali e anche tramite colloqui realizzati con persone legate alla stampa nei municipi di Caxias do Sul, Flores da Cunha, Farroupilha, São Marcos, Bento Gonçalves, Garibaldi, Antonio Prado, Nova Roma do Sul, Nova Padua, Ipê, Veranópolis, Nova Prata, Salvador do Sul, Santa Teresa, Monte Belo do Sul, Coronel Pilar, Vila Flores e Carlos Barbosa.

La ricerca ha portato alla luce, nei municipi suddetti, duecentosei giornali, cinquantaquattro riviste e cinquantuno periodici.

Sono inoltre state effettuate cinquanta interviste con persone la cui vita professionale è stata direttamente legata ai mezzi di comunicazione. Le informazioni raccolte sono state organizzate in banche dati, all'interno delle quali sono presenti i seguenti campi di ricerca sui periodici: data d'inizio e termine, nome dei proprietari e dei collaboratori, locali di circolazione, progetto editoriale e altre osservazioni pertinenti.

Questo lavoro presenta soltanto i giornali stampati in lingua italiana, o in due lingue – portoghese e italiano – che circolarono nella regione tra gli anni 1897 e 1997. Si tratta di tredici testate che corrispondono al 6,7 per cento del totale dei periodici pubblicati.

Colonie e immigrazione

Gruppi di immigrati italiani arrivarono nello Stato di Rio Grande do Sul sin dal 1875. Le prime tre colonie create dal Governo imperiale che ricevertero quegli immigrati erano collocate nella pendice superiore dell'Altipiano Meridionale del Nord Est *gaúcho*, regione accidentata, e quasi inaccessibile, estesa lungo le vallate di vari fiumi. L'arrivo dei coloni era parte del progetto di colonizzazione per popolare le terre devolute appartenenti all'Impero, i cui primi proprietari, i *sesmeiros*¹, per la maggior parte non erano riusciti a comprovarne il possesso. L'isolamento caratterizzava le colonie.

Un viaggio da Porto Alegre (capoluogo dello Stato di Rio Grande do Sul) fino alla Colonia Alfredo Chaves durava non meno di una settimana. Fu questo isolamento che diede origine alla formazione di una società *sui generis* la quale conservò a lungo le sue specificità regionali, il che influenzò profondamente sia l'organizzazione economica sia la cultura.

Gli immigrati venuti per popolare il Nord Est dello Stato di Rio Grande do Sul praticavano molti mestieri e appartenevano a diverse nazionalità: tedesca, francese e polacca. Alcuni si dicevano contadini per soddisfare le esigenze del governo brasiliano.

Per quale motivo partivano dalla propria patria? La risposta è data da un proprietario di terre della provincia di Treviso (testimonianza di G. Battista De Zen di Maser, in Casarin, 1990, p. 125): «partem aqueles que buscam melhores condições de vida e que têm a vontade e o hábito de trabalhar». Sempre secondo lui, «permanecem: os ociosos e os viciosos».

Secondo Casarin, assieme a contadini arrivarono maestri, sacerdoti, e anche un segretario comunale: «Queste popolazioni sono sobrie, pazienti laboriose. Hanno intelligenza pronta e retta, ma non sono istruite», scriveva nella sua relazione il sindaco di Zero Branco, provincia di Treviso (Casarin, 1990).

Sin dall'inizio del ripopolamento della regione, gli immigranti si mantennero informati su quello che succedeva in Italia. La corrispondenza di carattere personale e i giornali italiani servivano a ovviare la mancanza di informazioni. Humberto Ancarini segnala i seguenti periodici e giornali italiani nel comune: *La Tribuna* e *La Patria*, di Roma. *Il Corriere della Domenica*, *La Tribuna Italiana* e *Il Fanfulla*, di São Paulo (Ancarini, 1905, in De Doni, 1983, p. 58).

Col trascorrere del tempo, gli immigrati cominciarono a interessarsi anche alle notizie brasiliane e, più in particolare, alle notizie che potevano riguardare

amici e parenti che vivevano in altre località del Paese, la nuova patria. Tale fatto si rivelò decisivo per la nascita di giornali locali.

A quell'epoca, siamo nel 1889, il Brasile, passava da Impero a Repubblica. Nel 1891, seguendo questo cambiamento, il Governo Federale accordò la cittadinanza brasiliana agli immigranti europei arrivati fino a quella data. Le colonie vennero immediatamente emancipate, diventando distretti e, poi, municipi.

La stampa a Caxias

Nel 1890, quando si emancipò da São Sebastião do Cai, il villaggio di Caxias era già sviluppato. Aveva un commercio crescente, con centoventi piccole imprese industriali e trentotto camere di commercio che attraevano coloni anche della valle del fiume Cai.

La chiesa del villaggio fu promossa a parrocchia il 26 maggio 1884, e poté allora partecipare al processo elettorale brasiliano, ma i coloni erano immigrati stranieri e perciò non potevano votare. Restavano i pochi brasiliani, molti dei quali addetti alla Segreteria di Agricoltura, i quali passarono ad amministrare il nuovo municipio.

Dal 1891 in poi, con la naturalizzazione generale, gli immigrati divennero brasiliani, e furono in grado di partecipare alle lotte politiche locali attraverso l'elettorato attivo e passivo. Tale cambiamento portò a un maggior interesse nei confronti della politica brasiliana. Non stupisce quindi che da allora in poi cominciassero ad apparire nella regione giornali nazionali.

A quel tempo la stampa brasiliana e riograndense subì cambiamenti nei progetti editoriali, la politica di parte fu «vinta dalla razionalità mercantile». Nella regione, però, la stampa si sviluppò in senso profondamente politico.

I primi giornali di Caxias furono creati, nel 1897, per sostenere e difendere cause diverse: *O Caxiense*, difensore del partito di governo diretto da Julio de Castilhos, e *Il Colono Italiano*, in difesa del Papa.

Il primo giornale della regione, *O Caxiense*, cominciò a circolare il 15 ottobre 1897, data a cui si fa risalire l'inizio del giornalismo regionale. La data era propizia, poiché si trattava di un giorno festivo nel municipio: era il giorno della patrona della parrocchia, anche se quel periodico non era diretta espressione degli interessi della religione cattolica ed era diretto da brasiliani. Júlio Campos era il direttore e il proprietario era il dottor Augusto Diana Terra, legato al Partito repubblicano.

O Caxiense, *defensor das colônias italianas e orgam repubblicano*, pretendeva di essere il difensore delle colonie. In realtà, come organo del Partito repubblicano, era più legato alla politica statale che a quella della regione. Come osserva Humberto Ancarini:

Caxias è uno dei pochi municipi della zona coloniale che possiede una tipografia e un giornale locale. Più di una volta è stata iniziata la pubblicazione di periodici italiani o brasiliani, che ebbero sempre corta durata, per mancanza di un numero sufficiente di abbonati. Fu quello che successe nel 1897 con un piccolo giornale settimanale, *O Caxiense*, e nel 1898 con un giornale clericale bimensile, scritto in italiano, nominato *Il Colono Italiano*.

La fondazione di *Il Colono Italiano* fu la risposta cattolica al giornale massonico *O Caxiense*. Il primo numero porta la data del gennaio 1898. La scelta di questa data è anch'essa significativa, poiché rappresentava la nascita di una nuova fase per la città, in cui i cattolici immigrati avrebbero goduto di migliori opportunità, cominciando ad avere una maggiore risonanza.

Sin dai primi tempi della colonizzazione, sia a Caxias sia a Bento Gonçalves esistevano templi massonici. A Caxias, dal 1888, c'era il tempio Força e Fraternidade (Forza e Fratellanza), con centotré associati. A Bento Gonçalves, funzionava dal 1894 il tempio Concórdia, che aveva sessantanove associati, il che corrispondeva a un significativo numero di immigrati.

Con la nascita di due giornali di tendenze diverse, Caxias poté così contare su nuovi spazi per sostenere le differenti posizioni politiche che dividevano la popolazione: quella dei cattolici e quella dei massonici. Nel periodo compreso tra gli anni 1897 e 1915 si ebbero forti contrasti politici. La divisione degli italiani, tra i seguaci del Papa e quelli di Cavour, si ripeté nel Rio Grande do Sul. Il contrasto si sviluppò con la stessa veemenza che si era avuta in Italia.

Il giornale repubblicano *O Caxiense* aveva sede nella Via Julio de Castilhos, n. 4, essendo suo amministratore commerciale Júlio Campos. Il suo fondatore, il dottore Diana Terra, era anche redattore capo. All'inizio, la circolazione era quindicinale, l'abbonamento annuale costava 12\$000 (*réis*), il semestrale 7\$000 e \$200 ogni esemplare.

Nel primo numero venne pubblicato il testo integrale del Decreto municipale n. 10 del 31 luglio 1897 del sindaco di Santa Teresa di Caxias, José Cândido de Campos Junior, che regolava la denominazione delle vie e piazze che si sarebbero dovute costruire nel villaggio, previo permesso del Governo dello Stato. La collocazione di questo tema nella prima pagina dimostrava in forma esplicita i vincoli del giornale con il Partito repubblicano, che pubblicava atti ufficiali soltanto in giornali statali.

Il giornale si occupava di notizie riguardanti Caxias e i villaggi vicini, presentandole nella rubrica «Notiziario». Tale spazio diventò il più importante per le lotte che ebbero luogo tra i cattolici e i massoni locali. Nei due primi numeri appaiono testi e/o espressioni in italiano. Dal terzo in poi, si trova la parte «Sezione Italiana». Assieme alle notizie sono inseriti testi letterari (poesie, cronache, e così via).

Il giornale *Il Colono Italiano*, come *O Caxiense*, si presentava in formato di grandi dimensioni. Il suo fondatore fu il sacerdote Pedro Nosadini e circolò fino al 21 agosto 1898 (Adami, s.d.).

Scritto in lingua italiana e venduto per 100\$000 ogni esemplare, si presentava come *Bollettino cattolico mensile* e nella prima pagina esponeva il suo progetto editoriale, con un messaggio ai lettori, nel quale così si proponeva di difendere i principi cattolici degli italiani e degli emigrati di Caxias e della regione:

AI NOSTRI LETTORI

Il Colono Italiano sarà l'amico, il consigliere, la guida, l'avvocato dei cattolici italiani immigrati in Caxias e nelle colonie circconvicine. Fornirà interessanti notizie dalla bella e cara Italia. *Il Colono Italiano* non si occuperà di politica, poiché c'è in Caxias *O Caxiense* – al quale invia un saluto fraterno. Senza occuparsi di politica, *Il Colono Italiano* non cesserà di raccomandare ai suoi lettori l'ubbidienza alle leggi e alle autorità legittimamente costituite. [...] *Il Colono Italiano* si trova giubilante dal vedere la luce oggi, quando tutto il mondo cattolico festeggia il LX Anniversario della Messa del Pontefice Leone XIII; ai piedi del suo trono l'umile congratulazione e i voti di omaggio dei suoi lettori. Auguri dicendo Gli: Santo Padre, i cattolici italiani immigrati in Caxias e nelle colonie vicine Vi giurano devozione e ubbidienza illimitata e augurano che il Signore vi conservi per lunghi anni a capo della Chiesa Cattolica che purifica l'Italia, della quale siete la più grande gloria.

La differenza tra il nuovo giornale e *O Caxiense* viene enunciata subito nella parte iniziale del messaggio rivolto ai lettori, laddove si dice che *Il Colono Italiano* non si propone come un giornale politico perché, a giudizio dei redattori, politico era il giornale già esistente in città.

Il prete Pedro Nosadini², che assunse la parrocchia il 15 luglio 1896, definiva la sua attività nella parrocchia Santa Teresa di Caxias come una lotta costante contro la Massoneria, che lui diceva responsabile dell'annessione dello Stato Pontificio al nuovo Regno d'Italia, così come dei disordini amministrativi nel municipio di Caxias. Fu fondatore delle Leghe Cattoliche, enti organizzati in tutte le *léguas* e *travessões*³ della regione coloniale. Le Leghe avevano per obiettivo la lotta a favore della ricostituzione da parte della Chiesa dello Stato Pontificio, cacciando tutti coloro che avessero legami con la Massoneria. Le controversie tra il prete e i massoni provocarono vari incidenti a Caxias, che culminarono con un attentato contro la Prefettura Municipale e la successiva espulsione del prete, fatta dai massonici, con l'accusa di aver promosso l'attentato. Gli incidenti ebbero fine quando Nosadini fu trasferito in Italia e la Massoneria cercò di promuovere la pace interna. Si può affermare, quindi, che il giornale *Il Colono Italiano* fu un giornale politico in difesa della Chiesa cattolica e dello Stato Pontificio.

Gli altri giornali

Nel 1898 circolò nel municipio di Alfredo Chaves un settimanale con lo stesso nome, *Alfredo Chaves*, bilingue, che pubblicava articoli in italiano e portoghese (Pesciolini, 1914, p. 61).

Sempre a Alfredo Chaves si ebbero tre giornali omonimi. Nel 1905, nacque il secondo, di cui però uscì un solo numero. In esso si raccontava la storia del municipio. Nel 1912 fu fondato il terzo *Alfredo Chaves*, il cui proprietario era il capitano Lídio Fileto de Oliveira, ed era diretto dal maggiore Eduardo Duarte. Questo giornale era organo del Partito repubblicano e circolò fino al 1924 (Ghiggi, 1980, p. 77).

Secondo Lisete Ghiggi, tra il 1919 e il 1920 ci sono stati altri giornali critico-letterari: *O Bisturi*, *Farpa*, *Metralha*, *Micuim* e *Il Colono*, diretto dall'avvocato Antonio Tagliari figlio, ma «erano mezzi di comunicazione di piccole dimensioni ed ebbero poca durata».

Nel 1900, a Bento Gonçalves, fu stampato un giornale con lo stesso nome della città, il *Bento Gonçalves*, che ebbe una sola edizione. Diretto da Francisco Leitão e Julio Lorenzoni, fu stampato nella tipografia «A Nacional» di Porto Alegre. Tutto fa pensare che questo giornale avesse un carattere politico poiché pubblicò un proclama del Partito repubblicano riguardante le elezioni municipali. Legato al Partito repubblicano e alla Massoneria, il suo obiettivo era quello di segnalare la data del 20 settembre, importante per la Confraternita, in quanto era la data d'inizio della «Revolução Farroupilha» e della proclamazione dell'Unità d'Italia. Il 1° gennaio 1910 venne fondato un altro giornale, sempre chiamato *Bento Gonçalves*, che si presentava come organo degli interessi coloniali. I suoi obiettivi erano promuovere l'armonia fra i partiti politici e ottenere miglioramenti per la città; «circolava nei giorni di sabato, era pubblicato in brasiliano e in italiano ed era stampato nella tipografia di Antonio Lorenzoni e C.» (Caprara, 1991, p. 48).

Questo periodico riuscì a unire le forze opposte regionali, la Chiesa⁴ e la Massoneria⁵; contava anche sul sostegno del governo italiano⁶. Prendevano parte alla sua direzione rappresentanti della Chiesa, del potere giudiziario e del governo italiano. La sua circolazione fu interrotta con il viaggio di Lorenzoni in Italia nel 1913 per motivi di salute.

Un altro periodico in lingua italiana, a Bento Gonçalves, fu *Il Corriere d'Italia*, giornale cattolico, fondato nel 1913 dal sacerdote Henrique Poggi, della Congregazione Carlista. Era edito dalla Società Anonima Editrice, che apparteneva alla Congregazione, la quale cercava di accompagnare gli immigranti italiani in tutte le parti del mondo, provvedendo alla loro assistenza spirituale e materiale. Era pubblicato in lingua italiana e seguiva l'orientamento della Congregazione. Pubblicava anche notizie italiane e si presentava come neutrale, an-

che se, comunque, nella rubrica «Il Corriere del lettore» si sostenevano le posizioni federaliste di Henrique Poggi. Propriamente, dunque, non lo si può considerare un giornale politicamente neutrale, come invece voleva presentarsi. *Il Corriere d'Italia* circolò fino al 1928, dimostrando l'ascendente della Chiesa sui mezzi di comunicazione regionali.

I temi politici coinvolgevano i giornali legati alla Chiesa cattolica, mettendo in evidenza, al suo interno, sensibili divergenze: il carattere religioso di questa istituzione non escludeva affatto la compresenza di posizioni opposte all'interno della stessa istituzione.

Le differenze di opinione esistenti tra la Massoneria e la Chiesa non erano del resto le sole divergenze oggetto di polemica sui mezzi di comunicazione. All'interno dello stesso clero regionale si manifestò una differenza di posizioni tra coloro che difendevano il Regno d'Italia e coloro che erano a favore dell'Impero Austroungarico. Nei primi tempi della colonizzazione non sussistevano buoni rapporti tra tirolesi e italiani: nella regione si riprodussero così le antiche *querelles* relative all'Unità italiana.

Opponendosi ai giornali di impronta politica editi da brasiliani, in portoghese, il 4 gennaio 1913 sorse il primo numero della *Città di Caxias*. I suoi fondatori e direttori erano tutti immigrati: Emilio Fonini, amministratore e, tra i direttori, Ernesto Scorza, José Buzzoni, Luis Bancalari, Hércules Donadio e Ulisses Castagna. Ebbe inoltre la collaborazione del colonnello Penna de Morais e di Francisco Nicolau Salerno. Circolò fino al 27 dicembre del 1923, divenendo il periodico di più lunga durata di quella fase.

Il 13 febbraio del 1909 fu fondato un altro giornale settimanale, scritto in italiano, a Caxias, con il nome *La Libertà*. Fu suo fondatore il parroco di Caxias, don Carmine Fasulo. Dopo il numero 45, nel suo secondo anno di vita, venne stampato a Garibaldi e prese il nome di *Il Colono Italiano*; divenne immediatamente il periodico di maggior circolazione della regione. Più tardi fu trasferito all'Ordine dei Cappuccini. Con questo nome circolò fino al 5 luglio del 1917, quando prese il nome di *Staffetta Riograndense*, nome impiegato nei seguenti ventiquattro anni. Per tutto questo tempo divulgò le idee della Chiesa cattolica. Secondo Clemente e Ungaretti, «Il sacerdote João Franchetti vide la necessità di un giornale per educare i cattolici alla buona lettura. Decise di acquistare dal sacerdote Carmine Fasulo il giornale *Il Colono Italiano* che chiamò *La Staffetta Riograndense* da lui diretta fino al 1921». Dal 1914 al 1918, scoppiata la Prima guerra mondiale, affrontò problemi soprattutto di ordine politico.

Varie cause possono essere segnalate per spiegare la breve durata di molti periodici: problemi politici (molti di questi occorsi con giornali di partiti), difficoltà di reperimento della materia prima e di trasporto (con conseguente aumento del costo della carta e incremento dei problemi di bilancio), inoltre, dif-

ficoltà di reperimento di mano d'opera qualificata. Ancarini segnala anche il problema del ridotto numero di abbonamenti.

I giornali di più lunga durata, non a caso, avevano legami religiosi o di partito, come *O Brazil*, del Partito repubblicano, pubblicato dal 1909 al 1924 e *Il Colono Italiano* che, nonostante i numerosi cambiamenti di titolo, continuava a restare in circolazione. Segnaliamo poi che alcuni giornali individuati nella nostra ricerca circolavano soltanto in un distretto, come nel caso di *L'Agricoltore*, pubblicato a Caxias e distribuito soltanto in Nova Trento (oggi Flores da Cunha).

Rio Grande do Sul e Grande Guerra

La Prima guerra mondiale trovò il Brasile e l'Italia in campi contrapposti. La situazione non era comoda per gli immigrati che continuarono ad arrivare nella regione fino al 1914. Inoltre gli immigranti che vivevano ormai da più di trenta anni in Brasile, molti dei quali con cittadinanza brasiliana, figli e nipoti brasiliani, erano ancora visti dalle autorità brasiliane come persone pericolose per la sicurezza nazionale.

Sin dalla proclamazione della Repubblica (1889) e con ancora più forza dal 1914 in poi, si stabilì in Brasile un clima pesante di nazionalismo. In quell'anno ebbe inizio il movimento civilista, il quale si proponeva di incentivare l'amore nei confronti della patria e di tutto ciò che era brasiliano, che aveva come suo capo Olavo Bilac. Il servizio militare obbligatorio e la propaganda pro Brasile e pro «brasilianità» furono i mezzi impiegati per attivare un alto senso civico. Questo movimento indicava il cammino che il Brasile avrebbe dovuto percorrere negli anni a seguire.

Dal momento che il Brasile, seguendo ancora una volta l'esempio degli Stati Uniti, partecipò per breve tempo al conflitto mondiale, la regione non soffrì di grandi tensioni. Possono essersi verificati alcuni piccoli scontri tra coloro che erano favorevoli agli Stati Centrali e coloro che erano invece favorevoli alle potenze dell'Intesa e agli Stati Uniti alleati, ma nella lontana seconda regione del Rio Grande do Sul non si verificarono problemi gravi tra le autorità e gli immigrati.

Un dato interessante è quello che si riferisce alla quantità di giornali pubblicati dal 1914 al 1918, quantità che non subì riduzione, nonostante le difficoltà esistenti per l'importazione della carta. È possibile pensare che le tipografie lavorassero con le riserve di carta di giornale o che ci fosse qualche altra fonte che approvvigionasse il prodotto.

Durante quel periodo la regione prosperò. Molte imprese si dedicarono alla produzione di pezzi di macchinari da inviare a Caxias. La produzione agricola e industriale nel periodo di guerra trovava un mercato sicuro, perché la

difficoltà di trasporto per mare rendeva difficile l'arrivo di prodotti europei e nordamericani.

Finito il conflitto mondiale, altri scontri ebbero luogo a livello nazionale. Nel Rio Grande do Sul il confronto tra *borgistas* e *assististas*⁷ risultò nello scoppio della Rivoluzione del 1923 la quale, in un certo senso, portò le élites riograndensi a ripetere i conflitti dei primi anni della Repubblica. Borges de Medeiros, eletto per la quinta volta di seguito, scatenò la reazione degli antichi federalisti, guidati dal latifondista Francisco de Assis Brasil, che esigeavano un cambiamento politico profondo attraverso la moralizzazione delle elezioni, sistematicamente truccate dai repubblicani.

La regione delle antiche colonie era per la maggior parte composta da *maragatos*⁸, mentre le autorità amministrative erano tutte repubblicane. La contrapposizione tra *maragatos* e repubblicani si ripercuoteva sulla stampa, con la nascita di nuovi periodici di partito.

Tra i periodici regionali di brevissima durata, a proposito dei quali c'è poco da dire, vi furono *L'Agricoltore*, *A União* e *O Evolucionista*, di Caxias. Il primo, in lingua italiana, cominciò a circolare nel 1914, fu però destinato all'insuccesso a causa del nazionalismo crescente stimolato dalla guerra e della proibizione di far circolare pubblicazioni in lingua straniera durante il conflitto. *A União* e *O Evolucionista* circolarono nel 1915. Il primo ebbe come direttore Antonio Brandão e il secondo José Garibaldino Rolim.

Tra le due guerre

Il *Giornale dell'Agricoltore* risentì del conflitto più della *Staffetta Riograndense*. Fondato nel 1934 da Adolfo Randazzo, in un'epoca in cui si intensificava l'azione del fascismo nella regione coloniale, il giornale si proponeva come portavoce degli agricoltori. Allo stesso tempo riuniva le forze economiche e politiche in difesa dell'Italia, che soffriva il boicottaggio di Francia e Inghilterra causato dall'invasione dell'Etiopia.

La sua linea editoriale era chiara: informare sui fatti italiani e sull'operato di Mussolini. Questo obiettivo è espresso con chiarezza nell'editoriale del primo numero, stampato il 4 febbraio del 1934:

Soltanto per mezzo di un giornale come questo, fonte di pronunciamenti intriganti, che guarda soltanto ai problemi dei produttori e dei contadini, ispirato nello spirito dell'Italia Giovane, potranno i nostri compagni avere contatto con la Madre Patria, ricevendo notizie autentiche, non deformate in modo interessato.

Adolfo Randazzo, fondatore e responsabile della pubblicazione del giornale, era un ingegnere agronomo italiano che lavorava a Caxias nella colletta dei *cabun-*

gos⁹, un servizio a carico della Prefettura municipale. Legato per formazione all'agricoltura, cercò di incentivare l'uso di questo nuovo concime, non molto amato dai contadini. Il grande problema di Randazzo fu quello di mischiare l'agricoltura – che conosceva molto bene – con la politica, cioè, il granturco con il fascismo.

Il Giornale dell'Agricoltore agiva nella stessa area della *Staffetta Riograndense*, ma divulgava più gli atti dell'Italia fascista che quelli del governo brasiliano. Pare che sia stato un giornale con pubblico stabile, poiché dal 1922 si ebbe un significativo aumento della quantità di tecnici italiani – generalmente di alto livello – assunti dalle imprese locali per le necessità della produzione.

I nuovi immigranti, all'inverso degli antichi, possedevano formazione tecnica e trovavano lavoro nelle imprese della regione coloniale. Dove ci fosse necessità di manodopera specializzata nell'area tecnica, subito si sarebbe trovato un italiano capace di soddisfarla (Giron, 1994, p. 97).

Questi immigranti erano colti, abituati alla lettura di giornali, e l'impossibilità di importare periodici italiani creò spazio al settimanale *Il Giornale dell'Agricoltore*. Questo giornale si serviva di fonti internazionali, riportando sul fascismo opinioni attendibili espresse da giornalisti stranieri. Le notizie dell'Italia trattavano la politica interna ed estera del fascismo. In nessun momento il giornale presentò il modello fascista come un esempio per il Brasile. Dal punto di vista tecnico, forniva informazioni importanti per le attività agricole della regione. Trattava della prevenzione delle pesti, di nuove forme di coltivazione e varietà di sementi, delle attività dei viticoltori e partecipava alle riunioni delle cooperative vinicole e alle iniziative dei viticoltori. Divenne così un importante organo di divulgazione del cooperativismo che, dal 1919, aveva cominciato a espandersi nella regione, conquistandosi così nuovi lettori.

Talvolta era pubblicato in portoghese, con disegni e immagini. Nel 1935, *Il Giornale dell'Agricoltore* incentivò la partecipazione della colonia italiana alle commemorazioni del Centenario della «Revolução Farroupilha». Si creò una Commissione, diretta dalla Società Italiana Dante Alighieri, di Porto Alegre, e gli industriali di Caxias presentarono i loro prodotti nella mostra commemorativa.

La presenza fascista segnò un'epoca nella regione. Gli italiani che difendevano il fascismo, colti e istruiti, facevano conferenze e riuscirono a organizzare alcuni «fasci» nella regione. Come ricorda Brusa Neto (in Henrichs, 1988, p. 33):

C'erano ufficiali della milizia fascista che agivano a Caxias, non che facessero politica fascista, loro dimoravano lì. Dopo si fece l'approssimazione tra Mussolini

e Hitler, con l'Asse, accaddero le prime vittorie dell'Asse, contro la Francia e l'Inghilterra, si formò uno spirito con forte colore fascista. Allora sorge una reazione a questo. Attivammo la Lega di Difesa Nazionale per avvivare la dignità dei brasiliani, si fondò il Centro Tobias Barreto, per riunire, per dare un'altro messaggio, che fu un grande centro di insegnamento del leggere e dello scrivere ma fu, soprattutto, un centro di proselitismo nazionalista [sic].

È da rilevare che, fra tutti i giornali della regione, *Il Giornale dell'Agricoltore* fu l'unico a trattare di questioni tecniche e pratiche riguardanti l'agricoltura regionale, per quanto altri, come la *Staffetta Riograndense*, presentassero una sezione con informazioni economiche.

Fu sempre tramite la stampa che le lotte politiche uscirono dall'ambito di gruppi ristretti per diffondersi tra la popolazione. I giornali sono oggi fonte importantissima per la storia della politica regionale.

Ultime considerazioni

La maggior parte dei giornali stampati in lingua italiana o in due lingue aveva forti legami con la Chiesa cattolica, in particolare con le congregazioni religiose, come i cappuccini e i carlisti. Nei primi tempi, anche i giornali legati al Partito repubblicano e alla Massoneria adoperarono la lingua italiana, seppur in piccole sezioni, per attrarre un maggior numero di lettori, dato che la maggioranza della popolazione era di origine italiana. Con il trascorrere del tempo, questa strategia fu abbandonata.

Si può osservare che, come gli altri giornali della regione, la maggior parte, sette giornali, circolò a Caxias, a Bento Gonçalves ne circolarono quattro e due a Garibaldi. La maggior parte di questi giornali ebbe breve durata.

Riguardo ai periodi di tempo in cui sono sorti, il primo giornale circolò nel 1898 e l'ultimo nel 1934, non essendosi interrotta la circolazione di giornali in lingua italiana durante la Prima guerra mondiale.

L'ultimo giornale totalmente in lingua italiana fu *Il Giornale dell'Agricoltore*, che non circolò più dal 1939 in poi, a causa del movimento nazionalista di Getúlio Vargas.

La diminuzione graduale di giornali in lingua italiana, però, non è dovuta soltanto al nazionalismo. Col trascorrere del tempo, il numero di coloro che parlavano l'italiano andò progressivamente diminuendo, segno e conseguenza della riduzione di interesse per le vicende del Paese d'origine.

Giornali in lingua italiana.

Titolo	Inizio	Termine	Periodicità	Luogo	Linea editoriale
<i>Il Colono Italiano</i>	1898	1898	mensile	Caxias	Cattolica
<i>Alfredo Chaves</i>	1898	1898	settimanale	Alfredo Chaves	Sconosciuta
<i>Bento Gonçalves</i>	1900	1900	edizione unica	Bento Gonçalves	Storica
<i>La Libertà</i>	1909	1910	settimanale	Caxias	Religiosa
<i>Bento Gonçalves</i>	1910	1913	settimanale	Bento Gonçalves	Notizie della città
<i>Il Colono Italiano</i>	1910	1917	settimanale	Garibaldi	Religiosa
<i>Il Corriere d'Italia</i>	1913	1928	settimanale	Bento Gonçalves	Cattolica
<i>Città di Caxias</i>	1913	1923	settimanale	Caxias	Repubblicana
<i>L'Agricoltore</i>	1914	1914	sconosciuta	Caxias	Interessi regionali
<i>Staffetta Riograndense</i>	1917	1941	settimanale	Garibaldi	Cattolica
<i>Il Legionario</i>	1930	1930	sconosciuta	Caxias	Sconosciuta
<i>L'Unione</i>	1930	1930	sconosciuta	Caxias	Fascista
<i>Il Giornale dell'Agricoltore</i>	1934	1940	settimanale	Caxias	Fascista

Fonte: Banco de Dados do Projeto 100 Anos.

Note

- ¹ *Sesmeiros*: persone che occupavano le *sesmarias*, lotti di terra incolta che i re del Portogallo assegnavano a coloni o contadini.
- ² Pedro (Pietro) nacque a Bassano il 15 agosto 1862. Giunto in Brasile, diventò parroco della parrocchia Santa Teresa di Caxias alla fine del 1895.
- ³ «I *travessões* costituiscono quindi il sistema degli insediamenti coloniali in rapporto al territorio, che rappresentava anche un sistema di comunicazioni interne alle aree rurali. Per questa ragione la rappresentazione del sistema di *linhas o travessões* e di lotti relativi fu conservata anche dopo la colonizzazione, a fini di classificazione e di localizzazione» (Sabbatini, 1975, p. xxxv). *Léguas*: ogni colonia presenta un'area destinata agli insediamenti, rurali e urbani, che perciò è lottizzata dall'ufficio preposto (*ibidem*). La lontananza tra le colonie era misurata in *léguas*, dunque, ogni colonia era lottizzata in una *légua*.
- ⁴ Saverio Acierno, sacerdote, lavorava nella parrocchia di Bento Gonçalves.
- ⁵ Antônio Casagrande nacque a Caxias, nel *Travessão São João*, *Segunda Légua*, l'11 aprile 1881 e morì il 3 luglio 1921. Fu giudice delle circoscrizioni giudiziarie di Bento Gonçalves e Caxias. Collaborò con i giornali *O Orientador* e *Bento Gonçalves*. Júlio Lorenzoni, nato in Italia il 23 marzo 1863, fu notaio del *Registro Civil*, della *Provedoria e Matrimonis* e del *Cartório de Órfãos*. Fu anche giornalista e consigliere municipale.
- ⁶ Gino Battocchio fu Regio Console del Regno d'Italia nel Rio Grande do Sul.

- ⁷ *Borgistas*: nome impiegato per indicare quelli che appoggiavano e seguivano Antônio Borges de Medeiros, governatore del Rio Grande do Sul. *Assistas*: nome impiegato per indicare quelli che appoggiavano e seguivano Assis Brasil.
- ⁸ *Maragatos*: membro del Partito liberale, che si opponeva alla politica di Borges de Medeiros.
- ⁹ *Cabungos*: utensili in legno adoperati per raccogliere liquami, non esistendo ancora in tutte le aree sistemi fognari e igienico-sanitari adeguati.

Bibliografia

Adami, João Spadari, *História de Caxias do Sul: 1864-1962*, Caxias do Sul, São Miguel, s.d.

Ancarini, Humberto, *Relatório: A colônia italiana de Caxias. Rio Grande do Sul, Brasil* (1905), in *A Itália e o Rio Grande do Sul*, a cura di De Boni, Luís A., Porto Alegre, EST, 1983.

Brusa Neto, João, in Henrichs, Liliana Alberti (a cura di), *Histórias da imprensa em Caxias do Sul*, Museu Municipal / Arquivo Histórico de Caxias do Sul / Pioneiro, 1988.

Caprara, Andréa, *Bento Gonçalves - jornalismo opinativo*, Monografia do Curso de Comunicação Social - Habilitação em Jornalismo, São Leopoldo, UNISINOS, luglio 1991.

Casarin, Francesca Meneghetti, *Treviso-Genova, andata e ritorno*, Venezia, Fondazione Benetton / Il Cardo, 1990.

Clemente, Elvo e Ungaretti, Maura, *História de Garibaldi*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 1993.

Colussi, Eliane L., *A maçonaria gaúcha*, Passo Fundo, EDIUPF, 1998.

Farina, Geraldo, Intervista concessa all'equipe del *Projeto 100 Anos*, il 6 ottobre 1999.

Gardelin, Mário, «A tipografia», *Jornal Pioneiro*, 10 marzo 1999.

Ghiggi, Lisete, *História da imprensa de Veranópolis*, Trabalho de Conclusão do Curso de Comunicação Social, Jornalismo, São Leopoldo, UNISINOS, novembre 1980.

Giron, Loraine, *As sombras do Littorio: o fascismo no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Parlenda, 1994.

Lorenzini, Miguel, Intervista concessa all'equipe del *Projeto 100 Anos*, 27 settembre 1999, Bento Gonçalves.

Mapa Estatístico da Colônia Caxias, Arquivo Histórico Municipal de Caxias do Sul «João Spadari Adami».

Monteiro, Katani Maria Nascimento, *Um italiano irrequieto em contexto revolucionário: um estudo sobre a atuação de Celeste Gobatto no Rio Grande do Sul, 1912-1924*, Dissertação de Mestrado Pontifícia, Universidade Católica do Rio Grande do Sul, 2001.

Pesciolini, Raneiri Venerosi, *Le colonie italiane nel Brasile Meridionale*, Torino, Fratelli Bocca, 1914.

Rüdiger, Francisco, *Tendências do jornalismo*, Porto Alegre, EDURGS, 1993.

Sabbatini, Mario, *La regione di colonizzazione italiana in Rio Grande do Sul*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Centro di Ricerche per L'America Latina, Firenze, Cultura Cooperativa Editrice, 1975.

Secretaria De Agricultura do Estado do Rio Grande do Sul, Pianta da Diretoria de Terras, 28 luglio 1897.

Stella: Informativo Mensal do Acervo Histórico-Cultural do Município De Garibaldi, II, 4, marzo 1987.

«L'Osservatorio sul voto degli italiani all'estero» di www.altreitalie.it

Centro Altreitalie

Molti dei frequentatori di www.altreitalie.it avranno notato come il nuovo portale, oltre alla rivista *Altreitalie*, offra una serie di risorse e strumenti aggiuntivi utili a chi si occupa, a titolo professionale o amatoriale, di emigrazione italiana e di comunità italiane di origine italiana nel mondo.

Tra le varie nuove risorse disponibili nella sezione «Strumenti» del portale, abbiamo realizzato uno spazio, denominato «Osservatorio sul voto degli italiani all'estero», che intende appunto monitorare il voto degli italiani all'estero, oggi alle sue prime esperienze. La legge per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero risale infatti al 27 dicembre 2001, quando, attraverso l'istituzione di una circoscrizione Estero si stabilì che 12 dei 630 deputati e 6 dei 315 senatori venissero eletti all'estero.

La prossima primavera si avrà per la prima volta la partecipazione degli italiani all'estero alle elezioni politiche. Prima di questa importante scadenza, riteniamo utile presentare alcune brevi considerazioni relative al comportamento elettorale degli italiani residenti all'estero nelle prime consultazioni in cui si sono espressi.

Sino ad ora, i circa 3 milioni di italiani aventi diritto al voto sono stati chiamati a rispondere a due referendum abrogativi. In forma del tutto diversa, e fuori dal quadro istituzionale, sono stati invitati a pronunciarsi in occasione delle «primarie» dell'Unione di centro-sinistra nell'ottobre 2005.

L'esordio del voto degli italiani all'estero è avvenuto nel giugno 2003 con riferimento ai referendum sull'abrogazione delle «norme che stabilivano limiti numerici ed esenzioni per l'applicazione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori» e per l'«abrogazione della servitù coattiva di elettrodotto». Va rilevato che in Italia i referendum, salvo che in occasione di confronti su temi di gran-

de coinvolgimento e popolarità, non hanno suscitato nelle ultime consultazioni grandi moti partecipativi da parte dell'elettorato nazionale. Anche nel giugno 2003 il tasso di partecipazione al voto referendario nel nostro paese è stato del 25,7 per cento mentre all'estero non ha superato il 21,7 per cento.

Nel giugno 2005, la seconda occasione di voto per gli italiani residenti all'estero ha riguardato l'abrogazione di alcune norme sulla procreazione assistita. In Italia il tasso di partecipazione è stato del 25,9 per cento; all'estero il risultato è stato ancora inferiore con un tasso di partecipazione al voto di circa il 19 per cento. A contribuire a un risultato così modesto in termini partecipativi, oltre agli ostacoli di natura tecnica, non è da escludere che possa essere venuto meno l'elemento di novità che era invece presente nella precedente consultazione.

Con riferimento alla distribuzione geografica dei voti, è tuttavia possibile affermare che, in entrambi i casi osservati, si è assistito a una maggiore partecipazione da parte delle aree sudamericane (con Argentina e Brasile nelle prime posizioni) e di quelle europee a noi più vicine (Svizzera e Francia, ma anche Germania e Belgio). Nord America e, in minor misura Australia, hanno al contrario evidenziato tassi di partecipazione al voto tra i più bassi.

A parte questa minor adesione generalizzata va tuttavia segnalato come l'esito del voto all'estero abbia sostanzialmente ricalcato gli esiti già riscontrati in Italia. Le piccole differenze che talvolta si possono notare a livello di comportamento elettorale di alcuni singoli paesi avvengono comunque in contesti locali in cui la dimensione della comunità italiana è veramente esigua.

Ultima occasione di voto, seppur ristretta alla cerchia dell'elettorato potenziale di centro-sinistra, è stata la consultazione del 16 ottobre 2005, volta a individuare il candidato premier dell'Unione. Anche questa prima edizione delle «primarie» rappresenta una novità nella vita politica italiana. I risultati definitivi delle primarie dell'Unione in Italia riportano 4.290.388 votanti per un totale di 4.273.832 schede valide. La consultazione ha avuto luogo anche all'estero dove, in 20 nazioni, da Sidney a Vancouver, sono stati allestiti 170 seggi. Come già accaduto in occasione di consultazioni precedenti oltre confine, va sottolineato il basso livello di partecipazione registrato: si sono espressi solo in 20.822 per un totale di 20.655 schede valide.

L'esito della consultazione nel resto del mondo ha comunque sostanzialmente confermato i risultati verificati sul territorio italiano.

Rispetto alla «geografia» del voto all'estero, non si riscontrano, anche considerando i singoli paesi, comportamenti anomali nella distribuzione delle preferenze: ovunque è prevalsa una chiara indicazione a favore del candidato già leader dell'Ulivo. Da segnalare i paesi in cui si è votato di più: Svizzera (4.504 voti validi), Argentina (2.644), Belgio (2.373), Australia (2.224) e Germania (2.067). Piuttosto modesta la partecipazione al voto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti con, rispettivamente, 976 e 513 voti validi.

Come più volte accennato, queste prime esperienze – tipiche e atipiche – di voto all'estero hanno rappresentato degli eventi sicuramente stimolanti in quanto novità assolute su cui erano riposte aspettative e curiosità da parte di gran parte dell'opinione pubblica nazionale ed estera. Tuttavia, va anche osservato come la natura oggettiva di queste prime consultazioni abbia sicuramente disincentivato una più ampia partecipazione, almeno potenzialmente ipotizzabile: il test più probante è quindi rinviato alle prossime consultazioni politiche.

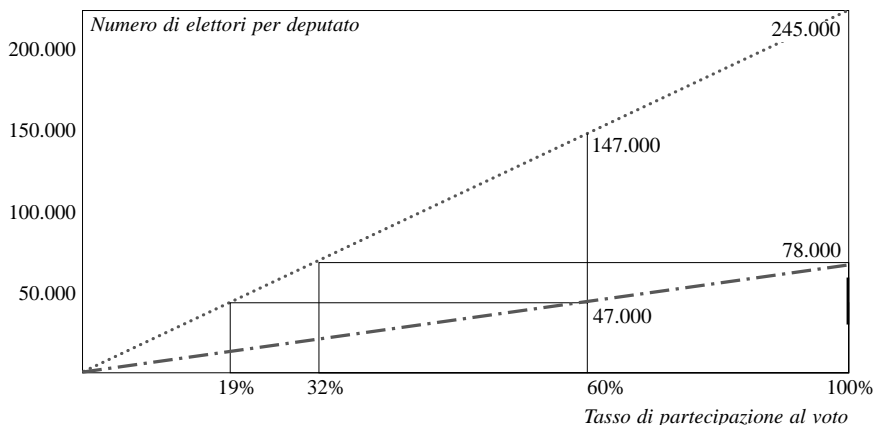
Ma quanto peserà il voto di ogni singolo elettore all'estero?

Proviamo a misurare. Gli italiani all'estero aventi diritto al voto erano circa 2.940.000 al 29 settembre 2004, secondo i dati dell'AIRE*. Poiché i seggi per gli italiani all'estero sono 12, alla Camera abbiamo 245.000 potenziali elettori per deputato. I maggiorenni in Italia sono circa 48.000.000 (al 31 dicembre 2004), per cui per ogni deputato eletto nelle circoscrizioni italiane abbiamo 78.000 elettori potenziali. Ciò significa che almeno in teoria, il voto degli italiani all'estero è «più leggero» di quello degli italiani in Italia, nel senso che all'estero il numero di aventi diritto al voto per ogni seggio disponibile è triplo rispetto all'Italia.

Peraltro queste considerazioni non tengono conto del presumibile diverso livello di partecipazione che si esprimerà in Italia e all'estero. Il grosso interrogativo può essere formulato come segue: la partecipazione al voto degli italiani all'estero registrata nelle consultazioni referendarie (come abbiamo visto attorno al 20 per cento) è destinata ad aumentare sensibilmente – come si pensa accadrà in Italia al passaggio alle legislative – oppure a rimanere a livelli modesti?

Nel primo caso, una partecipazione elevata, – diciamo intorno al 50-60 per cento degli aventi diritto – confermerà la caratteristica del «voto leggero», ossia di un elevato rapporto tra elettori ed eletti. Qualora invece la partecipazione risultasse vicina ai livelli già registrati – intorno al 20-25 per cento – allora il peso individuale di ogni voto non si scosterebbe troppo dal peso di ogni voto in Italia, nell'ipotesi che in Italia il tasso di partecipazione sia attorno al 75 per cento. In ogni caso, va sottolineata la scelta del legislatore di fissare per la circoscrizione Estero un rapporto tra elettori potenziali e seggi tre volte superiore a quello esistente in Italia. Lo stesso discorso può essere fatto con riferimento al Senato della Repubblica.

Di questo elemento si può tener conto nel dibattito che inevitabilmente accompagnerà la campagna elettorale e gli esiti del voto.



Il grafico stima il numero di elettori che occorrono in Italia (retta tratteggiata) e all'estero (retta punteggiata) in corrispondenza di alcune differenti ipotesi di tassi di partecipazione al voto. Nel caso più estremo del tutto ipotetico in cui, ad esempio, tutta la popolazione avente diritto andasse a votare, osserviamo come in Italia bastino 78.000 cittadini per eleggere un deputato contro i 245.000 per gli italiani residenti all'estero. Il voto all'estero risulterebbe pertanto «più leggero» (circa un terzo) rispetto al voto espresso in Italia. Per riequilibrare il peso del voto all'estero rispetto a quello riscontrato in Italia (sempre nell'ipotesi, ribadiamo, di un tasso di partecipazione del 100%), all'estero dovrebbe recarsi alle urne il 32% degli aventi diritto. A tali livelli, infatti, anche all'estero sarebbero sufficienti 78.000 elettori per l'elezione di un seggio del parlamento. Se invece il tasso di partecipazione in Italia si aggirasse – più verosimilmente – attorno al 60% (a cui corrisponderebbero circa 47.000 votanti per seggio), il riequilibrio del peso del voto all'estero implicherebbe un ulteriore abbassamento del tasso di partecipazione oltre confine sino al livello di circa il 19%.

* Il Ministero degli Interni in un comunicato stampa del 2 giugno 2005 ha tuttavia aggiornato il dato relativo agli italiani residenti all'estero aventi diritto al voto pari, secondo le più recenti verifiche, a 2.665.081 individui.

(Per ulteriori approfondimenti sul tema delle prime esperienze di voto degli italiani all'estero si rinvia agli articoli disponibili e liberamente consultabili nella sottosezione « Osservatorio sul voto degli italiani all'estero » della sezione « Strumenti » del sito www.altreitalia.it).

Rassegna Mostre

The Dream... per non dimenticare. La diaspora del popolo italiano negli Stati Uniti d'America nel XX secolo

Archivio Centrale dello Stato, Roma, 17 novembre - 10 dicembre 2005.

Negli ultimi anni, la preservazione della memoria storica dell'emigrazione italiana ha avuto un pronunciato sbocco espositivo, manifestatosi in parallelo al ridestarsi dell'interesse per quello che è stato uno dei fenomeni sociali più significativi nella storia italiana postunitaria. Basterebbe solo pensare alla recente fioritura di musei dedicati a questa tematica: da quello di Gualdo Tadino, inaugurato nel novembre del 2003, a quello aperto a Camigliatello Silano nel luglio del 2005.

Con il suo esplicito invito a ricordare le vicende dell'immigrazione italiana di massa negli Stati Uniti espresso fin dalla formulazione del suo titolo, la mostra approntata presso l'Archivio Centrale dello Stato per iniziativa dell'American Italian Historical Association e del suo direttore esecutivo Dominic Candeloro si è collocata in questo filone dell'uso pubblico della storia. Se n'è, però, discostata sia per il carattere temporaneo sia per l'ecletticità dei contenuti. Più che di un unico allestimento, infatti, si è trattato della compenetrazione di più esposizioni. In particolare, una selezione di documenti posseduti dall'Archivio Centrale dello Stato ha svolto la funzione di tessuto connettivo e di raccordo tra segmenti derivati da precedenti mostre tra le quali *Con le nostre mani*, sugli italiani nella baia di San Francisco, e *Una storia segreta*, riguardo all'internamento degli immigrati non naturalizzati durante la Seconda guerra mondiale. Un ulteriore tassello espositivo è risultato dal nucleo della mostra itinerante sull'emigrazione italiana nel mondo, curata da Maddalena Tirabassi per il Centro Altreitalia, che ha permesso di collocare il caso statunitense in un contesto più ampio e di evidenziare l'andamento dei flussi, inclusi quelli postbellici, anche in termini quantitativi.

The Dream si è articolata in una serie di sezioni storico-documentarie sull'esperienza degli emigranti italiani negli Stati Uniti attraverso foto d'epoca, prime pagine di giornali in lingua italiana, fascicoli del Casellario Politico Centrale sui sovversivi espatriati, informative sul caso Sacco e Vanzetti, circolari per la tutela dei lavoratori all'estero, corrispondenze relative agli aiuti inviati da associazioni etniche in occasione di calamità naturali abbattutesi sull'Italia nonché relazioni sanitarie e giornali di bordo delle navi che trasportavano gli emigranti. Questo approccio di storia sociale si è intersecato con la oramai consueta celebrazione di alcune perso-

nalità italo-americane di rilievo, basata sulla stesura di pannelli biografici a cura della National Italian American Foundation, nei quali sono state presentate figure quanto mai antitetiche come, per esempio, l'anarchico Arturo Giovannitti e l'editore fascista Generoso Pope oppure Santa Francesca Cabrini e il candidato democratico alla vicepresidenza degli Stati Uniti nel 1984 Geraldine Ferraro. In quest'ultimo ambito, sia pure in una prospettiva *from the top down*, è stata così in parte recuperata una dimensione di genere che è apparsa un po' sacrificata in altre sezioni, per esempio là dove è stato dato risalto alle pratiche contro il malocchio e non alla militanza sindacale delle immigrate.

La molteplicità delle prospettive ha contribuito a delineare la complessità dell'emigrazione italiana, pur attraverso un taglio interpretativo talvolta pietistico, volto di fatto a suggerire come sacrifici e duro lavoro siano stati alla fine generalmente premiati dal superamento della discriminazione iniziale e dall'integrazione nella società d'acquisizione. È questa la ricostruzione che è emersa soprattutto nel nucleo della mostra dedicata alla comunità di Chicago, dove il momento dell'americanizzazione è sembrato un po' il culmine di un processo iniziato con l'arrivo nel nuovo paese e le prime esperienze lavorative. Di contro, è mancato un quadro significativo dell'emigrazione di ritorno, mentre il concetto dell'italiano alla conquista dell'America ha ricevuto ulteriore risalto in una sezione dedicata ai marchi di fabbrica dei prodotti italiani destinati all'esportazione negli Stati Uniti già all'inizio del Novecento.

I limiti più rilevanti della mostra sono, però, emersi altrove. Da un lato, la campionatura della vita delle varie comunità presentate è stata determinata non dalla rappresentatività della loro esperienza, ma dalla disponibilità dei fornitori di materiale da esporre. Così si spiega, ad esempio, la sorprendente omissione di Filadelfia, il secondo più vasto insediamento italiano negli Stati Uniti negli anni venti del Novecento, a beneficio della molto più contenuta comunità di Pittsburgh. Dall'altro lato, la ricostruzione si è caratterizzata per la sua connotazione largamente autoreferenziale. Gli immigrati italiani sono stati presentati nei rapporti con la madrepatria (particolare attenzione ha ricevuto la popolarità del regime fascista tra gli italo-americani) e nelle relazioni con la società d'adozione (sia pure nell'ottica predominante dell'intolleranza da parte di quest'ultima nei confronti dei nuovi arrivati), ma è stata trascurata la loro interazione con gli altri gruppi etnici.

Un gruppo di aerografie su tela del pittore Meo Carbone e di opere di giovani artisti italiani ha fatto da cornice alle sezioni storico-documentarie in cui si è strutturata la mostra vera e propria. I disegni di studenti di alcune scuole italiane hanno, infine, offerto un saggio della cognizione del fenomeno emigratorio tra le nuove generazioni dell'Italia odierna.

Nonostante alcune insufficienze (compresa qualche ripetizione: gli stessi numeri del *Grido della Stirpe* sulla promulgazione delle leggi razziali in Italia e del *Corriere d'America* sulle misure del 1935 a tutela della neutralità statunitense sono stati disposti in due diversi punti della mostra), l'esposizione è riuscita a documentare sia certi aspetti di quel più composito quadro costituito dall'immigrazione italiana negli Stati Uniti sia l'eco di alcune di queste problematiche nella memoria storica dei nostri giorni.

Stefano Luconi

Rassegna Convegni

Immigration History and the University of Minnesota. Where We've Been, Where We're Going
Minneapolis, 12-14 maggio 2005.

«L'idea del *melting pot*, che ha dominato il campo della storia americana fino agli anni sessanta, si fondava sull'assunto che gli emigrati avrebbero abbandonato le loro tradizioni culturali non appena messo piede sul suolo americano. Nel 1964 il professor Rudolph J. Vecoli [in «The *Contadini* in Chicago: A Critique of *The Uprooted*»] – e la generazione di storici che ha seguito la sua scuola – confutando la classica tesi di Oscar Handlin esposta in *The Uprooted*, ha riscritto la storia dell'immigrazione. Come risultato della innovativa tesi di Vecoli, l'assimilazione completa e l'abbandono dell'identità originarie da parte degli immigrati negli Stati Uniti non sono più considerati realizzabili né tanto meno necessari». Queste sono le parole con cui si apre il programma del convegno organizzato per rendere omaggio alla lunga e attivissima carriera di Rudolph J. Vecoli, in occasione del suo ritiro dall'insegnamento dal dipartimento di storia della University of Minnesota e dell'Immigration History Research Center.

Dal 1967 Vecoli è stato direttore dell'IHRC, uno dei primi archivi al mondo per la documentazione della storia dei gruppi etnici che hanno popolato gli Stati Uniti e per lo studio delle attuali migrazioni.

Il convegno ha unito esperienze migratorie storiche e contemporanee collegando la prospettiva storica alle odierne politiche pubbliche, mettendo a confronto membri delle locali comunità immigrate e studiosi delle migrazioni. Ciò è stato reso possibile dalla peculiare esperienza dell'IHRC così come è stata impostata negli anni dal suo direttore: luogo di studio meta obbligata dei ricercatori di tutto il mondo e luogo di incontro e scambio dei gruppi etnici e delle comunità di discendenti degli immigrati. Così durante il convegno si è parlato, oltre che di storiografia e di raccolta di documenti, di legislazione e di politiche pubbliche, di rifugiati, di identità e comunità transnazionali, della mobilitazione delle comunità immigrate. Nel passato e nel presente.

Maddalena Tirabassi

L'Italia globale: le altre italie e l'Italia altrove

Australasian Center for Italian Studies, Fondazione Cassamarca, Treviso, 30 giugno - 2 luglio 2005.

L'Australasian Center for Italian Studies ha da tempo fatto degli studi sull'emigrazione italiana uno dei suoi principali settori d'attività. Di questo interesse precipuo è stata espressione l'argomento scelto per la sua terza conferenza biennale. Coordinato da Loretta Baldassar della University of Western Australia, il convegno si è caratterizzato per le numerose relazioni sui poliedrici aspetti dell'esodo di massa dalla penisola italiana in una prospettiva multidisciplinare che ha considerato questo fenomeno nelle sue diverse implicazioni storiche, sociologiche, antropologiche, linguistiche e culturali. La tematica dell'assise è stata comunque interpretata in un'accezione sufficientemente ampia da includere anche le riflessioni di Paolo Balboni sull'insegnamento della lingua italiana all'estero, un'analisi di Ferruccio Bresolin sulla capacità dell'imprenditoria italiana di competere sul mercato globale nel contesto dell'odierna crisi congiunturale dell'economia, le considerazioni di Patrizia Burley-Lombardi sul ruolo degli interpreti come mediatori culturali nei rapporti commerciali italo-australiani e uno studio di Fabio Caon sulla diffusione della lingua italiana in Australia attraverso la canzone d'autore.

Gli ultimi due interventi menzionati sono emblematici della speciale attenzione dedicata da molti interventi alla presenza italiana in Australia. In questo ambito, Fabrizio Bozzato ha ripercorso la parabola dell'emigrazione trentina dai primi arrivi alla fine degli anni quaranta dell'Ottocento, in seguito alla scoperta di giacimenti auriferi, al sostanziale arresto del flusso migratorio negli anni settanta del Novecento, dopo che già nel decennio precedente il numero dei rimpatri aveva superato quello delle partenze; Sara King ha delineato il contributo degli italiani allo sviluppo dell'agricoltura nelle aree a sud di Adelaide; Susanna Scarparo ha analizzato alcuni esempi di narrativa autobiografica italo-australiana per sostenere come i numerosi episodi di violenza domestica riportati sfatino il mito della solidarietà comunitaria tra gli emigranti italiani; Simone Battiston ha ricostruito la controversa vicenda di Ignazio Salemi, un giornalista e attivista comunista nato in Italia che venne espulso dall'Australia nel 1977 a causa dei suoi sforzi di organizzare politicamente gli italo-australiani attraverso l'Italian Federation of Migrant Workers and Their Families; Jessica Carniel ha mostrato come la rappresentazione dell'immigrazione italiana negli anni quaranta e cinquanta in due film australiani di successo usciti nel 2004 – *Love's Brother* e *15 Amore* – costituisca una distorsione nostalgica e romantica della vera esperienza italiana in Australia in quei decenni, come è del resto risultato anche dalla relazione di Ilma Martinuzzi O'Brien sull'internamento degli italiani non natura-

lizzati in quanto *enemy aliens* nel distretto di Innisfail durante la Seconda guerra mondiale; Franca Tamisari ha esaminato l'espressione dell'identità siciliana attraverso la preparazione del cibo per la festa dei «Tre Santi» nel North Queensland; Diana Glenn ha evidenziato la rinegoziazione dell'identità etnica degli immigrati campani ad Adelaide negli anni cinquanta del Novecento in rapporto all'interazione con la società di acquisizione. Un contributo particolarmente originale sia per il tema affrontato sia per le conclusioni tratte è venuto da Loretta Baldassar, che ha utilizzato il caso studio degli italiani in Australia per dimostrare come la distanza non influisca in modo necessariamente negativo sulle aspettative e sulle capacità degli emigranti di prendersi cura di genitori anziani rimasti in patria.

Tra gli interventi che non si sono incentrati sull'Australia, particolare menzione meritano la comunicazione di Mariolina Rizzi Salvatori sulla veicolazione del cattolicesimo tra gli immigrati negli Stati Uniti attraverso le immagini votive; la relazione di Carol Lynn McKibben sull'intreccio tra religiosità e genere nello sviluppo del senso della comunità tra le donne dei pescatori siciliani di Monterey in California, che tra l'inizio del Novecento e la Seconda guerra mondiale utilizzarono le celebrazioni per le feste di santa Rosalia e di san Giuseppe per superare le loro preesistenti divisioni campanilistiche, indotte dalla provenienza da paesi diversi; il contributo di Bénédicte Deschamps sulla manipolazione politica del mito di Colombo da parte del fascismo per rafforzare la coscienza nazionalistica e la devozione al regime degli immigrati italiani negli Stati Uniti; la lettura di Bernadette Luciano di *Crazy in the Kitchen* (2004) di Louise De Salvo quale esempio dell'identità etnica italo-americana come costruzione culturale; la critica di Giuseppe Finaldi all'interpretazione tradizionale del colonialismo italiano come soluzione al problema dell'emigrazione e le riflessioni di Antonella Biscaro sul ruolo della normativa concernente la cittadinanza italiana e i diritti che ne conseguono nell'edificazione di una comunità italiana transnazionale e nel rafforzamento dei legami tra gli emigranti e la madrepatria.

Quest'ultima relazione è stata una delle poche a riuscire a trascendere la frammentarietà di numerose microstorie legate alle esperienze degli emigranti italiani in singole realtà nazionali o addirittura locali che hanno in parte connotato la conferenza. Sono mancati soprattutto i tentativi di collocare l'esperienza italiana in una prospettiva comparata sia per quanto concerne la presenza degli immigrati dall'Italia in differenti stati sia per quanto riguarda il confronto delle loro vicende con quelle di altre minoranze nazionali all'interno dei singoli paesi di insediamento. Nondimeno il convegno ha offerto una proficua occasione di dialogo sulle tematiche dell'emigrazione tra studiosi italiani e australiani malgrado l'assenza dei principali specialisti italiani del settore.

Stefano Luconi

Speaking Memory: Oral History, Oral Culture and Italians in America
American Italian Historical Association, Los Angeles, 3-6 novembre 2005.

Nella sua oramai quasi quarantennale attività, l'American Italian Historical Association ha in genere incentrato il tema delle proprie conferenze su alcuni aspetti particolari della poliedrica esperienza italiana negli Stati Uniti. Invece, nel 2005, la sua assise annuale – organizzata da Luisa Del Giudice e Teresa Fiore – è stata per la prima volta dedicata a una questione disciplinare: la storia orale.

Tuttavia, al di là di alcune considerazioni metodologiche espresse da Alessandro Portelli in una più ampia relazione di apertura dei lavori sulla memoria dell'eccidio delle Fosse Ardeatine (un argomento di per se stesso non proprio attinente agli studi italo-americani) ed eccezzuate le riflessioni emerse da un workshop sulle problematiche dell'oralità coordinato da Teresa Barnett e dalla proposta di Clarissa Clò per uno studio etnografico della comunità italo-americana di San Diego, la dimensione euristica è spesso rimasta penalizzata a beneficio dell'esposizione di risultati tratti dall'impiego di fonti orali senza che i criteri di utilizzazione delle interviste oppure la rappresentatività degli informatori ricevessero il dovuto rilievo. Questo approccio è emerso soprattutto dagli interventi basati sulla proiezione di interviste filmate – come i contributi di Nancy Schiesari sulle attività dell'Office of Strategic Services in Italia durante la Seconda guerra mondiale, di Gloria Ricci Lothrop sulla comunità di Los Angeles e di Maria Lucido Budris sui pescatori siciliani di Monterey – dove i relatori si sono limitati a presentare il contesto in cui si sono sviluppate le loro ricerche e hanno trascurato l'esegesi del materiale raccolto.

Poiché la conferenza del 2005 è stata anche la prima tenuta nella California meridionale, alcune relazioni si sono occupate di tematiche di precipuo carattere locale. In questo campo si sono collocati gli interventi di Letizia Argentero sulla breve attività di attrice di Tina Modotti a Hollywood all'inizio degli anni venti; di Edward Maruggi sul contributo degli italo-americani alla viticoltura californiana; di Marylin Longinotti Geary sull'insediamento degli immigrati dalla valle del Ticino nella contea di Marin; e di Ernesto Milani su *Il Corriere del Pomeriggio*, il giornale che i discendenti di questi ultimi hanno creato all'inizio degli anni novanta per mantenere viva la memoria dell'esperienza dei loro nonni e genitori, nonché il problematico tentativo di William Issel di sostenere che l'accanimento dell'Fbi contro Sylvester Andriano – l'avvocato del consolato italiano di San Francisco alla vigilia della Seconda guerra mondiale – sarebbe scaturito non dai suoi rapporti col regime fascista bensì dalla sua fede cattolica.

Sebbene oralità e storia locale si siano intersecate soprattutto nelle ricerche di ambito californiano, le relazioni presentate hanno abbracciato una dimensione nazionale, come mostrato dalle indagini di Michael Di Virgilio sul culto di sant'Antonio Abate nella Pennsylvania occidentale degli anni venti, di Adele

Maiello sugli italo-americani nell'edilizia a Columbus, Ohio, di Marcella Bencivenni sul vignettista antifascista Fortunato Velonà, e di Paul Giamo sulla trasmissione della cultura italo-americana all'interno di una famiglia del Connecticut. Il contesto è diventato addirittura transnazionale nell'intervento di Salvatore LaGumina sull'impatto del terremoto di Messina nelle comunità italo-americane.

Malgrado la scelta della tematica della conferenza avesse denotato l'esigenza di una riflessione metodologica, questa possibile dimensione dei lavori ha finito per rimanere confinata al livello di potenzialità inespressa. Numerose relazioni hanno preferito limitarsi a indagini descrittive. Altre, invece, sono state il frutto della rielaborazione di ricerche già pubblicate – come nel caso dell'intervento di Kenneth H. Marcus sul ruolo degli italiani nello sviluppo e nell'apprezzamento della musica operistica a Los Angeles, basato sul volume *Musical Metropolis: Los Angeles and the Creation of a Music Culture, 1880-1940* (New York, Palgrave, 2004) – e hanno potuto quindi offrire solo un contributo marginale all'ampliamento delle conoscenze sulla presenza italiana negli Stati Uniti. Per questa ragione, gli elementi di maggiore interesse sono scaturiti dalla presentazione delle ricerche ancora in corso sebbene non strettamente legate all'uso della storia orale. In questo settore si sono segnalate le relazioni di Frank Alduino sul generale Enrico Fardella, uno dei pochi immigrati meridionali che prese parte alla guerra civile americana; di Bénédicte Deschamps su Lisa Sergio, un'annunciatrice radiofonica passata dall'apologia del fascismo dai microfoni di Radio Roma alla metà degli anni trenta alla propaganda per gli Alleati durante la Seconda guerra mondiale dopo il suo trasferimento negli Stati Uniti; e di Alessandro Trojani sulla partecipazione degli immigrati italiani nella corsa all'oro in California non solo come cercatori ma anche come fornitori di servizi per questi ultimi.

Sarebbe certo ingeneroso definire il convegno come un'occasione mancata. Nondimeno l'assise ha rivelato ancora una volta l'eterogenea produzione di un'organizzazione in cui coabitano accademici di professione e semplici cultori dell'etnia italo-americana.

Stefano Luconi

Segnalazioni

Il 9 luglio è stato inaugurato a Camigliatello Silano, Cosenza, il Museo «La nave della Sila». Allestito da Gian Antonio Stella, e promosso dalla Fondazione Napoli Novantanove, ripercorre le tappe più suggestive dell'emigrazione italiana attraverso una scenografia di grande impatto: la tolda di una nave che mostra una serie di pannelli con foto e testi d'epoca provenienti dall'Archivio Paolo Cresci, dall'Archivio del «Corriere della Sera» e da numerosi altri archivi.

Sulla tolda si trovano poi tre fumaioli che ospitano ciascuno un approfondimento. Nel primo c'è una saletta musicale per l'ascolto delle canzoni di emigrazione. Nel secondo alcune cuccette di terza classe che, con l'ausilio di foto, rumori e odori consentono di capire in quali disperate condizioni viaggiasse chi partiva. Nel terzo uno spazio dell'Istituto Luce, dove è possibile scegliere questo o quel filmato d'epoca dedicato al tema.

Non mancano due «maniche a vento». Nella prima è alloggiato un computer con la storia della famiglia calabrese, nella seconda le liste di sbarco dei calabresi in America della Fondazione Giovanni Agnelli. (Per informazioni si veda <http://www.oldcalabria.it/>)

Dall'8 al 10 settembre si è svolto a Parigi presso la Maison d'Italie il convegno internazionale «Les petites italie dans le monde», organizzato dal CEDEI - Centre d'Études et de Documentation de l'Émigration Italienne, a cui hanno partecipato studiosi provenienti da diversi Paesi, europei e transoceanici.

Il primo appuntamento di «Festival storia», tenutosi a Saluzzo e Savigliano dal 13 al 16 ottobre è stato dedicato al tema «Migranti per forza», una riflessione sulle migrazioni determinate dalla necessità: clima, fame, guerra, persecuzioni religiose e politiche. Il convegno è stato promosso dall'Associazione FestivalStoria con l'intento di richiamare l'attenzione su una questione epocale ma anche di scottante attualità, attraverso un formato scientificamente valido ma non necessariamente accademico, puntando su una varietà di mezzi per comunicare la storia: lectio magistralis, forum, interviste in pubblico, conversazioni, mostre, proiezioni, letture, incontri con le scuole, spettacoli e concerti – distribuiti tra i principali spazi storici e culturali delle cittadine di Saluzzo e Savigliano –, esposizione di libri e bookshop.

Il 29 ottobre si è svolto a Torre Pellice il convegno «Terra, terre. Emigrazione e immigrazione tra passato, presente e futuro». Diviso in tre sessioni: «Quando gli emigranti eravamo noi», «Italia, Paese del bengodi? L'immigrazione tra integrazione e intolleranza», «Una politica dell'accoglienza e dell'integrazione. Riflessioni e proposte per un intervento sul territorio». Si sono avuti interventi degli esperti Maddalena Tirabassi, Francesco Ciafaloni, don Piero Gallo, dell'assessore all'Integrazione stranieri del Comune di Torre Pellice Lorenzo Tibaldo e dell'assessore regionale all'Immigrazione Teresa Angela Migliasso. Sono stati proiettati i documentari *Occhi sgranati*, regia di Italo Moscati e *Dall'altra parte dell'acqua... viaggio verso un mondo immaginato* a cura di studenti dell'Istituto magistrale «Regina Margherita» di Torino. La sera precedente era stato proiettato il bel film *Sole nero* del regista Enrico Verra dedicato all'immigrazione somala a Torino.

La Società per la demografia storica SIDES ha dedicato un convegno al tema «Le popolazioni delle miniere» (Torino 10-12 novembre). Il tema migratorio è stato affrontato da Renato Federici, «Le discipline minerarie», Enrico Todisco «Lavoro minerario e migrazioni», Manuel Vacquero Pineiro «Immigrazione e lavoro nelle cave di travertino di Tivoli in Età moderna», Sara Viel, «Studio sulla migrazione bellunese nelle miniere istriane».

Il 25-26 novembre si è svolto a Campobasso il convegno internazionale «Il bardo della libertà. Giornate internazionali di studio su Arturo Giovannitti», il poeta anarchico emigrato negli Stati Uniti che aderì alla Federazione socialista italiana e agli IWW. Tra i partecipanti al convegno: Emilio Franzina, Gino Massullo, Rudolph J. Vecoli, Luigi Bonaffini, Giuseppe Massara, Marcella Bencivegni, Antonio D'Ambrosio, Fraser Ottanelli, Cosma Siani, Bénédicte Deschamps, Martino Marazzi, Giuliana Muscio, Goffredo Fofi, Mauro Calise, Luigi Fontanella.

Rassegna Libri

Francesco Durante

Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1880-1943
Milano, Mondadori, 2005, pp. 900, € 45.

Si rimane ammirati e piacevolmente sbalorditi di fronte al lavoro sistematico che Francesco Durante sta compiendo sulla cultura degli italiani negli Stati Uniti, lavoro che trova in questo secondo volume una fase cruciale. Siamo tra il 1880 e il 1943, un arco di tempo di singolare varietà sia sul piano tematico e problematico, sia su quello schiettamente linguistico. Al termine, infatti, giungiamo al momento critico, alla svolta, in cui gli autori italo-americani abbandonano l'italiano per scegliere l'inglese d'America, con risultati non indifferenti. Si profila ormai la grande figura di John Fante, già attivo, ma non perdiamo di vista una personalità degna della riscoperta che sta realizzandosi, quella di Emanuel Carnevali, del quale, proprio a ridosso della poderosa antologia di Durante, si risveglia da noi un interesse editoriale (senza dimenticare la benemerita collana «Radici» dell'editore Corbisiero).

Durante organizza il materiale della sua poderosa antologia in cinque organiche parti: «Annali del grande esodo»; «Cronache coloniali»; «In scena (e nei dintorni)»; «Anarchici, socialisti, fascisti, antifascisti»; «Apocalittici integrati». «È vero: la nostra società letteraria ha ignorato o persino deplorato la produzione letteraria originata dalla «little Italy». Il livello – prosegue Durante – è popolare o semi-culto», ma la singolare contaminazione porta a «un universo imprevedibilmente nuovo».

L'ampiezza dei generi affrontata dal curatore va, come egli sottolinea, dalla poesia al teatro, alla memorialistica, alla narrativa, alla pubblicistica di vario genere. Sotto il profilo storico, Durante rimanda opportunamente agli studi fondamentali di Emilio Franzina, ma qui si tratta di situare in quel contesto una produzione in larga misura creativa: l'«americanizzazione», dunque, rispecchia una serie di congiunture politico-sindacali, ha i risvolti, anche troppo noti, legati alla ricaduta nel mondo malavitoso, ma non per questo manca di produrre un decisivo corpus culturale. Il rapporto padri-figli propone, naturalmente, un nodo cruciale, ma ciò che colpisce il lettore investe la frammentazione, e spesso le contrapposizioni, di tipo ideologico o schiettamente politico. La ricca introduzione al volume puntualizza efficacemente una simile molteplicità, ma è la scelta dei testi a fornire autentiche sorprese. Non voglio qui abbandonarmi a una lista di nomi, ma devo necessariamente puntare il dito su alcune singolari personalità. Agli inizi, Carlo Barsotti costituisce un momento chiave; poi terrei ben presente Pasquale Seneca. Al culmine del dibat-

tito politico, per contrapposizione collocherei Giuseppe Ciancabilla e Giuseppe Bertelli, ma, in tutte le sue contraddizioni spesso passionali, si impone – lo troviamo nella parte quarta – Arturo Giovannitti, e qui suggerisco di leggere, accanto alle pagine scelte da Durante, *Quando Canta il Gallo*, apparso a cura di Francesco D'Episcopo nella collana, cui mi riferivo prima, dell'editore Corbisiero (Edizioni Il Grappolo).

Va da sé che la parte quinta ci riconduce ad autori e a testi che, per la loro vicinanza ma anche per la loro operatività pure sul piano linguistico (entriamo nell'area linguistica ormai acquisita), si raccomandano sia come svolta decisiva sia come autonoma, risoluta opzione espressiva. Emanuel Carnevali e Pascal D'Angelo spiccano nel gruppo. Ma non dimentichiamo Louis Forgione e Silvio Villa, con il suo primo vero libro americano, del 1922, che non a caso si intitola *The Unbidden Guest*, l'ospite non invitato: «Spiriti inquieti – osserva Durante – alla ricerca di un altro se stesso»: non si potrebbe trovare una più penetrante osservazione.

La ricchezza bibliografica e l'apparato di commenti del volume è tanto imponente quanto efficacemente organizzato. Indispensabile. Ma vorrei riprendere l'interrogativo di fondo che Durante, polemicamente, si pone, e sul quale ho le mie perplessità. Perché gli italo-americani non hanno ricevuto negli Stati Uniti e da noi la stessa attenzione degli autori di matrice ebraica e/o africano-americana? Durante fa bene a porsi la domanda, ma credo che esistano ipotesi ancora più di risposte. Le ipotesi toccano, a mio avviso, il retroterra culturale oltre che linguistico. Soltanto quando un simile retroterra, superata ormai la contaminazione in senso stretto, viene raggiunto, nascono le figure di primo piano e si affacciano prepotentemente: da John Fante a Don De Lillo. Ma la loro affermazione manifesta un debito risoluto verso i padri, e Durante ce lo dimostra con la sua ricerca.

Claudio Gorlier

Matteo Pretelli e Anna Ferro

Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo

Roma, Centro Studi Emigrazione, 2005, pp. 375.

Questo volume raccoglie i testi delle due tesi di laurea vincitrici del concorso istituito dallo CSER per ricordare Gianfausto Rosoli, lo stimato e amato studioso che ha diretto per quasi un trentennio il centro romano degli scalabriniani e la rivista *Studi Emigrazione*.

Come rileva Matteo Sanfilippo nella sua introduzione al volume, i saggi di Ferro e Pretelli affrontano due problemi assai dibattuti nella sterminata produzione storiografica sugli italo-americani. Pretelli si sofferma infatti sul ruolo dei fasci negli anni venti e sui rapporti tra gli immigrati e il fa-

scismo, proseguendo così nel solco tracciato dalle prime analisi di Cannistraro e – per citare solo gli studi italiani – dalle più recenti indagini di Stefano Luconi, di Guido Tintori, di quelle coordinate da Emilio Franzina in collaborazione con lo stesso Sanfilippo. Mentre Ferro affronta l'ancora più discussa questione della trasformazione dell'etnicità degli italo-americani prendendo come riferimento le indagini di Barth, Cohen, Alba e le altrettanto note riflessioni di Sollors.

In entrambi i casi si tratta di contributi originali che si avvalgono di una riflessione storiografica e sociologica propedeutica nonché di ricerche condotte su differenti fonti di prima mano. Ferro ha raccolto le testimonianze orali tra un gruppo di giovani italo-americani appartenenti al Fieri, un'associazione etnica presente nella città di Boston, mentre Pretelli si è avvalso delle serie documentarie disponibili presso alcuni dei principali archivi italiani e statunitensi: l'Archivio Centrale dello Stato e quello del Ministero degli affari esteri di Roma; gli Archives of the Federal Bureau of Investigation di Washington; la Baker Library di Cambridge; l'Immigration Historical Research Center di Minneapolis; i National Archives del Maryland. Ciò che accomuna i due saggi, seppure nel differente approccio – sociopolitico il primo, socioantropologico il secondo – è la condivisione di una concezione dinamica del percorso degli italiani nella società americana e del rapporto da questi intrattenuto con le sue differenti componenti, nonché il rifiuto di quelle letture esclusivamente etniche che, prima dell'affermazione del paradigma del transnazionalismo, hanno dominato a lungo negli studi statunitensi.

A quali conclusioni arrivano rispettivamente gli autori, sulla base della duplice riflessione teorica ed euristica che attraversa i due saggi?

Pretelli conferma sostanzialmente i risultati di alcuni dei già citati lavori sul fascismo: i fasci costituirono un «fallimento», le linee più estremiste del fascismo furono sconfitte e Mussolini preferì quindi optare per la dissoluzione dei fasci a tutto vantaggio di una politica estera di distensione con gli Stati Uniti. Furono così aperte le strade per le linee di comportamento che sarebbero state adottate negli anni trenta: quelle dirette alla diffusione della lingua e della cultura italiana.

Nelle sue conclusioni Ferro si allinea alle tesi che sostengono l'invenzione e la reinvenzione dell'etnicità. Piuttosto che un crepuscolo di questa componente identitaria, i colloqui intrattenuti con differenti generazioni di italo-americani e di italo-americane sembrano rivelare i processi di continua rielaborazione e negoziazione della propria appartenenza. *Il cambiare pelle*, che significativamente i testimoni chiamano spesso in causa per connotare l'esperienza del continuo spostamento del loro confine etnico, risponde infatti a circostanze contingenti e a esigenze personali estremamente variabili. Nella situazione di completa integrazione che caratterizza gli

intervistati – seppure con le riserve avanzate dai soggetti femminili rispetto alle persistenze dei pregiudizi sessisti all'interno delle proprie famiglie d'origine – si è passati infatti dall'essere, o dall'essere percepiti come italiani, a sentirsi o volersi sentire tali. Si tratta di una percezione che si attenua o si accentua a seconda delle opportunità offerte di volta in volta da una risorsa estremamente dinamica.

Paola Corti

Gianni Paoletti

John Fante. Storia di un italoamericano

«I quaderni del Museo dell'emigrazione», Foligno, Editoriale Umbra, 2005, pp. 195.

Gli scritti critici e sociologici su John Fante sono molto nutriti. Alle analisi letterarie proliferate in parallelo al successo dello scrittore nella società statunitense si sono aggiunte progressivamente le pubblicazioni degli studiosi dell'emigrazione, interessati ai molteplici spaccati dell'esperienza degli italo-americani che si ricavano dai romanzi di Fante. In questa ampia produzione bibliografica il contributo di Paoletti fornisce una sintesi dell'opera di questo importante autore, si sofferma sui giudizi critici formulati al riguardo in Italia e sottolinea infine l'esemplarità del percorso personale di John Fante all'interno della più ampia esperienza delle seconde generazioni degli immigrati italiani negli Stati Uniti.

Nello svolgersi dei romanzi di questo importante scrittore Paoletti ricostruisce l'itinerario collettivo di questa fascia generazionale degli italiani in America divisi tra il passato di un'origine etnica lungamente patita, nascosta – o semplicemente mimetizzata con l'adesione ai modelli di comportamento locali – e infine recuperata attraverso una ricerca delle radici familiari. Questo differente rapporto con il proprio passato viene riscontrato nelle due fasi in cui si snoda la produzione letteraria di Fante. Se nel primo ciclo di romanzi, quello della quadriologia di Los Angeles, il rapporto con l'origine si configura come un «rifiuto», o come un semplice «disinteresse» per la propria provenienza, in quelli successivi maturano i segni di un'attenzione che sembra nascere più dalla curiosità personale che dalla nostalgica ricerca di un'appartenenza identitaria.

In questo processo di riappropriazione – nel quale Fante restituisce tutti gli elementi di una quotidianità familiare talora ampiamente condivisa da gran parte degli italo-americani – risulta centrale – e anche in questo caso l'esperienza non è solo personale ma assai diffusa – la controversa figura del padre. Proprio per questa incombenza presenza paterna è soprattutto dopo la morte del padre Nick, avvenuta nel 1950, che nella scrittura di Fante la narrazione degli ambienti e della realtà familiare assume valenze nuove:

è come se il figlio volesse ripercorrere tale storia attraverso gli occhi paterni ormai chiusi per sempre.

Benché Fante non abbia fornito una vera «saga» della famiglia italiana, come sembrava invece proporsi – stando almeno a una sua lettera, scritta a Pascal Covici, nel 1940 – egli è comunque riuscito a raccontare situazioni, vicende e momenti dell’esperienza degli italo-americani in modo assai più efficace e convincente di molte inchieste e analisi sociologiche.

Paola Corti

Nancy Foner e George M. Fredrickson (a cura di)
Not Just Black and White. Historical and Contemporary Perspectives on Immigration, Race, and Ethnicity in the United States
New York, Russell Sage Foundation, 2004, pp. 448.

Gli Stati Uniti sono stati meta di due ondate immigratorie che definire importanti è solo un eufemismo. La prima, dal 1881 al 1930, fu costituita da oltre 27 milioni di persone, prevalentemente bianche, o appartenenti a quella categoria *in between* (persone che non venivano considerate bianche per motivi culturali). La seconda, sviluppatasi dal 1965, l’anno in cui furono abolite le quote, giunge fino ai giorni nostri e ha visto affluire nel Paese oltre 25 milioni di *non white*, prevalentemente dall’America Latina.

Date le premesse, non stupisce che la questione dell’immigrazione abbia costituito uno dei nodi tematici fondanti della storiografia statunitense a partire dalla fine dell’Ottocento. Tuttavia, anche in questo Paese si è verificata una scollatura tra i vari approcci disciplinari: essa ha visto, da una parte, gli storici e, dall’altra, gli scienziati sociali. Il volume, che ha origine da una serie di *workshop* sponsorizzati dal Social Science Research Council Committee on International Migration, ha cercato di ovviarvi riunendo gli studiosi delle varie discipline per riflettere sul rapporto immigrazione, razza, etnia negli Stati Uniti alla luce degli esiti contemporanei. Seguendo un approccio definito *now and then*, compara quindi le esperienze degli immigrati e la loro interazione con gli altri gruppi etnici e razziali nelle due epoche di immigrazione di massa. Diviso in cinque parti, indaga sulla costruzione di razza ed etnicità e le loro implicazioni in campo storico, sociologico, economico politico e legislativo, sulle identità transnazionali, e sui rapporti tra gruppi etnici e razziali.

Il titolo porta subito il lettore al cuore della questione: la costruzione delle categorie di razza ed etnicità nella storia americana e tutto ciò che essa comporta. Da oramai molti anni la storiografia statunitense si è concentrata sulla costruzione della categoria della «withness» nel Paese e il volume indaga sull’integrazione nella società americana di tutti quelli che non sono stati considerati bianchi. L’accesso a pieno titolo alla cittadinanza americana è

sempre avvenuto, infatti, a partire dalla variabile del colore della pelle, in tutte le sue sfumature. Due saggi, di Stephen Cornell e Douglas Hartmann e di Victoria Hattam ripercorrono l'etimologia dei termini *race* ed *ethnicity* e sottolineano la diversa «costruzione» delle due categorie, la prima imposta dall'esterno, l'altra adottata dal gruppo stesso. Hattam fa risalire alla lotta degli intellettuali ebrei durante la Prima guerra mondiale la prima rivendicazione della categoria di gruppo etnico: un gruppo che si opponeva all'assimilazione del *melting pot* lottando contemporaneamente per non essere considerato razzialmente diverso.

Tra parentesi il libro contiene l'ultimo saggio di uno dei più importanti storici dei fenomeni migratori statunitensi, John Higham, recentemente scomparso, a cui il libro è dedicato. Nel suo saggio «The amplitude of Ethnic History: An American Story», Higham mette in discussione l'assunto secondo cui «tutti gli americani sono migranti e di conseguenza l'immigrazione costituisce il grande tema della storia americana»; dal momento che oggi che c'è più conflitto che consenso, sostiene lo studioso, tale approccio non riesce a spiegare le grandi divisioni della società statunitense. Come emerge anche da altri saggi presentati, la grande divisione è data oggi, come nel passato, dalla razza più che dall'etnia. Joe W. Trotter, in uno degli interventi più interessanti del libro, «The Great Migration, African Americans, and Immigrants in Industrial Cities», denuncia la separatezza di altri due campi di indagine, quello sulle migrazioni interne, che hanno avuto per protagonisti gli afroamericani nel loro movimento dal Sud al Nord, e quelli sulle immigrazioni, poiché la ricerca è stata portata avanti da due diverse scuole. Come Higham, anche Trotter nota una differenza tra i movimenti di popolazione volontari e involontari di cui furono oggetto gli afroamericani, ma segnala anche i maggiori problemi che questi ultimi si trovarono a fronteggiare, non solo con la società anglosassone di accoglienza, ma anche con gli altri gruppi immigrati.

I mutamenti delle politiche statali rispetto alla costruzione di razza ed etnia sono esaminati da Kenneth Prewitt che mostra come sono mutate nel tempo le classificazioni razziali ed etniche nei censimenti e analizza il ruolo dei fattori politici e socioeconomici nello sviluppo delle identità etniche e razziali.

Nella sezione «Modelli residenziali, scelte matrimoniali, seconde generazioni» Philip Kasinitz ricorda come il modello della lotta per i diritti civili degli afroamericani fornì agli immigrati l'estensione dei programmi per l'*affirmative action* e aiutò l'emergere degli *ethnic studies* nelle università. Ma oggi, nota, è improprio fare paragoni tra l'inserimento degli immigrati durante la grande immigrazione e quelli di oggi. Il primo momento ha rappresentato il più grande successo della storia americana: dopo gli anni sessanta la società americana divenne consapevolmente pan-europea, più giudeo-cristiana che anglosassone. Esperimento riuscito salvo un'eccezione. Si ebbe un pluralismo

limitato dalla frontiera del colore. Non si può quindi estendere il modello di assimilazione dell'immigrazione europea a quella di oggi considerando che storicamente i non europei sono rimasti esclusi. Differenze ulteriori emergono se si considera che oggi il transnazionalismo, con la possibilità di vivere in due culture, ha cambiato le cose per i *non white*.

Foner e Fredrickson concludono la densa introduzione, di un testo che, va detto, dovrebbe essere letto da chiunque si occupi di migrazioni contemporanee, segnalando i campi da inserire nell'agenda di ricerca: le identità etno-razziali degli ispanici e degli asiatici, il ruolo del *gender* al loro interno, le ripercussioni che avrà la nuova immigrazione proveniente dai Caraibi, dall'America latina e dall'Asia sulla frontiera del colore, per fare alcuni esempi.

Uno degli elementi del libro che più ci pare interessante è dato dalla contestualizzazione della *success story* del modello immigratorio statunitense, che per ora resta confinata al gruppo euroamericano, individuando, in un approccio comparato che intrecci una visione sincronica e una diacronica dei fenomeni migratori, la strada da seguire per studiare le migrazioni nel mondo globale.

Maddalena Tirabassi

Martino Marazzi

Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology

Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press, 2004, pp. 343.

Nell'ultimo ventennio, a partire dall'uscita di *The Dream Book. An Anthology of Writings by Italian American Women*, curato da Helen Barolini (New York, Schocken, 1985), le antologie letterarie hanno costituito uno dei più fortunati settori di sviluppo della riflessione sulla realtà italo-americana negli Stati Uniti. Insieme al giornalista Francesco Durante (*Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001), Martino Marazzi è stato un antesignano di questo genere in Italia con la pubblicazione del suo *Misteri di Little Italy. Storie e tesi della letteratura italoamericana* (Milano, Angeli, 2001).

Il volume qui recensito rappresenta l'edizione statunitense riveduta e ampliata di quest'ultimo lavoro. Oltre a proporre una ponderata selezione di pagine di letteratura italo-americana in traduzione inglese a un più vasto pubblico di lettori anglofoni che non sono in grado di leggere l'italiano, la nuova versione dell'opera di Marazzi è arricchita dalla concessione di un più vasto spazio alla saggistica, dall'inclusione di esempi di poesia dialettale e da una maggiore attenzione alla narrativa femminile, grazie all'introduzione di brani di racconti di Caterina Avella e Dora Colonna. Tale integrazione denota forse

un omaggio alla dilagante presenza di autrici nelle più recenti raccolte antologiche edite negli Stati Uniti. Questo probabile ossequio resta, però, l'unico cedimento di Marazzi alle suggestioni provenienti dal di là dell'Atlantico.

Come il già ricordato Durante, Marazzi predilige la prima e la seconda generazione di scrittori e poeti italo-americani e non si lascia sedurre dalla facile attrattiva esercitata dagli autori contemporanei di lingua inglese che hanno, invece, quasi monopolizzato le antologie pubblicate negli Stati Uniti. Marazzi offre una campionatura tematica, anziché cronologica, della complessa articolazione della creatività letteraria italo-americana. Emerge così in maniera chiara e incontrovertibile come l'emigrazione non rappresenti l'unica esperienza – più o meno lacrimevole – di cui gli autori di origine italiana siano in grado di scrivere. Significativi in proposito sono i *feuilletons* di Bernardino Ciambelli e le pagine memorialistiche in inglese del detective Michael Fiachetti, erede di Joe Petrosino alla testa della sezione italiana del dipartimento di polizia a New York, di cui lo stesso Marazzi ha curato l'edizione italiana (*Gioco duro*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 2003). Traspare anche una dimensione di impegno sociale e politico – attestata dai romanzi «proletari» pubblicati a puntate sul periodico socialista di Chicago *La Parola del Popolo* oppure dalle liriche degli anarchici Arturo Giovannitti ed Efrem Bartoletti – che risulta aliena a gran parte dei membri delle odierne comunità italo-americane.

Le scelte antologiche di Marazzi permettono pure di ricostruire i mutamenti a cui è andato soggetto nel corso degli anni il senso di appartenenza della popolazione statunitense di origine italiana. La parodia di Pasquale Seneca *Il Presidente Scoppetta* (1927) rivela tratti dell'originaria coscienza campanilistica degli italo-americani. Invece, il fatto che il *Post Gazette* di Boston – il quotidiano che costituiva la continuazione in lingua inglese della *Gazzetta del Massachusetts* – si curasse nel 1967 di ristampare un intervento di Giuseppe Prezzolini sull'inferiorità degli africani, accompagnato da una accondiscendente introduzione del proprio redattore e factotum Giacomo Grillo, evidenzia la maturazione di una consapevolezza razziale da parte degli italo-americani in reazione alle conquiste del movimento per l'integrazione degli afro-americani. Si trattava di un atteggiamento ben diverso dal disprezzo per il Negus manifestato nella «macchieta» *L'Imperatore Selassié* di Eduardo Migliaccio nel 1936, espressione della recettività dei sentimenti nazionalistici alimentati dal regime fascista nelle *Little Italies* durante la campagna d'Etiopia e, quindi, dell'identità degli italo-americani legata alla patria d'origine nel decennio prebellico.

Del resto, la conclusione dell'indagine di Marazzi con la seconda metà degli anni sessanta non comporta solo la presa d'atto della sostanziale estinzione di una letteratura d'America in lingua italiana a vent'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sembra anche implicare la scomparsa di un'America

italiana a seguito della definitiva collocazione degli italo-americani sul versante «bianco» di quella «linea del colore» con la quale, come dimostra Marazzi, si erano confrontati in modo sia pure discontinuo fin dalle considerazioni di Giovanni F. Secchi de Casali – il direttore del settimanale *L'Eco d'Italia* di New York – sull'emancipazione degli afro-americani dopo la guerra civile.

L'ottica letteraria di Marazzi è, dunque, lo specchio di una realtà più complessa che rende *Voices of Italian America* una lettura indispensabile per chiunque si occupi della presenza italiana negli Stati Uniti.

Stefano Luconi

Segnalazioni

Antiga, Debora, *Andar lontano. Partenze da Succisa alla ricerca di fortuna*, con il patrocinio del Museo dell'Emigrazione della gente di Toscana, Pontremoli, 2005, pp. 157.

Baldassarò, Lawrence e Johnson, Richard A. (a cura di), *The American Game. Baseball and Ethnicity*, prefazione di Allan (Bud) Selig, Carbondale (IL), Southern Illinois University Press, 2002, pp. 224.

Benson, Sonia et al., *U.S. Immigration and Migration Almanac*, 2 voll., Farmington Hills (MI), UXL, 2004, pp. 685.

Caltabiano, Cristiano e Gianturco, Giovanna (a cura di), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 428.

Canonicì, Paul V., *The Delta Italians, Their Pursuit of «The Better Life» and Their Struggle Against Mosquitos, Floods, and Prejudice*, Washington (DC), Library of Congress, 2003, pp. 240.

Capolongo, Domenico (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Cuba*, vol. IV, Circolo Culturale B. G. Duns Scoto, Roccarainola, 2005, pp. 238.

Carminati, Antonio e Locatelli, Costantino (a cura di), *Cincali. Percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera interna (Aarau - Zurigo - San Gallo)*, Persone e pensieri, Centro Studi Valle Imagna, 2005, pp. 645.

Cattarulla, Camilla e Magnani, Ilaria, *L'azzardo e la pazienza. Donne emigrate nella narrativa argentina*, postfazione di Marcella Filippa, Troina (Enna), Città Aperta edizioni, 2004, pp. 117.

Consiglio Regionale del Piemonte, *Identità del Piemonte fra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Convegno a Palazzo Lascaris, Torino, 22 maggio 2004, Società Studi Storici di Cuneo, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2004, pp. 96 e Appendice, pp. I-XLVIII.

Dadà, Adriana, Aluigi Nannini, Nancy, *Verso altri mondi. Donne e uomini migranti*, Ponte Buggianese, Pacini, 2004, pp. 143.

Di Giacomo, Sergio, *Dall'Atlantico al Mediterraneo. I rapporti commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti e Livorno (1831-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 144.

Elkner, Cate, Martinuzzi O'Brien, Ilma, Rando, Gaetano e Cappello, Anthony, *Enemy Aliens: The Internment of Italian Migrants in Australia during the Second World War*, Bacchus Marsh (Vic.), Connor Court Publishing, 2005.

Ferraro, Thomas J., *Feeling Italian. The Art of Ethnicity in America*, New York (NY), New York University Press, 2005, pp. 256.

Gerber, David A. e Kraut, Alan M., *American Immigration and Ethnicity. A Reader*, New York (NY), Palgrave Macmillan, 2005, pp. 345.

Magnani, Ilaria, *Tra memoria e finzione. L'immagine dell'immigrazione transoceanica nella narrativa argentina contemporanea*, Quaderni del Dipartimento di Studi Americani dell'Università degli Studi di Roma Tre, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2004, pp. 184.

Morelli, Anne, *Gli italiani del Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni*, I Quaderni del Museo dell'Emigrazione, Foligno, Editoriale Umbra, 2004, pp. 130.

Rainhorn, Judith, *Paris, New York: les migrants italiens années 1880 - années 1930*, Paris, CNRS Editions, 2005, pp. 233.

Robinson, Stephanie Nicole, *History of Immigrant Female Students in Chicago Public Schools*, New York, Peter Lang, 2004, pp. 144.

Sanfilippo, Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Biblioteca 3, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2005, pp. 389.

Trojani, Alessandro, *Go West! Alla ricerca degli italiani nel West Americano*, Firenze, Nuova Toscana Editrice, 2004, pp. 208.

Rassegna Riviste

Segnalazioni

Allemann-Ghionda, Cristina, «Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 245-58.

Haug, Sonja, «Education and Vocational Training of Italian Migrants in Germany. The Role of Family Social Capital in the Creation of Human Capital», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 259-84.

Haug, Sonja e Heins, Frank, «Italian Migrants in Germany. A Statistical Overview and a Research Bibliographical Note», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 227-44.

Heins, Frank e Breuer, Hermann, «The Local Dimension of Immigrant Communities in Germany. The Case of Italians in Cologne», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 327-48.

Krissman, Fred, «Sin Coyote Ni Patrón: Why the "Migrant Network" Fails to Explain International Migration», *International Migration Review*, XXXIX, 1, primavera 2005, pp. 4-44.

Leicht, René, Leiss, Markus e Fehrenbach, Silke, «Social and Economic Characteristics of Self-employed Italians in Germany», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 285-308.

Monsma, Karl, Truzzi, Oswaldo e Keller Villas Bóas, Silvia, «Entre la pasión y la familia: casamientos interétnicos de jóvenes italianos en el oeste paulista, 1889-1916», *Estudios migratorios latinoamericanos*, XVIII, 54, agosto 2004, pp. 241-70.

Perone, Ugo, «Istituti italiani di cultura: prospettive e proposte», *Economia della Cultura. Rivista trimestrale dell'Associazione per l'Economia della Cultura*, il Mulino, xv, 1, 2005, pp. 61-72.

Pichler, Edith, «La partecipazione ai diritti di cittadinanza politica degli Italiani in Germania», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 309-26.

Prencipe, Lorenzo, «Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 159, settembre 2005, pp. 467-78.

Pugliese, Enrico, «L'emigrazione italiana in Germania», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 383-87.

Rieker, Yvonne, «Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo “parte integrante” e “stranieri”. La prospettiva delle storie di vita», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 158, giugno 2005, pp. 367-82.

Terragni, Giovanni, «Un progetto per l’assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede», *Centro Studi Emigrazione*, XLII, 159, settembre 2005, pp. 479-503.

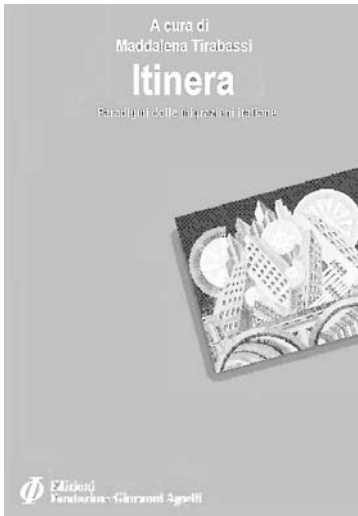
Vedovelli, Massimo, «Nuove motivazioni e nuovi pubblici per la lingua italiana», *Economia della Cultura. Rivista trimestrale dell’Associazione per l’Economia della Cultura*, il Mulino, xv, 1, 2005, pp. 47-60.

Viesti, Gianfranco, «Nuove migrazioni. Il “trasferimento” di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord», *Il Mulino*, 420, luglio-agosto 2005, pp. 678-88.



Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli

Novità



ITINERA ***Paradigmi delle*** ***migrazioni italiane***

A cura di
Maddalena Tirabassi

Saggi di: Dionigi Albera, Patrizia Audenino, Samuel Baily, Robin Cohen, Paola Corti, Luigi De Rosa, Fernando J. Devoto, Emilio Franzina, Donna R. Gabaccia, Claudio Gorlier, Anna Maria Martellone, Bruno Ramirez, Federico Romero, Werner Sollors, Maddalena Tirabassi, Rudolph J. Vecoli, Jean-Charles Vegliante

Studiosi italiani e stranieri discutono dei termini usati durante la prima e la seconda globalizzazione per affrontare i fenomeni migratori. Si interrogano su cosa possa offrire la ricchissima esperienza migratoria della Penisola al dibattito odierno, se parole come diaspora, transnazionalismo, generazioni si possono applicare al paradigma migratorio italiano. Il lessico viene contestualizzato e storicizzato per affrontare una delle grandi questioni della globalizzazione, la mobilità delle persone.

Il volume si rivolge a tutti coloro che sono interessati alla lunga storia delle migrazioni italiane ma anche a chi desidera conoscere la fenomenologia migratoria del mondo odierno alla luce di una esperienza storica quale quella italiana.

2005 - pp. VIII/362 - € 24,00
ISBN 88-7860-196-9



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Septembre-octobre 2005 vol. 17 - n° 101 - 192 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL : "HALDE" aux discriminations ! Prise de conscience publique ou gadget politique ? *Vincent Geisser*

ARTICLE

La politique de l'Union européenne : en matière de frontières, la dimension européenne a-t-elle pris de l'importance ? *Giuseppe Callovi*

DOSSIER : Regards franco-russes sur l'immigration (coordonné par *Anne de Tinguy* et *Janna Zaitochkovaïa*).

La Russie a-t-elle une politique d'immigration ? *Anne de Tinguy*

Nouveaux défis migratoires en Russie et réactions de la société d'accueil *Galina Vitkovskaïa*

La politique ethnique de la Russie dans un contexte d'immigration. *Vladimir Moukomel*

Les aspects juridiques de la migration en Russie : quelques propositions visant à surmonter les problèmes existants. *Sergueï Iagodine, Alia Iastrebova*

Migrations et croissance démographique en Russie. *Anatoli Vichnevski*

La tragédie des réfugiés afghans en Russie. *Tatiana Ivanova*

Les grandes tendances de la politique française d'immigration. *Catherine Whtol de Wenden*

La politique d'asile française et l'influence de l'harmonisation européenne : une lecture critique des dispositions de la loi de décembre 2003. *Daphné Boukillet-Paquet*

Politiques à l'égard des réfugiés et relations internationales. *Pierre Viaux*

Bibliographie sélective. *Christine Pelloquin*

DOCUMENTATION. *Christine Pelloquin*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : ciemiparis@wanadoo.fr / Siteweb : www.cieml.org
France : 42 € Étranger : 52 € Soutien : 70 € Ce numéro : 12 €

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLII - SETTEMBRE 2005 - N. 159

S O M M A R I O

- Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario, *Lorenzo Prencipe*
- Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede, *Giovanni Terragni*
- Migration as an international/domestic security issue, *Catherine Wihtol de Wenden*
- La forza delle illusioni: donne migranti e traffico di esseri umani, *Francesca Mascellini*
- Migrazioni femminili ed "agenzie nere". Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana, *Germana D'Ottavio*
- Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani, *Maurizio Ambrosini*
- Les migrations trans-méditerranéennes et le couple. Les dynamiques de réunification des conjoints marocains et tunisiens en Italie, *Vincenza Pellegrino, Gilles Boëtsch*
- Los mediadores religiosos en la inmigración de trabajadores friulanos a Villa Flandria, *Mariela Ceva*
- Las asociaciones de inmigrantes extranjeros y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires. Espacios y tiempos de identidad, *Marta Mercedes Maffia, Sebastián Ballina, Paola Carolina Monkevicius*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2005

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che fornicano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.